

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XXII
N. 2-3 Dicembre 2004
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

TRIESTE - XIII CONGRESSO NAZIONALE DELL'ANED

Ricordare il passato
con gli occhi aperti
e vigili sul presente

Ad ampio raggio
i temi affrontati
dai delegati

Come ricostruire
in modo obiettivo
la tragedia dei Kz

L'impegno dei deportati per la pace

I lavori, introdotti da un'ampia relazione del presidente nazionale Gianfranco Maris si sono tenuti il 22 e il 23 settembre nella Risiera e il 24 in un teatro del centro, in una giornata, interamente occupata da un convegno di studio sulle tragedie del confine orientale fra il 1920 e il 1945. (Da pagina 3 a 17)



Un gruppo di delegati

A sessant'anni dalla morte

Il mio primo incontro con Eugenio Curiel nella Milano della Resistenza



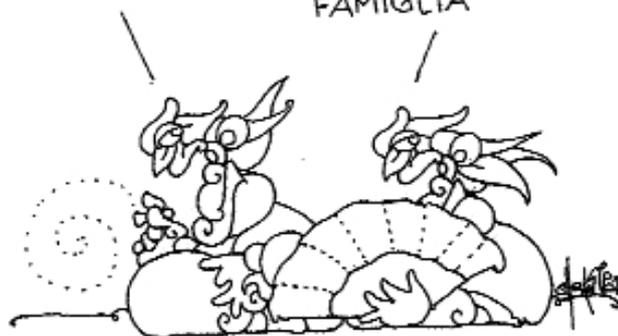
Il 24 febbraio del 1945 a Milano venne ucciso dai fascisti Eugenio Curiel, fondatore del Fronte della Gioventù, partigiano, una delle figure più rappresentative del Partito comunista italiano. Nel sessantesimo della morte pubblichiamo un articolo di Quinto Bonazzola.

(A pagina 36-37)

ELLEKAPPA

PESSIMA MOSSA
MANDARE FINI
AGLI ESTERI

LO SANNO TUTTI CHE
LE CAMICIE NERE
SI LAVANO IN
FAMIGLIA



Triangolo Rosso

Giornale dell'Associazione nazionale
ex deportati politici nei campi nazisti

Una copia euro 2,50
Abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a: Aned
Via Bagutta 12 – 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49–fax 02 76 02 06 37
E-mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris presidente
Bruno Vasari vice Presidente
Dario Segre vice Presidente
Giacomo Calabrese tesoriere
Miuccia Gigante segretario Generale

Triangolo Rosso

Comitato di redazione
Giorgio Banali, Ennio Elena,
Bruno Enriotti, Franco Giannantoni,
Ibio Paolucci (coordinatore)
Pietro Ramella
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della
Fondazione Memoria della Deportazione
Via Dogana 3, 20123 Milano
Telefono 02 87 38 32 40
E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

Gianfranco Maris presidente
Enzo Collotti pres. comitato scientifico
Bruno Enriotti direttore
Susanna Massari responsabile dell'archivio
e della biblioteca

Giovanna Massariello e
Alessandra Chiappano
(INSMLI) attività didattica
Elena Gnagnetti segreteria

Il Consiglio di amministrazione
della Fondazione è composto da:
Gianfranco Maris, Miuccia Gigante,
Dario Segre, Ines Ravelli,
Giovanna Massariello, Ionne Edera Biffi, Renato
Butturini, Guido Lorenzetti,
Aldo Pavia.

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Marco Micci, Isabella Cavasino.
Disegni di Alessandra Micheletti

Stampato da:
Via Ricasso, Corbetta - Milano

Mettere
marchio Guado

Questo numero

IL CONGRESSO DELL'ANED A TRIESTE

- Pag 3 Ricordare il passato con gli occhi
aperti e vigili sul presente
-
- Pag 4 L'impegno dei deportati per la pace.
Relazione di Gianfranco Maris al Congresso di Trieste
- Pag 8 Ad ampio raggio i temi affrontati dai delegati
- Pag 10 Consiglieri nazionali eletti dal XIII Congresso
- Pag 12 Come ricostruire in modo obiettivo la tragedia
della deportazione
- Pag 13 L'omaggio a una regione tormentata
- Pag 14 Il documento finale del XIII Congresso
- Pag 16 Vincenzo Gigante antifascista,
medaglia d'oro della Resistenza trucidato nella Risiera

Le nostre storie

- Pag 18 Francesco Fausto Nitti, l'uomo che beffò
Mussolini ed Hitler nella sua "battaglia" in Europa
- Pag 21 La vita di Ines Gerosa. Tre carceri e quattro lager,
poi il ricordo con i ragazzi
- Pag 22 Un'esistenza di doloroso riserbo per William Pierdicchi
su quell'immane tragedia
- Pag 26 Eugenio Maggi, il "Tebba". Un partigiano genovese
scampato al lager di Dachau
L'ultima battaglia del nostro consigliere
Giuseppe Marafante
- Pag 28 Giovanni Gulic. "Una botta in testa per finirmi.
Poi mi buttarono vivo tra i cadaveri dei deportati"
-
- Pag 31 Pagine di storia del Tempio Maggiore di Roma
Festeggiare cento anni per ricordarne duemila
- Pag 32 Dall'isola delle rose all'inferno del Lager
- Pag 36 Il mio primo incontro con Eugenio Curiel
- Pag 38 L'olandese Helga Deen
sorellina ideale di Anna e Dawid
- Pag 40 L'importanza degli archivi
del partigiano Giorgio Gimelli
- Pag 42 Diecimila presenze in soli 23 mesi al Museo di Prato
- Pag 45 La scomparsa di "Momi" Girolamo Federici
politico ed educatore
- Pag 46 Foligno: grazie all'Aned e all'impegno del Comune
è finito l'oblio per i rastrellati della montagna

I nostri ragazzi

- Pag 48 Riflessioni di studenti sul "tempo della memoria"
- Pag 50 La Spezia. Per iniziativa dell'Aned una borsa di studio
sul tema della deportazione
- Pag 53 I nostri lutti

- Pag 54 **Biblioteca**
- Pag 61 Suggerimenti di lettura

- Pag 64 L'Italia e le leggi razziali:
"l'antisemitismo amministrativo"
- Pag 66 Come insegnare l'Olocausto
alle generazioni che verranno
- Pag 68 **Controcanto. La storia a Porta a Porta**



Ricordare il passato con gli occhi aperti e vigili sul presente

di **Iblio Paolucci**

Dopo la scelta di Mauthausen per il XII Congresso dell'Aned, quella per il XIII Congresso è stata la Risiera di San Sabba a Trieste, luogo trasformato in mattatoio dai nazisti che, qui, fecero accorrere carnefici fra i più feroci di quel barbaro regime, i criminali di guerra Christian Wirth, Franz Reichleitner, Gottfried Schwarz. Da molti anni la Risiera, trasformata in museo, è visitata quotidianamente da decine e decine di persone. Fotografie e documenti vari, illustrati da ex deportati, spiegano come funzionava questa fabbrica della morte. La guida mostra il posto dove si trovavano la camera a gas e il crematorio, distrutti dagli aguzzini poco prima della Liberazione. Le anguste celle dove venivano tenuti i prigionieri dopo le torture e prima della morte, invece, ci sono ancora e si mostrano in tutto il loro orrido squallore. Fra i delegati, che hanno preso posto in un salone del primo piano, ci sono congiunti delle vittime di San Sabba, fra cui la nostra cara Miuccia, segretaria generale dell'Associazione, figlia di Vincenzo Gigante, medaglia d'oro alla memoria.

Lavori, introdotti da un'ampia relazione del presidente nazionale Gianfranco Maris, di cui riferiamo a parte, si sono tenuti il 22 e il 23 settembre nella Risiera e il 24 in un teatro del centro, dove la giornata, interamente occupata da un convegno di studio sulle tragedie del confine orientale fra il 1920 e il 1945, è stata conclusa dal presidente emerito della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro e di cui, appena possibile, pubblicheremo gli atti.

Negli interventi sono stati trattati i temi della più scottante attualità. Sulla guerra preventiva in Iraq la posizione dei delegati, che ha poi trovato un puntuale riferimento nella mozione finale votata all'unanimità, è stata netta. Una guerra preventiva voluta a tutti i costi dall'amministrazione Bush con l'impugnazione di motivazioni false, che apparivano tali sin dai primi momenti: la produzione di armi micidiali di distruzione, di cui non è stata trovata traccia, semplicemente perché non esistevano. Netta anche la posizione contro l'invio di truppe italiane in quella zona e netta la richiesta di ritirarle quanto prima. Acceso il dibattito su altri temi, quali quelli del tormentato passa-

to al confine con la Slovenia e quelli sul drammatico conflitto israelo-palestinese, in considerazione della presenza di un nutrito gruppo di ex deportati ebrei, le cui posizioni, espresse sempre con intensa passione, sono apparse non convergenti fra gli stessi ebrei sulla linea portata avanti dal primo ministro Sharon. L'auspicio, comunque, che, allo stato dei fatti, non appare purtroppo vicino, è che si pervenga finalmente ad un futuro di pace fra i due popoli e i due stati, riconosciuti e legittimati da entrambe le parti.

Riguardo alla questione slovena, l'Aned ha ritenuto giusto inviare una propria delegazione sul luogo delle foibe con una corona di fiori per onorare le vittime di quella tragedia, non dimenticando però, come era doveroso, i molteplici crimini compiuti dai fascisti e dai nazisti nel corso dell'occupazione. Corone dell'Aned sono state pure portate sui luoghi dove vennero incarcerati, torturati e fucilati antifascisti sloveni e italiani. Il generale di corpo d'armata Mario Robotti, nell'agosto del 1942, a commento di alcune operazioni di feroce repressione, che comprendevano incendi di villaggi, stupri, arresti e fucilazioni, dichiarò che si ammazzava troppo poco.

Denunciata con forza la drastica riduzione del contributo dello stato agli istituti per la storia della lotta di Liberazione e alle associazioni della Resistenza. Denunciato con altrettanta vigore ogni tipo di manovra tesa all'omologazione fra i caduti partigiani e i fascisti della repubblica di Salò, fra le vittime e gli aguzzini. Denunciata altresì ogni forma di revisionismo e di negazionismo tesa a cancellare il passato. È bene sapere, però, che gli ex deportati nei campi di sterminio non intendono essere soltanto i custodi della memoria, pur ritenendo importante questa loro funzione.

Memori che è proprio nei campi di sterminio, dove si è consumato il sacrificio dei deportati di tutti i paesi del nostro continente, che è nata la nuova Europa, sono fieri di ricordare il passato, ma con gli occhi ben aperti e vigili sul presente. Il prossimo 27 gennaio, giorno della memoria per volontà del nostro parlamento, è anche il sessantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz. Come è stato autorevolmente ricordato, a proposito di quel campo di sterminio, "le radici dell'Europa allargata" sono proprio lì.



L'impegno dei de

**Le linee
di forza
dell'Aned
per la
sua azione
politica
e culturale
dei prossimi
anni**

**Il ruolo
crescente
della
Fondazione
Memoria
della
Deportazione**



La relazione di Gianfranco Maris al Congresso di Trieste

Nella sede etica della Risiera

portati per la pace

La nostra presenza qui, nel campo di sterminio di San Sabba è rievocativa della lotta epocale che le donne e gli uomini di Europa e del mondo furono chiamati a combattere dal 1939 al 1945 per impedire che il disegno folle e criminale della guerra nazifascista per instaurare un ordine nuovo retrocedesse i popoli a condizioni di schiavitù. È una presenza emblematica della capacità che uomini diversi ebbero di camminare insieme quando le mete della libertà e della giustizia si presentavano come mete comuni. La nostra presenza è la memoria del costo della libertà. Cinquanta milioni di morti nella seconda guerra mondiale. Non dobbiamo mai dimenticarlo. Così come non dobbiamo mai dimenticare la sofferenza delle comunità della Venezia Giulia nei venti mesi dell'occupazione nazista che conobbe la più feroce re-

pressione che i nazisti abbiano mai imposto alla popolazione dei Paesi occupati. La popolazione della Venezia Giulia all'occupazione nazista rispose unita con una lotta eroica di resistenza che non fu seconda a nessun'altra resistenza europea, superando le divisioni che le derivavano dalle memorie delle violenze del fascismo di confine prima, e dall'occupazione militare italiana poi.

Questa terra che era stata divisa dalla violenza fascista e dalla violenza dell'occupazione militare italiana, ritrovò la unità nella resistenza contro i tedeschi. Oggi noi siamo qui in una sede etica che è europea perché qui, nelle strutture di questa vecchia Risiera, ha operato un apparato coercitivo feroce, omogeneo e funzionale a tutti gli apparati coercitivi di morte, disseminati dal nazismo sul suo territorio e in tutti i Paesi occupati, da Mau-

thausen a Dachau, da Buchenwald a Ravensbrück e ad Auschwitz. La Risiera è soltanto una delle tante stazioni di morte di un unico apparato esteso su tutta l'Europa. Un quarto di deportati politici italiani è caduto qui e da qui è partito per il suo viaggio verso la morte.

Noi oggi li ricordiamo tutti perché tutti sono nel nostro cuore, tutti sono la nostra memoria. Ma la memoria è un valore solo se è un punto di partenza. Altrimenti, è retorica. La memoria è un valore solo se è capace di essere una lezione, solo se è capace di essere una coordinata etica che ci guida e ci muove all'azione e non soltanto a un ricordo sterile, che ci guida nel nostro presente e nel nostro futuro con il nostro quotidiano agire politico.

Affrontammo nel Congresso di Mauthausen, allora, i problemi della società plu-

ralista, quelli dei mercati globalizzati, dei diritti fondamentali di ogni persona. Ancora oggi questi sono problemi vivi e doloranti e altri se ne sono aggiunti. La nostra angoscia oggi deriva da una guerra che può ben definirsi il primo conflitto dell'era globale. Una guerra che ha relegato nella marginalità tutte le violenze regionali precedenti. Il terrorismo è una sfida mortale che minaccia tutto il mondo. Nella lotta contro questa minaccia è indispensabile essere uniti, non c'è dubbio. Ma tutti devono avere l'umiltà e il coraggio di confrontarsi e di dialogare per capire dove matura, dove avviene l'incubazione che precede l'esplosione del terrorismo. Tutti insieme per avere il coraggio e la saggezza di un nuovo Umanesimo, di un'unica democrazia, di un unico impegno di pace comune. L'Europa con gli Stati Uniti, l'Europa e gli Stati Uniti con le Nazioni



Unite, l'Europa, gli Stati Uniti, con le Nazioni Unite e con i popoli arabi e con l'Islam per convincere i popoli arabi e l'Islam che hanno un avvenire diverso da quello del fanatismo. Per questo la premessa resta sempre e soltanto quella di dire no alla guerra. Gli ex deportati ritengono che sulla comunità italiana incomba da sempre e sia strumentalizzato ai fini mistificatori e di delegittimazione della Resistenza il nodo delle memorie divise, una sorta di anomalia della storia per cui la Resistenza, la Liberazione, la Repubblica, la Costituzione sono oggetto di memorie divise, confliggenti, antagoniste che hanno impedito il formarsi di un sistema di valori condivisi i quali soltanto sono il motore del sistema politico democratico.

Le memorie divise non sono un male marginale che possa essere ignorato. Sono un male che affonda le sue radici nella storia, nella repressione violenta della libertà per venti anni da parte del fascismo. Ed oggi, dopo aver negato che la Resistenza possa essere ricordata e celebrata, c'è chi vorrebbe addirittura con una legge dello Stato equiparare i collaborazionisti fascisti ai militari degli eserciti belligeranti nella seconda guerra mondiale contro il fascismo ed il



**INTERVENUTI
NELLA
PRIMA GIORNATA**

Alessandro Delisi
Franco Busetto
Giuseppe Valota
Michele Mezzaroba
Aldo Pavia
Giuseppe Calstelno

**INTERVENUTI
NELLA MATTINATA
DELLA SECONDA GIORNATA**

Bruno Enriotti
Ibio Paolucci
Lucio Pardo
Raimondo Ricci
Gerardo Rosalia
Renato Sarti
Brunello Mantelli
Piero Terracina
Folco Sokol
Dario Venegoni
Giovanna Massariello

**INTERVENUTI
NEL POMERIGGIO
DELLA SECONDA GIORNATA**

Arnaldo Righetti
Laura Geloni
Camilla Brunelli
Luciano Zen
Silvana Manditti
Graziella Righini
Patrizia Pozzi
Divo Capelli
Anna Steiner
Anna Cerchi
Gianni Araldi

Germano Di Marco
Saro Mangiameli
Maria Bolla
Gabriella Hammermann
Olga Lucchi
Miriam Calzamillon
Paolo Jenna
Amodio De Martino

nazismo. Non c'è dubbio che queste memorie divise non possono essere unite per legge, non possono calpestare la storia, il diritto, l'etica delle responsabilità. Ma non c'è dubbio anche che queste memorie divise perpetuano divisioni che si riflettono negativamente sull'agire politico e sulla vita democratica del Paese.

Per questo, qui a Trieste, dove il passato continua a pesare più che altrove, abbiamo voluto affrontare questo nodo delle memorie divise, che hanno radici lontane e ragioni forti che perpetuano antagonismi laceranti. Per questo abbiamo avviato, per noi innanzi tutto, una rivisitazione non ideologica di tutti i fatti della storia di questa tormentata regione nella consapevolezza che in tutte le memorie vi sono enfasi e silenzi che rendono ciascuna memoria più rigida, più tagliente, più antagonista. Non c'è dubbio che la Venezia Giulia ha conosciuto e sofferto nei primi anni Venti del suo nuovo assetto territoriale dopo la prima guerra mondiale. La repressione di un fascismo di confine intriso di un nazionalismo violento, più violento che in qualsiasi altra parte del Paese che investì, negandole addirittura, le minoranze slovene e croate le quali nei secoli hanno sempre costituito con quel-

la italiana le componenti essenziali di un'unica comunità plurilinguistica che fu sempre e che avrebbe dovuto sempre essere considerata come una ricchezza dell'intero territorio. Questo nazionalismo violento, aggressivo usò tutti i mezzi per emarginare le minoranze giungendo persino ai crimini di Stato delle condanne a morte del tribunale speciale fascista ed alla esecuzione dei condannati a Basovizza nel 1930 e, dopo di che, ad Opicina nel 1941. Questa violenza raggiunse poi dimensioni di diffuso annientamento della popolazione civile con l'occupazione militare della Slovenia e della Croazia nel 1941, con rastrellamenti, incendi di villaggi, esecuzioni sommarie e deportazioni. Noi tutti, deportati dal resto d'Italia, che dal 1943 al '45 siamo stati lacerati dai lutti, dalle lacrime, dal sangue delle vittime dei fascisti e dei tedeschi in tutto il territorio occupato dalla Wehrmacht, noi che abbiamo preso le armi per combatterli, non possiamo non condannare ciò che l'esercito italiano fu comandato a fare e che ha fatto su altre terre.

È solo nella verità che tutte le memorie si purificano e possono sublimarsi anche senza mai confondersi, senza mai unir-

si, ma possono incontrarsi nella storia senza più odio in un fecondo sistema di valori condivisi. Su questi temi abbiamo affidato a professori universitari relazioni di alta dignità storica in un convegno che chiuderà i lavori del nostro Congresso. Solo nella verità tutte le memorie avranno un futuro e apriranno per tutti un traguardo di dialogo all'insegna di quell'umanesimo critico che è il verbo e il fine della convivenza democratica.

Con questa relazione l'Aned vuole sottolineare anche quelle che saranno le linee di forza della sua azione culturale e politica negli anni prossimi. La Fondazione Memoria della Deportazione, che l'Aned ha costituito nella consapevolezza che non sono gli uomini che possono garantire nel tempo la conoscenza con la loro testimonianza perché gli uomini passano, è frutto di una scelta libera di solidarietà dei deportati che hanno destinato alla sua costituzione in tutto o in parte l'assegno che hanno ricevuto dalla Germania come indennizzo per essere stati schiavi. Proprio per dimostrare che non si possono indennizzare con i denari i tentativi di schiavizzare un uomo, noi abbiamo costituito una Fondazione che è un istitu-

to storico associato a tutti gli altri istituti storici della Resistenza del nostro Paese, con i quali lavora. Oggi è operante questa nostra Fondazione. Le sezioni dell'Aned e la Fondazione dovranno avviare un'attività comune che continuerà la nostra attività editoriale già ricca, posta in essere soprattutto dalla sezione di Torino, una preziosa raccolta di ricerche e di interviste che rappresentano una base di conoscenza che non potrà essere rimossa mai.

Noi vorremmo che le sezioni dell'Aned e la Fondazione avviassero insieme un'attività comune sul piano della storia locale e che questa attività comune si avvallesse della guida del Comitato scientifico della Fondazione, di alto valore culturale. Ferma mantenendo nelle forme e nei contenuti il suo agire politico, l'Aned sarà sempre attenta alle cose del nostro Paese, sviluppando le potenzialità del suo periodico *Triangolo rosso*, continuerà a fare politica e cultura insieme. Continuerà a fare politica e cultura anche insieme a tutte le altre Associazioni della Resistenza perché la memoria del prezzo pagato dall'umanità per la libertà possa sempre di più costituire un baluardo contro i mostri che ancora insidiano la nostra ragione.



Nei tre giorni di lavoro nella Risiera di San Sabba

Ad ampio raggio i temi affrontati dai delegati

Nel salone del primo piano della Risiera di San Sabba, a Trieste, dove si svolgono i lavori del XIII Congresso dell'Aned sono presenti tutte le tre età dell'uomo. I nonni, diciamo così, sono gli ex deportati nei campi di sterminio. I padri sono i loro figli. I nipoti, i figli dei figli. Si direbbe un quadro armonioso, quasi perfetto, all'interno del quale potrebbe diventare agevole la consegna del testimone, operazione decisiva per mantenere in vita l'Associazione.

Sfortunatamente non è così. I rapporti fra le tre generazioni sono infatti notevolmente diseguali. Figli e nipoti, soprattutto quest'ultimi, scarseggiano e questo è uno dei problemi, presente in diversi interventi, che l'Aned dovrà affrontare e possibilmente risolvere al più presto.

I delegati sono centinaia e vengono da tutte le parti della penisola. Gli interventi sono stati, nel corso delle due giornate di lavoro, trentasei, preceduti dalla relazione del presidente Maris di cui riferiamo a parte. Molti i temi affrontati con intensa passione dai delegati. Passione e anche tensione e persino aspro confronto quando si sono affrontati questioni delicate, quali, ad esempio, il conflitto israelo-palestinese o le drammatiche vicende delle foibe. Della Fondazione "Memoria

della Deportazione" ha parlato Bruno Enriotti, che ne è il direttore, illustrando l'attività svolta in poco più di un anno e mezzo con risultati decisamente positivi: basti pensare al riordino della biblioteca, ormai quasi completato, e alla sistemazione dell'archivio ricco di documenti importanti relativi alla deportazione e delle tante memorie dei sopravvissuti. Del *Triangolo rosso* e del sito Internet hanno parlato Ibio Paolucci e Dario Venegoni, coordinatori dei due strumenti d'informazione.

Saluti e solidarietà ai delegati sono stati recati dall'assessore regionale Roberto Antonaz, dalla rappresentante del Consiglio provinciale Marucci, dal presidente della Commissione degli ex deportati e perseguitati in Slovenia, Pirnovar, dal segretario provinciale di Rifondazione comunista Saverio Ferrari, dal sindaco di Sesto San Giovanni, Giorgio Oldrini, dalla ricercatrice del Museo Kz di Neuengamme, Susanne Wald, da Traude Klein del Comitato Memoria Kz di Leonberg, dal segretario del Comitato internazionale di Mauthausen Albert Lainganke, da Giuliana Zagrabi del Partito comunista italiano, da Adriano Dugulin, direttore dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste. Tanti i messaggi di solidarietà

giunti alla presidenza, fra cui quelli del capo dello Stato e del pontefice.

Prima di dare la parola ai delegati il vice presidente Dario Segre ricorda i consiglieri scomparsi tra i due congressi, invitando ad un minuto di silenzio. Miuccia Gigante, infine, illustra la voce del bilancio.

Aperto il dibattito, uno dei primi a parlare è stato l'on. Franco Busetto, ex deportato, che ha ricordato con voce commossa l'appello dal titolo "Aiutateci a costruire il mondo" lanciato a Mauthausen il 16 maggio del 1945: "Noi deportati vogliamo percorrere una strada di pace comune, la strada della libertà indispensabile per tutti i popoli nel rispetto reciproco, nella collaborazione di una grande opera di costruzione di un mondo nuovo, libero, giusto per tutti".

Un appello che, di fronte alle tragiche vicende che insanguinano il mondo e ai crimini del terrorismo, conserva un'assoluta attualità. Il senatore Raimondo Ricci ha poi indicato come compito prioritario dell'Aned la trasmissione ad una vasta platea di giovani e giovanissimi della "nostra esperienza di vecchi militanti", alimentando la memoria dei fatti, che sono parte viva della storia del nostro Paese, attraverso molteplici iniziative. Compito che do-

vrebbe essere delle pubbliche istituzioni. Ma il governo, che dovrebbe essere, in linea con la Costituzione, il motore di queste iniziative, al contrario, questa memoria la vuole cancellare in radice.

Lucio Pardo, presidente della Comunità israelitica di Bologna, parla dell'opera di divulgazione e di educazione svolta in direzione degli studenti dall'Associazione assieme all'organizzazione "I figli della Shoah". Dando respiro storico al proprio intervento, Pardo torna al periodo drammatico, quando i nazisti e i fascisti offrivano 10.000 lire o 5 chili di sale per ogni ebreo denunciato. Denuncia che per l'ebreo, fosse uomo o donna, vecchio o bambino, significava una condanna a morte. Tempi bui, solo illuminati dalla solidarietà di tanti italiani, che hanno rischiato la vita per salvare quella di un ebreo.

Di taglio molto più polemico, l'intervento di Piero Terracina, di Roma, un ebreo sopravvissuto all'inferno di Auschwitz, dove l'intera sua famiglia venne sterminata. Anche in Italia - a suo dire - ci sono focolai di antisemitismo, "presenti persino all'interno della nostra associazione, con espressioni liquidate come cretinate. Cretinate che, nel passato, mi hanno portato ad Aus-

Elenco dei consiglieri nazionali deceduti dopo il XII Congresso a Mauthausen

Belgiojoso Lodovico	Milano	Melodia Giovanni	Roma
Belli Ferruccio	Pavia	Panizza Giandomenico	Milano
Berruto Giuseppe	Torino	Peroni Michele	Schio
Bonistalli Mario	Firenze	Polizzi Primo	Parma
Del Ben Celeste	Pordenone	Riello Elio	Imola
Ducci Teo	Milano	Rovai Aldo	Empoli
Fucile Rosario	Genova	Todros Alberto	Torino
Geloni Italo	Pisa	Todros Carlo	Brescia
Giordani Piero	Monfalcone	Verardo Diego	Cuneo
Maieron Piero	Pordenone	Zidar Ferdinando	Trieste



chwitz, dove ho perso tutti i miei cari". Terracina, le cui sanguinanti ferite sono ancora aperte, ha così proseguito: "Io sono sionista e sono favorevole all'esistenza dello stato di Israele perché questo significa per me essere sionista. Per noi Israele è l'assicurazione sulla vita. Io sono sempre stato legato alla sinistra italiana che, oggi, sento invece ostile nei miei confronti e nei confronti del popolo cui appartengo". Diverso, come si vede, il contenuto dell'intervento di Terracina da quello di Pardo e di altri delegati ebrei. Primo a replicare con accenti pacati e ovviamente rispettosi per un intervento in larga parte non condiviso, è stato il presidente Maris, che ha

precisato intanto che l'esistenza dello stato di Israele è fuori discussione e che nessuno che abbia sentimenti democratici si sogna di mettere in dubbio. Ma tale diritto - come ha osservato anche Dario Venegoni - deve essere riconosciuto pure allo stato di Palestina. Soprattutto non si deve confondere la critica alla linea politica del primo ministro Sharon, contestata, peraltro, anche da una forte percentuale di cittadini di Israele, con l'antisemitismo.

Altra questione rovente quella che riguarda la tormentata storia del confine con la Slovenia. Giusto è stato l'includere la foiba nell'itinerario pro-

grammato dall'Aned a Trieste per rendere omaggio a tutte le vittime. Epperò uno dei protagonisti della Resistenza slovena, il comandante Sokol, sceglie di parlare della propria esperienza di combattente antifascista e delle atrocità commesse da criminali di guerra fascisti durante l'occupazione che mai, per decisione dei governi italiani, nonostante le reiterate richieste di Belgrado, sono stati estradati, sfuggendo così alla giustizia.

Molti delegati, com'è naturale, hanno ricordato i giorni del loro calvario nei campi di sterminio: della fame, del freddo, delle violenze, dei compagni che non hanno fatto più ritorno. Non po-

chi i congiunti che hanno ricordato i loro padri e le loro madri. Tanti hanno parlato anche dei loro incontri con gli studenti nelle scuole o, come accompagnatori, nei lager della morte. Gianni Araldi, giunto felicemente al traguardo degli 87 anni, si è alzato per dire che sua moglie e sua figlia gli avevano raccomandato di stare tranquillo e di non agitarsi per il bene del suo sistema cardiaco. "Ma io non vi posso lasciare senza dire che questa potrebbe essere per me l'ultima volta. E allora voglio ancora una volta che si sappia che se noi siamo stati internati in un campo di sterminio è perché abbiamo detto no agli invasori nazisti e ai suoi servi fascisti".

Altri hanno parlato dei positivi risultati del loro operare. Il professor Saro Mangiameli, per esempio, docente di Storia contemporanea all'università di Catania, ha detto che una loro ricerca ha portato a stabilire in oltre 600 i deportati siciliani.

Un Congresso vivace, insomma, ricco di contributi e di proposte, concluso con la votazione di una mozione che ha trovato una sintesi politica dove tutti i delegati si sono riconosciuti.

Certo non sono mancati strascichi polemici, ma questo, come direbbe Humphrey Bogart, è il sale della democrazia, bellezza!



TRIESTE

21 – 22 – 23
settembre
2004

Risiera
San Sabba

Consiglieri nazionali

Ansaldi Mattia	Sachsenhausen	Aosta
Araldi Giovanni	Dora	Milano
Arbanas Ernesto	Dachau	Trieste
Benedetti Sergio	Familiare	Firenze
Bergamasco Elvia	Flossenbürg	Udine
Betti Mauro	Flossenbürg	Pisa
Biffi Ionne	Familiare	Sesto San Giovanni
Bigo Pio	Buchenwald	Torino
Bolla Maria	Familiare	Savona
Bressan Milovan	Buchenwald-Dora	Gorizia
Brunelli Camilla	Museo Deportato	Prato
Burelli Dino	Flossenbürg	Udine
Busetto Franco	Mauthausen	Padova
Butturini Renato	Familiare	Verona
Camerani Roberto	Mauthausen	Milano
Cantoni Walter	Bolzano	Parma
Capelli Divo	Familiare	Bologna
Carletti Scilla	Flossenbürg	Monfalcone
Cherchi Anna	Ravensbrück	Torino
Corazza Osvaldo	Mauthausen	Bologna
Cuhar Racchi Erminia	Mauthausen	Brescia
Dalmasso Don Angelo	Dachau	Cuneo
De Walderstein Nerina	Auschwitz	Trieste
Di Francesco Nunzio	Mauthausen	Milano
Di Marco Germano	Ass. Amici Aned	Eboli
Fabello Silvana	Familiare	Milano
Fiano Nedo	Auschwitz	Milano
Flori Giuseppe	Familiare	Torino
Forni Bruno	Mauthausen	Bologna
Goruppi Riccardo	Dachau	Trieste
Iotti Piero	Mauthausen	S. Ilario d'Enza
Jerman Ada	Ravensbrück	Trieste
Magenes Enrico	Dachau - Flossenbürg	Pavia
Malgaroli Felice	Mauthausen	Torino
Marafante Giuseppe	Mauthausen	Bergamo
Mariconti Gianfranco	Flossenbürg	Milano
Marinari Giuseppe	Mauthausen	Firenze
Martini Liliana Carla	Mauthausen	Schio
Maruffi Raffaele	Mauthausen	Torino
Massariello Giovanna	Familiare	Milano
Mecchia G. Battista	Dachau	Udine
Mezzaroba Michele	Mauthausen	Pordenone
Michelin Salomon Vera	Carcere Aichach Germania	Roma
Militello Rosario	Mauthausen	Roma
Millu Liana	Ravensbrück - Auschwitz	Genova
Molin Alfredo	Mauthausen	Verona
Morganti Andrea	Familiare	Sesto San Giovanni
Orsetti Marcello	Familiare	La Spezia
Ortis Gianni	Familiare	Udine
Osano Quinto	Mauthausen	Torino
Pagliai Alessandro	Familiare	Prato
Pascoli Maria Caterina	Familiare	Udine

eletti dal XIII Congresso

Pavia Aldo	Familiare	Roma
Piccioli Mario	Mauthausen	Firenze
Pietra Carlo	Bolzano	Pavia
Ravelli Ines	Familiare	Milano
Ricci Raimondo	Mauthausen	Genova
Righetti Arnaldo	Familiare	La Spezia
Rinaldi Rinaldo	Neuengamme	Roma
Rocco Mariella	Ass. Un futuro alla Memoria	Salerno
Rovai Virgilio	Familiare	Empoli
Salmoni Gilberto	Buchenwald	Genova
Scala Marisa	Bolzano	Torino
Steiner Anna	Familiare	Milano
Susic Ljubo	Familiare	Trieste
Tardivo Mario	Dachau	Ronchi dei Legionari
Terracina Piero	Auschwitz	Roma
Valota Giuseppe	Familiare	Sesto San Giovanni
Valpiana Tiziana	Familiare	Verona
Venegoni Dario	Familiare	Milano
Visentini Ermes	Mauthausen	Udine
Zaccherini Vittoriano	Mauthausen	Imola
Zanon Gianna	Familiare	Schio

Comitato di presidenza	Gianfranco Maris	Presidente
	Bruno Vasari	vice Presidente
	Dario Segre	vice Presidente
	Giacomo Calabrese	Tesoriere
	Miuccia Gigante	Segretario generale

Collegio nazionale sindaci Revisori dei conti	Amore Daniela	Familiare	Savona
	Ferrante Riccardo	Familiare	Milano
	Lorenzetti Guido	Familiare	Milano
	Martini Marcello	Mauthausen	Torino
	Spiazzi Gino	Flossenbürg	Verona
	Terinazzi Angelo	Dachau	Firenze
	Valenzano Luigi	Mauthausen-Dachau	Torino

Collegio nazionale dei Probiviri	Biagi Giuseppe	Mauthausen	Savona
	De Ambrogi Antonietta	Familiare	Roma
	Limentani Mario	Mauthausen-Dachau	Roma
	Moriani Roberto	Familiare	Imperia
	Vismara Cesare	Mauthausen-Dachau	Milano

Collegio d'onore	Cantoni Rosa	Ravensbrück-Buchenwald	Udine
	Castellani Roberto	Mauthausen	Prato
	Collotti Enzo	Amico Aned	Firenze
	Mazzullo Luigi	Dachau	Milano
	Millu Liana	Ravensbrück	Genova
	Paganini Bianca	Ravensbrück	La Spezia
	Spezzotti Paolo Bruno	Dachau	Udine
	Tibaldi Italo	Mauthausen	V. Canavese



L'intervento di Brunello Mantelli al Congresso di Trieste

Come ricostruire in modo obiettivo la tragedia della deportazione

Da circa due anni a Torino è attivo un gruppo di ricerca, voluto fortemente da Bruno Vasari, finanziariamente appoggiato dalla Compagnia di San Paolo (nota fondazione bancaria) e coordinato da Nicola Tranfaglia e da me. Questa ricerca ha come obiettivo una ricostruzione generale della deportazione dall'Italia nei campi di sterminio nazisti.

Espongo qui brevemente alcune linee di ricerca e i primi risultati, ricordando che la ricerca è triennale e quindi soltanto alla fine del 2005 avremo i risultati complessivi. Si tratta quindi di un lavoro in corso.

Uno dei punti fondamentali del nostro lavoro è quello di riuscire a dare un nome, un cognome e un volto ad ogni deportato dall'Italia. Ovviamente, il punto di partenza non poteva non essere il lavoro di Italo Tibaldi. Il problema era quello di partire dal lavoro di Tibaldi, riuscire a completarlo, ad ampliarlo e renderlo quindi scientificamente inattaccabile. Questo cosa vuol dire? Ogni volta che Italo cita un nome, una data, un luogo, un campo, è necessario affiancargli una fonte precisa, o un documento d'archivio, un testo, in modo tale che il dato sia inattaccabile.

Ci sono gli "assassini della memoria", coloro che falsificano la storia. Uso il ter-

mine dello studioso francese Pierre Vidal Naquet, che mi sembra il più esatto: "gli assassini della memoria". Non parlo solo dei negazionisti più beceri, ma anche di molti di coloro che si autodefiniscono revisionisti.

Ci sono anche, però, coloro che, pur mossi da motivi positivi, scrivono fesserie. Quando io leggo, in un volume pubblicato a cura della Polizia di Stato, che "Palatucci salvò 5.000 ebrei a Trieste", sono di fronte ad una bufala colossale. È una notizia falsa, anche perché a Trieste di ebrei non ce n'erano così tanti. In un'altra pubblicazione, gli ebrei salvati dal commissario di polizia sono diventati 6.000. Tra poco diventeranno 10.000. Mi spiace, non si fa così, non si rende un buon servizio né alla storiografia, né alla memoria dei deportati, e nemmeno alla memoria dello stesso Palatucci, che comunque a Dachau fu deportato e ci morì.

Il nostro gruppo di lavoro sta esaminando tutto il materiale disponibile sulla deportazione dall'Italia anche attraverso una rete di rapporti con i musei dei campi di Dachau, Mauthausen, Stutthof, Buchenwald, Flossenbürg ecc., che ci stanno mandando gli elenchi degli italiani a loro disposizione. Qui a Trieste, tra l'altro, sono presenti la dottoressa

Gabi Hammerman, vice-direttrice del museo di Dachau, e la signora Susanne Wald, che collabora con il museo di Neuenhamme; ringrazio formalmente entrambe, e ringrazio anche i loro colleghi assenti, per l'aiuto prezioso che ci è giunto. Ora stiamo lavorando all'incrocio fra i dati di Italo Tibaldi e quelli delle Gedenkstätten (i musei), con l'appoggio dell'Aned nazionale, delle Aned locali e degli Istituti della Resistenza, molti dei quali ci aiutano per il controllo degli elenchi per le aree di loro competenza.

Mi spiego: una volta che noi sappiamo che "Giovanni Rossi" fu deportato a Mauthausen (o a Dachau, o in qualunque altro KL) è importante sapere chi egli fosse e cosa facesse prima di essere catturato dai nazisti e/o dai fascisti. Il mestiere magari riusciamo a saperlo dai dati già in nostro possesso, ma cos'era prima? Un antifascista militante? Un partigiano? Era un contadino rastrellato per sfortuna? Queste informazioni ci possono venire solo dagli Istituti della Resistenza che lavorano sul territorio.

Questo è il quadro complessivo, da cui stanno venendo fuori alcuni elementi di grande interesse che vi espongo in modo sintetico. C'è innanzitutto una signifi-

ficativa presenza di antifascisti già schedati tra coloro che sono nati prima del 1914; ovviamente la maggioranza dei deportati è nata dopo, ma nella minoranza più anziana c'è una percentuale significativa (circa 2.000 persone, il 5% del totale) di antifascisti già noti al regime. Controllando il casellario politico centrale, questo elemento salta agli occhi. Il legame tra l'antifascismo del ventennio e la Resistenza è veramente forte. Tra l'altro, i vecchi antifascisti sono stati deportati nei primissimi mesi dell'occupazione, proprio sulla base di liste compilate in precedenza dagli organi di polizia del regime. Noi sappiamo che gli ebrei furono catturati sulla base del censimento del 1938 e degli aggiornamenti successivi, ma anche i militanti politici già noti furono arrestati su liste date all'occupante dalle questure o dagli organismi dell'ex Milizia fascista. Ci pare un'evidenza assai importante.

Esiste inoltre un nesso molto forte tra rastrellamenti e deportazione, tra grandi rastrellamenti e grandi trasporti nei KL. Si poteva ipotizzarlo, ma siamo sulla buona strada per riuscire a dimostrarlo con dei nomi, con delle date, anche tramite l'appoggio – nuovamente – degli Istituti storici della

Una delegazione dell'Aned sui luoghi delle barbarie e alla foiba di Basovizza

Il Congresso nazionale dell'Aned era stato preceduto da un "percorso della memoria" sui luoghi dove maggiormente si è manifestata la barbarie nazifascista e in quelli dove sono avvenuti i tragici fatti del dopoguerra.

Una delegazione dell'Aned ha depositato corone e cartelli che ricordavano quegli eventi nel luogo dove sorgeva la Narodni Dom, la Casa della cultura slovena incendiata dagli squadristi fascisti nel 1920; a Gonars (Udine) dove tra il 1941 e il 1943 venne istituito

da parte del governo fascista italiano un campo di concentramento per sloveni e croati e nel quale persero la vita numerose persone e nei luoghi dove nel corso degli anni vennero fucilati numerosi antifascisti.

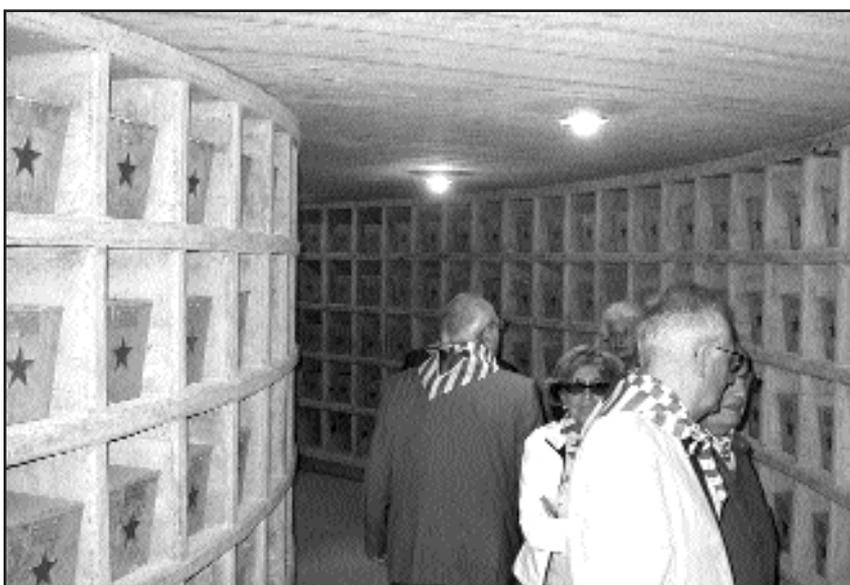
Al Poligono di Opicina (5 antifascisti fucilati) e al monumento che ricorda i 71 caduti italiani e sloveni; a Basovizza (4 sloveni fucilati) e a Trieste a ricordo dei numerosi eccidi compiuti: in via Ghega, dove vennero impiccati 57 ostaggi, in via D'Azeglio dove furono impiccati 4 parti-

giani, e alla Risiera di San Sabba. Una corona è stata deposta anche alla stazione centrale accanto alla targa che ricorda il luogo di partenza dei deportati antifascisti per i campi di concentramento nazisti.

A conclusione di questo pellegrinaggio la delegazione dell'Aned, guidata dal presidente Maris, ha reso omaggio al monumento nazionale della foiba di Basovizza, che ricorda i tragici episodi di violenza esplosi al confine orientale nel corso e al termine della seconda guerra mondiale.



L'omaggio a una regione tormentata





Resistenza. Abbiamo fatto indagini campione in alcuni Istituti, esaminando rastrellamenti di campagne, razzie nelle città, e trasporti verso il Reich. A Sesto i conti tornano, a Cuneo tornano, a Ferrara tornano.

Altro aspetto rilevante: il nesso operai-deportazione. Noi scopriamo che i lavoratori manuali (usiamo questa categoria: i "lavoratori manuali", comprendendo sia quelli industriali che quelli artigianali) sono sovrarappresentati dalle deportazioni. Considerando quanti erano i lavoratori manuali, industriali o artigianali, nell'Italia di quegli anni, la percentuale di loro presenze tra i deportati è più alta della media statistica nazionale. Vuol dire, evidentemente, da un lato, che tra loro l'attività antifascista era molto forte, più forte che in altri gruppi sociali dell'epoca; in secondo luogo, che verso di loro c'era un'attenzione particolare degli occupanti, interessati al recupero con qualunque mezzo di manodopera coatta per le industrie di guerra. Infatti, le loro vicende nel Lager indicano proprio che i deportati vengono spostati sulla base di esigenze produttive.

Non è casuale. Ci sono gruppi di deportati operai che arrivano per esempio a Mautha-

usen, e dopo un po' vengono presi e mandati ad Auschwitz, dopo qualche mese sono spostati a Buchenwald. Il gruppo rimane sostanzialmente lo stesso, e ciò vuol dire che c'erano particolari esigenze produttive da soddisfare. Quello che appare un caos guardando il singolo KL, diventa un ordine (l'ordine nazista) razionalmente produttivo, con tutti i limiti che poteva avere data la situazione di guerra generale, se visto in un quadro generale.

Questo è quanto stiamo facendo, detto molto rapidamente. Abbiamo fatto una prima provvisoria esposizione di questi dati e delle nostre ipotesi di ricerca, che cominciano ad essere fondate su fonti solide, al Convegno organizzato recentemente dall'Istituto storico della Resistenza di Genova e coordinato da Raimondo Ricci, convegno dedicato agli scioperi del marzo 1944. Quando saranno pronti gli atti di quel Convegno, ci sarà un primo testo a disposizione per una discussione allargata. Se la presidenza dell'Aned e la direzione di *Triangolo rosso*, lo ritengono opportuno, possiamo, in tempi relativamente brevi, produrre una sintesi dello stato dei lavori che sia più organica di questo mio breve ed un po' estemporaneo intervento.

Il documento finale del XIII Congresso

Il XIII Congresso nazionale dell'Aned, riunito dal 21 al 23 settembre 2004 nella sede etica della Risiera di San Sabba, unico campo di annientamento nazista in Italia

innanzitutto ricorda le drammatiche particolari dimensioni della tragedia del confine orientale del nostro Paese, la Venezia Giulia, negli anni che vanno dal 1920 al 1945

e rende onore alle vittime del fascismo, del nazismo, del nazionalismo e della violenza etnica posta in essere sul confine orientale della Venezia Giulia nel 1945 all'instaurarsi di un nuovo potere totalitario.

In un momento in cui si presenta irrisolto nel mondo il flagello della fame e della sete, lo stitico continuo di vite, soprattutto di bambini, per le malattie, per la mancanza di medicine e di cure;

in un momento in cui i rapporti fra gli uomini e le popolazioni sono ancora inquinati da xenofobia, razzismo, antisemitismo;

in un momento in cui una guerra di tipo nuovo investe e coinvolge nella violenza e nella distruzione vasti territori di antica civiltà e cultura, con vaste ricadute politiche, in un mondo che la globalizzazione fatalmente unifica non solo sul piano dei mercati ma anche sul piano del riconoscimento e della negazione dei diritti di grandi ed antiche popolazioni, non può essere taciuta la guerra e non può essere taciuto il terrorismo che dalla guerra sgorga e nella guerra trova tutte le sue spinte moltiplicatrici;

i deportati politici italiani nei campi di sterminio nazisti ritengono che sia irresponsabile rispondere a tutto questo in maniera non chiara e inequivocabile.

Con estrema chiarezza, pertanto, il Congresso afferma il rifiuto della guerra da parte dei superstiti e dei familiari dei caduti. Rifiuto e condanna della guerra per le ragioni etiche, sociali, culturali e politiche già richiamate con nor-



La presidenza del congresso dell'Aned a Trieste.

**Da sinistra
Miuccia Gigante
Dario Segre e
Gianfranco Maris**

ma giuridica di immediata attuazione nell'art. 11 della nostra Costituzione, il quale impone alle istituzioni e ai cittadini italiani il rifiuto della guerra per risolvere i conflitti internazionali.

Il terrorismo deve essere combattuto innanzitutto rifiutando ciò che la guerra genera e moltiplica, cioè la guerra stessa, e deve comunque essere combattuto da tutti gli uomini e da tutti i popoli insieme, poiché si colloca, nella comunità umana, soltanto con il volto criminale dei delitti contro l'umanità, privo di qualsiasi causa, senza fini e senza onore.

Il terrorismo deve essere combattuto con i mezzi della politica e i contenuti di una cultura umanistica, nel rispetto della dignità di tutti gli uomini e con un impegno solidale di tutti i soggetti politici: i popoli, l'Europa e gli Stati Uniti d'America insieme, questi nell'ampio consenso, appoggio e unità dell'Onu, e ancora insieme ai popoli arabi e insieme all'Islam, con il dialogo e dando assicurazione e garanzie che l'Occidente non vuole imporre a nessuno con le armi i propri modelli politici, che non vuole sottrarre a nessuno con strisciante colonialismo, le risorse di cui ogni terra è dotata, che vuole operare soltanto per una convivenza pacifica di tutti i popoli e per la promozione sociale di tutte le donne e di tutti gli uomini.

Il Congresso ha affrontato il male che affligge le comunità del nostro Paese, quello delle memorie divise, che lacerano e non consentono il formarsi di una comunità coesa nell'accettazione della sua comune storia, che deve da tutti essere rivisitata non ideologicamente, ma nel rispetto della verità, liberando ogni memoria dalle sue scorie di enfasi o di silenzio, per consentire, nella rivisitazione storica, alla luce dell'umanesimo critico che è principio e fine della democrazia, di sublimare le memorie stesse, per

estrarne un sistema di valori condivisi nei quali tutti possano riconoscersi per camminare insieme.

Anche l'avvenire dell'Europa si costruisce soltanto con un saldo aggancio alla memoria storica di quanti hanno combattuto contro il nazifascismo per la libertà dei propri paesi. Per questo vanno respinti con fermezza tutti i tentativi di negazionismo, di revisionismo, di antisemitismo e di omologazione tra di loro delle memorie contrapposte, come si tenta di fare oggi con il riconoscimento per legge dello status di belligeranti dei militari della Repubblica di Salò, equiparandoli agli eserciti belligeranti di Liberazione di tutti i paesi che hanno dichiarato guerra al nazismo e al fascismo.

Il Congresso dell'Aned rivendica il 25 Aprile come data fondante della Repubblica, come radice culturale della nostra comunità, tanto che i tentativi di estirpare questa radice non potrebbero sortire altra sorte se non quella di spegnere la comune identità dei popoli d'Europa.

Il Congresso conferma l'impegno di sempre dell'Aned, nella ricerca, nella documentazione, nella testimonianza della deportazione, nella consapevolezza che solo la conoscenza consente l'assunzione delle responsabilità storiche delle tragedie che stanno alla base della nostra democrazia.

Per questi obiettivi la creazione e lo sviluppo della FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE assicureranno la continuità di un impegno culturale e politico in cui tutti gli italiani possano riconoscersi e in esso trovare il riferimento necessario al loro agire per la costruzione di una società più libera, più solidale, più democratica.



Vincenzo Gigante antifascista, medaglia d'oro della Resistenza trucidato nella Risiera

di Bruno Enriotti

Quando arrestarono suo padre aveva pochi mesi di vita; quando suo padre scomparve nel forno crematorio della Risiera di San Sabba, Miuccia Gigante era una ragazzina di 14 anni.

Al XIII Congresso dell'Aned che si è tenuto all'interno di quello che è stato l'unico campo di sterminio nazista in Italia, Miuccia sedeva alla presidenza ed è stata rieletta segretaria nazionale dell'Associazione degli ex deportati politici. Il padre di Miuccia, Vincenzo Gigante era uno dei cinquemila antifascisti, italiani, sloveni, croati trucidati dai nazisti in Risiera. La sua è stata una vita esemplare di lotta contro il fascismo.

C'è una vecchia foto che ritrae Vincenzo Gigante accorso alla Garbatella, presso Roma, nell'agosto del 1924, mentre viene esumato il corpo di Giacomo Matteotti.

Gigante, a quell'epoca aveva soltanto 23 anni, ma era già un dirigente sindacale conosciuto. A Brindisi, dove era nato, aveva preso parte fin da giovanissimo all'attività politica militando nelle file della gioventù socialista dove manifesta contro il colonialismo e subisce il primo arresto. Nel 1921 aderisce al Pcd'I e l'anno dopo è a Roma, manovale edile cementista dove è eletto ben presto segretario dell'Unione emancipatrice operai dell'Arte muraria, un'organizzazione sorta con

lo scopo di realizzare un fronte unico degli edili romani nella Camera del Lavoro. Entra a far parte della Federazione romana del Partito comunista quale responsabile del lavoro sindacale e entra in contatto con i principali esponenti di quel partito.

Così lo ricorderà Umberto Terracini: "Conobbi allora Vincenzo Gigante. Veniva tutte le sere alle riunioni di partito e, alla domenica, alle maggiori assemblee, alle manifestazioni popolari. E vi recava quel senso di pacatezza, di equilibrio, di composta responsabilità che doveva procacciargli rapidamente la fiducia dei compagni, per indicarlo ai posti di responsabilità e di guida del movimento operaio".

Lo sciopero del 23, la protesta per l'assassinio di Matteotti

I sei giorni di sciopero degli edili romani nel 1923 contro il carovita e le forti proteste popolari nei giorni in cui venne assassinato Matteotti lo vedono naturalmente tra gli organizzatori e la presenza di Gigante alla Garbatella in quel torrido agosto del 1924 non fu certo casuale. Ormai Mussolini è saldamente al potere e Gigante

è particolarmente preso di mira dai fascisti. Nell'ottobre del 1924 viene selvaggiamente aggredito da un gruppo di squadristi e qualche mese dopo la polizia irrompe nella sua abitazione per avere organizzato l'uscita e la diffusione del periodico *Il comunista*.

Ormai la sua attività in Italia è diventata impossibile.



Vincenzo Gigante.



Il presidente nazionale dell'Aned senatore Gianfranco Maris, la segretaria generale Miuccia Gigante e il presidente della sezione Aned di Trieste Ernesto Arbanas.

Francia, Belgio, Svizzera, Italia: clandestino si aggira per l'Europa

Dopo un ulteriore arresto, Vincenzo Gigante decide di emigrare. Prima in Francia, dove partecipa al congresso del Pcd'I di Lione, schierandosi sulle posizioni di Gramsci e dell'*Ordine nuovo*, quindi nell'Urss dove frequenta l'Università di Leningrado. Quando ritorna a Parigi riprende ad occuparsi dell'attività sindacale ed entra a far parte della direzione della Cgil diretta da Bruno Buozzi, il socialista che non aveva accettato lo scioglimento dell'organizzazione dei lavoratori decisa dal gruppo che faceva capo a Rinaldo Rigola e a Lodovico D'Aragona.

La vita di Vincenzo Gigante è ormai quella di un politico che opera nella clandestinità e passa da un paese all'altro.

È in Svizzera che la sua vita ha una svolta decisiva. A Lugano frequenta la famiglia di Luigi Fonti, un socialista la cui casa era diventata un rifugio e un centro di attività di tanti antifascisti. È qui che conosce la figlia di Luigi, Wanda.

Wanda e Vincenzo iniziano una storia d'amore di cui la loro figlia Miuccia conserva un appassionato scambio di lettere. Wanda e Vincenzo si sposano, mentre l'altra figlia di Luigi Fonti si unirà con Aldo Moranti, che in seguito sarà uno dei dirigenti delle Brigate internazionali che combattono in Spagna contro il franchismo.

Wanda segue Vincenzo nelle sue traversie di dirigente politico all'estero: in Francia, in Belgio, in Lussemburgo, finché deve tornare in Svizzera per dare alla luce la loro figlia, Miuccia Gigante.

Siamo nel 1933. Vincenzo vedrà appena la sua bambina. Il partito lo invia subito in Italia dove viene arrestato e condannato dal Tribunale speciale a 20 anni di carcere.

Dieci anni di carcere e di confino fino all'8 settembre

Per più di 10 anni Gigante passa di carcere in carcere, da una località di confino all'altra.

Il 25 luglio del 1943 lo coglie nel campo di concentramento di Renicci, in Toscana, dove sono rinchiusi soprattutto antifascisti jugoslavi.

Nei 45 giorni del governo Badoglio quel campo non viene smobilitato e nonostante un intervento di Giuseppe Di Vittorio, Gigante resta rinchiuso fino all'8 settembre. Nei giorni dell'armistizio, Vincenzo, e un gruppo di jugoslavi fuggono. Dapprima cercano di dirigersi verso sud per raggiungere la linea del fronte; poi, di fronte alle difficoltà, decidono di raggiungere la Jugoslavia. Vi giungono dopo infinite traversie, e Gigante diventa subito il rappresentante del Pci, presso il movimento partigiano che fa capo a Tito, battendosi per una linea comune di azione contro il nazismo, accantonando fino al termine della guerra ogni discussione territoriale.

Pochi mesi dopo, viene richiamato in Italia: deve assumere la direzione del movimento comunista a Trieste in sostituzione di Luigi Frausin, caduto nelle mani dei nazisti. Nel novembre del 1944, anche Gigante viene catturato dalle SS e come Frausin anche lui viene rinchiuso nella Risiera di San Sabba e scompare in questo tragico luogo di morte.

È in questa stessa Risiera Miuccia viene spesso a onorare la memoria del padre che non ha mai conosciuto. C'era quando, alla presenza del Presidente della Repubblica, venne proclamata monumento nazionale, c'è stata tante altre volte, assieme a delegazioni di ex deportati. Al XIII Congresso dell'Aned, da lei organizzato con tanta passione, sedeva alla presidenza ed è stata eletta segretaria nazionale dell'Associazione. Vincenzo Gigante - medaglia d'oro della Resistenza - e le migliaia di antifascisti trucidati in Risiera non potevano essere più degnamente ricordati.

Le nostre
storie

Francesco Fausto Nitti, l'uomo che beffò Mussolini ed Hitler nella sua "battaglia" in Europa

di Pietro Ramella

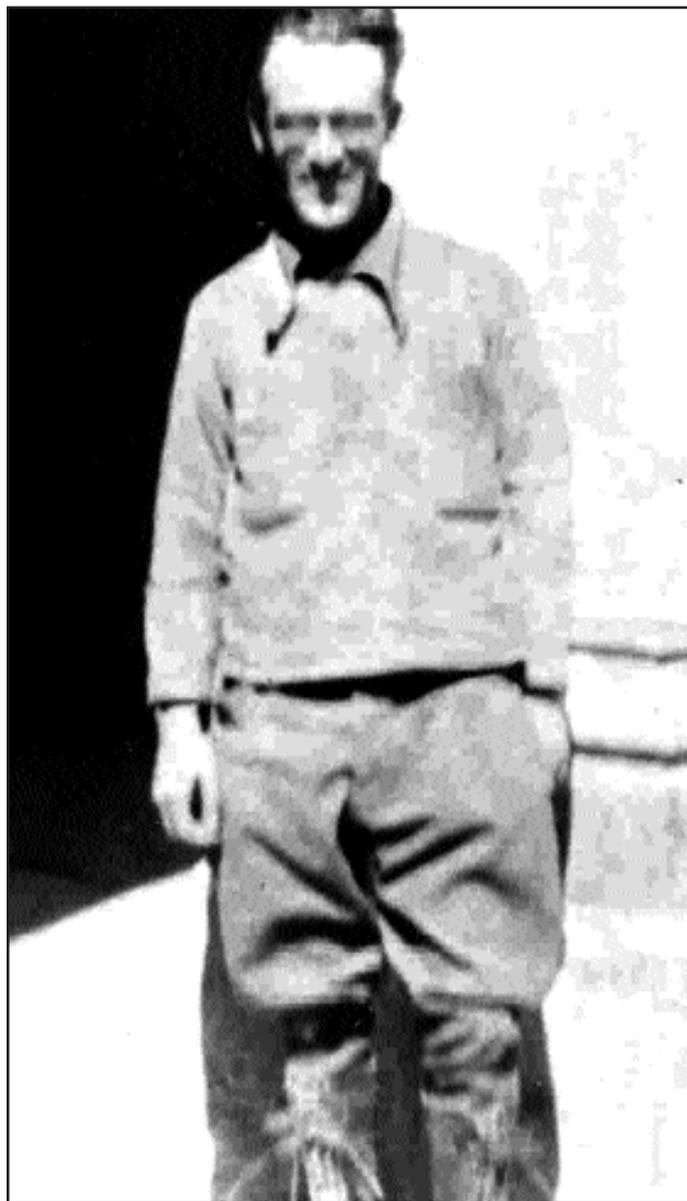
Ricorrono trent'anni dalla morte di Francesco Fausto Nitti, uno dei più attivi antifascisti italiani che forse non ha avuto quel riconoscimento che un'esistenza spesa per la causa della libertà meritava. Per colmare questa lacuna ritengo doveroso tracciarne una biografia.

Francesco Fausto Nitti nacque il 2 settembre 1899 a Pisa. Il padre Vincenzo era un pastore evangelico della Chiesa metodista episcopale Italiana, anche la madre proveniva da una delle prime famiglie protestanti della Toscana, dalla loro fede religiosa egli riconoscerà derivargli quel rigore morale che lo caratterizzerà per tutta la vita. Dal protestantesimo imparò soprattutto il rispetto e l'amore per la libertà dell'individuo, come primo fondamento di progresso umano e di civiltà e l'avversione per ogni forma di violenza. La famiglia seguì il padre nei trasferimenti nelle varie città dove era chiamato a svolgere la sua missione pastorale, prima a Torino, quindi a Livorno ed infine a Roma, dove Francesco Fausto frequentò il liceo classico. L'adolescenza e la gioventù trascorsero in quest'ambiente severo e sereno allo stesso tempo, ma l'Europa viveva momenti tu-

multuosi; aveva quindici anni quando scoppiò la prima guerra mondiale.

Il 12 marzo 1917, a diciassette anni compiuti, si arruolò come volontario ordinario senza visita per la durata della ferma nel 13° Reggimento artiglieria da campagna. Il 18 agosto, nominato caporale, raggiunse il reparto, schierato a difesa delle valli del Cadore.

Partecipò dapprima ad azioni volte a contenere l'avanzata austro-tedesca dopo la rotta di Caporetto, ed infine alla vittoriosa controffensiva del novembre 1918. Per il suo esemplare comportamento fu promosso al grado di sergente ed insignito della Croce al merito di guerra. Ritornato civile, conseguì il diploma di maturità classica e, dopo essersi iscritto alla facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Roma, s'impiegò presso la Banca commerciale triestina nella filiale di via del Corso.





Il lasciapassare di Francesco Nitti, rilasciato dal ministero spagnolo della Difesa nazionale, che attestava il grado di comandante di battaglione, autorizzandolo alla detenzione di un'arma corta anche in abiti civili.



Un mazzo di fiori alla Garbatella dove fu trovato cadavere Matteotti

Il burrascoso periodo del dopoguerra lo vide semplice testimone finché l'uccisione di Giacomo Matteotti lo spinse a prendere decisamente posizione contro il fascismo e ad esporsi in prima persona costituendo una società segreta che divulgava volantini antifascisti. Rese visita alla vedova del deputato socialista e si recò, nell'anniversario della sua morte, a portare un mazzo di fiori alla Garbatella, la località

fuori Roma, dove era stato ritrovato il cadavere, attirando l'attenzione della polizia politica. Il 1° dicembre 1926 fu tratto in arresto e condannato – senza processo – a cinque anni di confino; dapprima venne inviato all'isola di Lampedusa ed in seguito a quella di Lipari. Visse la difficile vita dei confinati, in un contesto che non offriva molte alternative, sempre sottoposti alle angherie dei guardiani.



L'evasione dal confino con Carlo Rosselli ed Emilio Lussu

La sua situazione migliorò quando arrivarono nell'isola, alla fine del 1927, Carlo Rosselli ed Emilio Lussu, con i quali strinse una grande amicizia. Insofferenti della carcerazione i tre, grazie ad importanti contatti in Italia ed all'estero, progettaron l'evasione dal confino.

Dopo un primo tentativo fallito, l'impresa riuscì il 27 luglio 1929. Un motoscafo proveniente dalla Tunisia, guidato da Nino Oxilia, che aveva già partecipato al riuscito espatrio di Filippo Turati, s'avvicinò nottetempo a Lipari e, presi a bordo i tre fuggiaschi, partì a tutta velocità verso l'Africa. Di qui i tre raggiunsero Parigi, dove furono al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica mondia-

le, per essere riusciti farsi beffe di Mussolini e del suo apparato poliziesco.

Ognuno di loro pubblicò un racconto dell'avventurosa fuga; Nitti pubblicò una sua autobiografia che, stampata in inglese, francese, tedesco e svedese, ottenne un buon successo di vendite. Grazie alla sua adesione alla Massoneria fu accolto nell'ambiente dei liberomuratori, tenendo numerose conferenze in logge d'olttralpe.

Fu uno dei fondatori del movimento Giustizia e Libertà, divenendone uno dei responsabili. Nel frattempo aveva sposato Ameriga D'Angelo, una maestra elementare, che aveva conosciuto in Italia e che, dopo la sua evasione, era riuscita ad espatriare clandestinamente.

Ebbe inizio la dura esistenza dell'esiliato, in cui coniugò l'impegno politico con le diurne difficoltà della vita – nacquero nel frattempo due figli – cambiando diversi lavori e lasciando infine Parigi per un impiego a Pégriex.

Il pellegrinaggio sul luogo del delitto Matteotti.

Nitti si recò, nell'anniversario della morte, a portare un mazzo di fiori alla Garbatella dove era stato ritrovato il cadavere, attirando l'attenzione della polizia.

Francesco Fausto Nitti, l'uomo che beffò Mussolini ed Hitler

Il lasciapassare di Nitti rilasciato, sotto falso nome dal Bureau central de renseignements et d'action della Francia libera.

Dopo Parigi la Spagna, al comando di un battaglione di anarchici

Nel marzo 1937 raggiunse la Spagna repubblicana, che da sei mesi era in lotta contro i generali ribelli, dove gli venne assegnato il comando di un battaglione di anarchici che nelle precedenti azioni aveva subito pesanti rovesci. Riorganizzata, con molta difficoltà, l'unità partecipò al fallito tentativo della conquista di Huesca nel giugno 1937, nel settore di Alerre e Chimillas, a fianco alla XII Brigata internazionale Garibaldi; ferito nel corso dello scontro fu ricoverato in ospedale per circa tre mesi. Prese successivamente parte all'offensiva in Aragona dell'agosto, partecipando prima alla conquista della città di Codo e poi a quella di Belchite, una delle più dure e sanguinose battaglie della guerra di Spagna. Trasferito alla 140ª Brigata mista fu coinvolto nella grande ritirata (marzo-giugno 1938), che portò alla divisione tra le province centrali e la Catalogna, combattendo dapprima nel settore di Caspe poi proteggendo il ritiro delle truppe

repubblicane attraverso il ponte di Fraga. Trasferito ad un'unità di artiglieria, prese parte, nel luglio, alla battaglia dell'Ebro, comandando una batteria di cannoni dislocata di fronte a Gandesa.

Nel settembre 1938 per effetto del ritiro dei volontari dalle unità repubblicane, fu trasferito al campo di raccolta di Car de Dieu. Coinvolto nella *Retirada* entrò in Francia, ma non poté riunirsi alla sua famiglia venendo internato al campo di Argelès-sur-Mer dove ebbe il comando del settore dei reduci delle Brigate internazionali.

Per aver protestato con le autorità francesi per l'inumano trattamento riservato ai combattenti di Spagna, fu classificato *homme extrémiste et dangereux* ed incarcerato per punizione nel castello di Collioure. In prigione fu promotore di uno sciopero della fame dei detenuti, ma per la pressione della pubblica opinione fu liberato e poté riunirsi alla famiglia.

La lotta clandestina in Francia contro il governo collaborazionista

Nel 1941, mentre stava progettando di andare in Messico, aderì ad un movimento di dissidenza al governo filonazista di Pétain,

divenendo responsabile del Servizio materiali e distruzioni di una rete d'informazione clandestina, legata al Bureau central de ren-

EXTRAIT DU REGISTRE D'INCORPORATION

F. F. I. RÉGION D

Nom : Nitti
Prénom : Francesco
N° d'incorporation : 344
Date de naissance : 2.9.1899
Lieu de naissance : Pise (Italie)
Domicile : Toulouse
Profession : Journaliste

Grades successifs : 2^e classe

Incorporé aux F. F. I. le 30.8.44
Affecté aux Grands Châssis (Haute Marne)
2^e Amance (Haute Marne)

MUTATIONS

Renvoyé dans ses foyers le 29.7.44

Se retire à Toulouse (Haute Garonne)

Signature des Rets d'armes

seignements et d'action della Francia libera.

L'arresto nel dicembre 1941 di uno dei componenti del *reseau* Bertaux portò al fermo dell'intero gruppo tra cui anche Nitti. Processato con gli altri nel luglio 1942 venne condannato ad un anno di carcere. Detenzione che scontò nelle prigioni di Lodève, Mauzac e Saint-Suplice-la-Pointe. Alla fine della pena non fu liberato, ma quale *étranger dangereux* fu inviato al campo d'internamento di Vernet d'Ariège.

Rimase nel campo fino al 30 giugno 1944 quando i tedeschi prelevarono tutti gli internati rimasti, in gran parte inabili ad ogni lavoro, per deportarli in Germania, con quello che passerà alla storia come le *Train Fantôme*. Il convoglio partito da Tolosa il 2 luglio impiegò cinquantotto giorni per raggiungere il campo di ster-

minio di Dachau. Nel corso del viaggio un centinaio dei circa settecento deportati riuscì in modi diversi a fuggire. Nitti scappò dopo aver tolto alcune tavole dal pavimento del vagone si calò tra le rotaie mentre il convoglio viaggiava nell'Haute Marne.

Raggiunta la Resistenza, si arruolò nel maquis de Varenne-sur-Amance fino a quando fu smobilitato il 29 agosto. Per il suo contributo alla causa della liberazione della Francia fu insignito della Médaille de la Résistance e della Croix de Guerre. Raggiunta la famiglia a Tolosa, nel 1946 rientrò in Italia.

Ricoprì diverse cariche in Associazioni antifasciste, fu direttore della rivista *Patria Indipendente* e consigliere comunale di Roma. Morì il 28 maggio 1974, giorno della strage fascista di Brescia.

Le nostre
storie



La vita di Ines Gerosa. Tre carceri e quattro lager, poi il ricordo con i ragazzi

di Patrizia Rulli

In una calda sera d'estate Ines Gerosa ci ha lasciati. Se n'è andata in silenzio come in silenzio ha vissuto gli ultimi anni della sua vita, ormai sopraffatta dalla malattia. I patimenti subiti durante la deportazione avevano minato da tempo la sua salute. Lei, che era sempre stata attiva, piena di entusiasmo.

Nel 1992, alla presenza di Nilde Iotti, allora presidente della Camera, i democratici di sinistra di Cinisello Balsamo le avevano conferito un riconoscimento per l'impegno profuso in oltre 40 anni a sostegno dei valori di pace, democrazia e giustizia sociale. Lo scorso marzo, nonostante le precarie condizioni di salute, volle partecipare a Sesto San Giovanni alla celebrazione del 60° anniversario degli scioperi del marzo 1944 per riaffermare, davanti al Presidente della Repubblica Ciampi, il ruolo di "testimone vivente" di quegli avvenimenti che diedero luogo a massicce deportazioni.

Era nata a Muggiò l'8 marzo del 1925. Nella sua casa di Cinisello, la notte del 14 marzo del '44 tutta la famiglia Gerosa stava dormendo.

Quel giorno c'era stata la festa del paese alla quale aveva partecipato, con le sorelle e la nipotina. I militi della Muti bussano alla porta, il fratello Ulderico teme che cerchino lui e invece chiedono di Ines: "Deve venire con noi per informazioni". Ines si veste, esce e inizia un doloroso pellegrinaggio di casa in casa durante il quale sono arrestati altri sfortunati che vengono portati al carcere di San Fedele a Milano.

Da lì inizierà, a soli 19 anni, il triste calvario di Ines e di altri sventurati da un carcere ad un altro, da un campo di concentramento ad un altro. Una colpa: aver partecipato allo sciopero di otto giorni indetto dal 1° all'8 marzo 1944 nelle fabbriche di Milano, Torino e Genova. Anche i lavoratori del sestese scioperarono; e Ines che lavorava alla V sezione della Breda, aderisce.

Un milione e 200.000 lavoratori incrociano le braccia per l'aumento delle paghe, per le scarse razioni alimentari ma anche contro l'occupazione.

La reazione nazifascista è durissima: scattano per molti le deportazioni nei campi di concentramento. Dal carcere di San Fedele, Ines verrà portata a San Vittore, e successivamente alla caserma Umberto I di Bergamo. Da lì un lugubre corteo sfilava fino alla stazione; i parenti che hanno saputo seguono sui marciapiedi, ma i tedeschi impediscono qualsiasi contatto. Così Ines lascia i familiari senza poterli abbracciare. Seguono tre giorni di viaggio su vagoni piombati con destinazione Mauthausen. Lì rimane pochi giorni: meta successiva il carcere di Vienna, dove venne liberata

dai sovietici l'8 marzo 1945. Nei campi il lavoro era durissimo: costruire baracche trasportando pesanti secchi e spingendo cemento; raccogliere verdure, zappare, costruire canali, minare i terreni, trasportare i cadaveri. Tutto questo al freddo, sotto la pioggia, immersi nella nebbia. Il lavoro nelle fabbriche sotto i bombardamenti e poi fuori a raccogliere i morti. Le marce da un campo all'altro, chilometri a piedi senza cibo e con poca acqua. Ed infine le selezioni: se non ce la facevi più ti eliminavano, oppure selezionavano un numero a caso, mai lo stesso, era la fine.

Raccontando, senza odio per nessuno, l'odissea di deportata

E non mancò di testimoniare agli altri, in modo particolare ai giovani, nelle scuole, la storia della deportazione, senza avere mai parole di odio nei confronti dei suoi oppressori.

Un ex studente, Luca Biondi, durante il funerale, ha voluto dedicarle una poesia scritta dopo un pellegrinaggio a Mauthausen:

"Laggiù, riflessioni percorrendo la scala della mor-

te". Ma dov'eri Dio quando morivo quando dovevi essere tu a pregare per me dov'era Uomo il tuo cuore quando non piangevo più...

Voglio ricordare, con Ines i quaranta cittadini di Cinisello Balsamo deportati a seguito degli scioperi e per attività antifascista: quattro donne e trentasei uomini, sedici dei quali non tornano.

Le nostre
storie

Un'esistenza di doloroso riserbo per **William Pierdicchi** su quell'immane tragedia

di Ugo de Grandis

Il 20 luglio scorso è scomparso a Vicenza William Pierdicchi, l'unico sopravvissuto degli antifascisti deportati da Schio (Vicenza) nei lager nazisti al termine della retata effettuata nel novembre 1944.

Ebbi l'onore ed il piacere di ottenere un incontro con lui nell'aprile 2001 dopo che, con notevole titubanza, glielo aveva richiesto telefonicamente. Non ebbe alcuna esitazione a concedermelo; anzi, sembrava desideroso di raccontare la sua vicenda della quale, nel corso della vita, fu molto ritroso a parlare.

Andai così a trovarlo nella sua abitazione, in piazza Aracoeli a Vicenza, un piovoso sabato pomeriggio di aprile.

Dopo il comprensibile imbarazzo iniziale, e precisando il mio interesse del tutto personale, cominciammo a parlare di quel triste periodo, la voce a tratti incerta a causa di un ictus che lo aveva recentemente colpito.

Originario di Jesi (Ancona), dove nacque il 21 agosto 1921, si trasferì in tenera età a Schio con la famiglia. Durante la guerra prestò servizio in Marina come marconista sulla torpediniera *Impetuosa*. Studente alla facoltà di Economia e commercio all'Università Cà Foscari, si legò all'ambiente del Partito d'azione, che a Venezia possedeva una stamperia clandestina. Operò nella nostra città a

sostegno delle formazioni armate dislocate sui monti circostanti, mantenendo i rapporti tra il Cln veneziano e quello scledense con il trasporto di volantini, in particolare in occasione degli scioperi del marzo 1944 contro la precettazione per il lavoro coatto in Germania. Tra la fine di novembre e gli inizi di dicembre 1944 ebbe luogo a Schio una vasta retata di partigiani territoriali, inquadriati nel

Battaglione "Fratelli Bandiera", ad opera di forze congiunte nazifasciste. La retata fu possibile grazie all'elenco dei sospetti antifascisti redatto dall'Ufficio politico investigativo della Gnr. scledense ed alla poderosa e capillare rete di informatori che la direzione del fascio repubblicano aveva intessuto in città.

Dopo la Liberazione, in municipio fu rinvenuto un elenco di persone "da inviare in Germania" firmato, per sua stessa ammissione (vedi lettera alla moglie del 1° luglio 1945 pubblicata da G. Marengi *L'Eccidio di Schio*), dal commissario prefettizio Giulio Vescovi, in quanto "richiestone dal Prefetto". Molti elementi di spicco riuscirono a dileguarsi in tempo, grazie ad una confessione udita attraverso i muri dalla moglie del capo carceriere Pezzin.

Una quindicina di partigiani non fecero in tempo a nascondersi e vennero arrestati dalle Brigate nere, chi nel proprio domicilio o luogo di lavoro, chi nel disperato tentativo di fuga; Pierdicchi fu arrestato nelle colline circostanti Pievelvicino.

Nell'elenco diligentemente approntato dalle autorità repubblicane e trasmesso al comando tedesco, accanto ai nomi era apposta la dicitura "elemento pericoloso", che per la burocrazia nazista significava tout court l'eliminazione fisica.

Dopo l'arresto furono condotti per un primo, pesante interrogatorio alle scuole "Marconi", per essere poi tradotti alle carceri mandamentali di via Baratto.

Ci fu un momento in cui si sperò in un possibile rilascio, comunicato ai familiari da alcuni detenuti meno compromessi scarcerati nei giorni seguenti (circostanza confermata dalla signora Gianna Zanon, figlia di Andrea).

A seguito del clamore suscitato dalla liberazione di Antonio Canova "Tuoni" comandante del battaglione, degente in ospedale in attesa di riprendere gli interrogatori, avvenuta il 6 dicembre mediante un'azione ardita ed incruenta alla quale parteciparono i migliori quadri della Resistenza locale, furono invece trasferiti alle carceri di San Biagio a Vicenza.

ANTIFASCISTI DEPORTATI DA SCHIO NEL NOVEMBRE 1944



Come si presentava l'ingresso nel campo di Gusen. Qui, tra inenarrabili stenti e vessazioni, William Pierdicchi fu destinato alla manutenzione degli aeroplani della Luftwaffe in officine alloggiata in gallerie scavate nella collina.

In quattordici su un camion: prima destinazione Bolzano

Lì subirono altri interrogatori, al termine dei quali scattò la decisione di deportarli nell'universo concentrazionario del Terzo Reich in data 21 dicembre 1944, assieme ad altri antifascisti vicentini.

Furono 14 gli antifascisti scledensi deportati in quell'operazione, ed è doveroso ricordarne i nomi: Andrea Azzolini, Giovanni Bortoloso, Andrea Bozzo, Livio

Cracco, Italo Galvan, Pierfranco Pozzer, Antonio Rampon, Anselmo Thiella, Vittorio Tradigo, Giuseppe Vidale, Andrea Zanon, Bruno Zordan, Antonio Zucchi, oltre a William Pierdicchi.

L'automezzo che da Vicenza li trasportò ebbe una prima sosta per panne all'altezza del Villaggio Pasubio di Schio. I prigionieri furono fatti scendere ed allineati

contro il muro di cinta sotto la minaccia delle armi, mentre il camion veniva riparato. Alcuni familiari, fortuitamente avvisati dell'accaduto, si precipitarono sul luogo nella speranza di poterli riabbracciare e di consegnare loro alcuni generi di conforto, ma furono tenuti a debita distanza dai militi fascisti con la minaccia di "fare la stessa fine". Nei pressi del luogo ove sostò l'automezzo, la pietà degli abitanti del Villaggio Pasubio eresse una lapide a loro ricordo, tuttora ben mantenuta, nella quale tuttavia è omesso il nome di Antonio Rampon, commesso fruttivendolo presso il negozio Bettio.

Una volta ripartito, l'automezzo ebbe un secondo, definitivo guasto in prossimità della Tagliata, a Sant'Antonio del Pasubio; i detenuti furono perciò fatti scendere nuovamente ed avviati a piedi fino al Pian delle Fugazze, dove i militi di scorta poterono recuperare un altro camion con cui proseguire.

Grande fu la delusione, in entrambe le soste, perché si sperava in un attacco partigiano che ponesse fine al loro calvario! Ma allora le comunicazioni non corre-

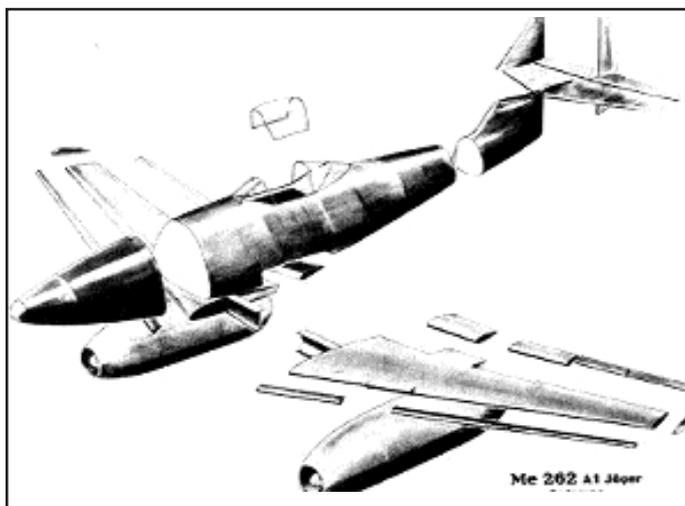
vano veloci come ai giorni nostri, e purtroppo il viaggio proseguì.

Sostarono circa due settimane nel Durchgangslager di via Resia a Bolzano, dove furono assegnati al "Blocco E", riservato ai pericolosi; appena arrivati, alla vigilia di Natale, fu scoperto e duramente represso un tentativo di fuga.

Ai primi di gennaio i familiari di Italo Galvan si recarono in bicicletta a Bolzano nel tentativo di avere sue notizie, ma fecero appena a tempo a scorgere la colonna di prigionieri avviata verso la stazione per la deportazione. Anche qui la minaccia delle armi impedì loro di avvicinarsi.

Furono in totale 501 i deportati avviati a Mauthausen con il trasporto n. 115, partito da Bolzano l'8 gennaio ed arrivato a destinazione il giorno 11 seguente; fu il terzo ultimo convoglio a partire dal campo di Bolzano, prima che la linea ferroviaria venisse irreparabilmente danneggiata dai bombardieri americani.

Prima di essere deportato Andrea Zanon riuscì a far pervenire un messaggio alla famiglia, con il quale comunicava la sua prossima destinazione.



I piani dell'aereo a reazione tedesco che la Germania preparava nel segreto delle gallerie di Gusen con il lavoro dei deportati.

Il doloroso riserbo di William Pierdicchi su quell'immane tragedia



Dopo la liberazione del campo ad opera delle truppe americane i civili austriaci furono costretti a raccogliere i cadaveri dei prigionieri morti (a sinistra) e seppellirli in fosse comuni (a destra).



Nelle gallerie di Gusen ad aggiustare aerei tedeschi

La maggior parte dei nostri concittadini rimase a Mauthausen o al suo sottocampo Gusen; Antonio Rampon fu tradotto a Dachau, mentre Antonio Zucchi finì a Saal Donau, tristi luoghi che una folta corrente di storici revisionisti o negazionisti oggi vorrebbe interpretare come una catena di luna park costruiti dopo la liberazione dai sovietici o addirittura dall'establishment sionista per scopi turistici e propagandistici! A Gusen, tra inenarrabili stenti William Pierdicchi fu destinato alla manutenzione degli aeroplani della Luftwaffe in officine alloggiato entro gallerie scavate nella collina.

Un giorno di marzo 1945 un kapò un po' più "umano" degli altri, conoscendo la sua provenienza, lo informò che un suo concittadino stava spirando all'esterno delle baracche. Si

precipitò così a raccogliere gli ultimi attimi di vita di Andrea Zanon, la cui officina di calderai in via Castello al 10 a Schio era stata un importante centro di collegamento per l'invio di generi di sussistenza, armi, informazioni e volentieri alle pattuglie in montagna.

Dopo la liberazione di Mauthausen e Gusen, avvenute tra il 5 e 6 maggio 1945 ad opera dell'esercito statunitense, Pierdicchi fu rimesso in forze nell'improvvisato ospedale ivi allestito, fino ad affrontare il trasferimento verso il campo di raccolta di Bolzano gestito dagli americani. Durante la sosta per la necessaria convalescenza prima del definitivo rimpatrio, ebbe modo di apprendere la sorte degli altri 13 compagni di sventura, che mai più avrebbero fatto ritorno alle loro famiglie.



L'ingresso delle gallerie.

Il ritorno a casa di trentotto chili di pelle e ossa

Una volta recuperate le forze, affrontò il viaggio di ritorno con vari mezzi di fortuna, l'ultimo dei quali depositò i suoi 38 kg di pelle ed ossa davanti alla chiesa delle Canossiane, nel tardo pomeriggio del 27 giugno. Percorse a piedi via del Ferro ed il centinaio di metri che lo separavano dalla sua abitazione in via Cavour, per riabbracciare finalmente i genitori.

Non si recò dall'arciprete, come riportato nei resoconti finora pubblicati: furono i suoi familiari a comunicare a quest'ultimo la sorte toccata agli altri scledensi. Maggiori dettagli sulle circostanze dei decessi (sfinimento, fucilazione, gasificazione) furono inoltre comunicati da Michele Peroni e Luigi Massignan giunti a Schio quasi contemporaneamente e diretti a Montecchio Maggiore (Vicenza).

Date, luoghi dei decessi, nonché i numeri di matricola furono infine resi noti qualche tempo dopo, tramite la Croce Rossa Internazionale. Dopo ciò Pierdicchi si rinchiuse in un grande riserbo, nel desiderio di dimenticare la terribile esperienza e di ristabilirsi nel fisico e nell'animo.

Ricevette una visita di Igino

Piva "Romero" (ex comandante del Btg. "Apolloni" ed all'epoca capo della polizia investigativa), che lo conosceva sin da bambino in quanto uno zio di Pierdicchi aveva una bottega di barbiere in via Toaldi, vicino alla casa della famiglia Piva. "Romero", recentemente rientrato dalla missione in Val d'Ossola e dalla liberazione di Milano, volle essere informato sui particolari del suo arresto, sulle successive traversie e sulla sorte toccata agli altri compagni.

Dopo qualche settimana passata in famiglia, William Pierdicchi si trasferì dai parenti a Jesi per completare la convalescenza; riprese poi gli studi, al termine dei quali fu assunto al lanificio Rossi.

Mi confidò che durante il suo soggiorno a Schio percepì una sorta di sorda invidia da parte dei familiari delle altre vittime dei lager, quasi un rimprovero per essere stato lui il solo ad essere ritornato.

Ma i familiari da me intervistati negano ciò: non provarono alcun rancore, avrebbero solamente desiderato che avesse raccontato di più su quanto aveva patito e visto, qualche particolare sui propri cari... ma in lui era



Militari americani interrogano i civili trovati nel campo prima di ispezionare le gallerie.

prevalso il desiderio di dimenticare.

La mattina successiva al rientro di Pierdicchi, mons. Tagliaferro ed alcuni membri della Giunta comunale fecero le partecipazioni alle famiglie degli scomparsi. La notizia si diffuse immediatamente in città e nelle fabbriche, provocando dolore e rabbia, ed un'imponente manifestazione. I 13 antifascisti deportati a seguito della retata del novembre 1944 non furono i soli scledensi a perire nei campi di concentramento nazisti; a quanto ci consta almeno altri quattro nostri concittadini subirono la stessa sorte: Giovanni Costalunga (Harzungen 25.01.04), Gregorio Facci (Buchenwald 31.01.45), Giovanni Santacaterina (Mauthausen 16.12.44) e Gino Zanella (Gusen, 25.04.45).

Le notizie dei loro decessi giunsero tuttavia isolatamente ed il dolore si mantenne nell'ambito familiare. Recenti ricerche hanno permesso di chiarire la sorte di un altro scledense, Girolamo Lompo, erroneamente riportata in taluni registri come avvenuta nei campi di concentramento. Fu sì deportato a Dachau, ma riuscì a ritornare.

La drammatica esperienza lo segnò tuttavia per sempre nella psiche e cadde vittima di un forte esaurimen-

to nervoso. Ricoverato all'ospedale di Schio dopo aver ingerito una potente dose di barbiturici, pose fine alle sue sofferenze gettandosi dal 5° piano la domenica 15 novembre 1959, morendo sul colpo.

Di questo ed altro parliamo quel giorno William Pierdicchi ed io; fu un pomeriggio intenso, reso ancora più commovente dalla fitta pioggia primaverile. Mi colpì soprattutto il suo sguardo: sereno e al tempo stesso vivace, malgrado l'età e la recente malattia.

Mentre parlava, con tono pacato e senza tradire emozioni, guardava lontano, di là delle Alpi, rivedeva volti, paesaggi, situazioni, miserie risalenti a quasi sessant'anni prima, che difficilmente sono immaginabili a noi, per dirla con Primo Levi, che "...viviamo sicuri nelle nostre tiepide case, noi che troviamo tornando a sera il cibo caldo e visi amici...".

Caro William, grazie per la lezione di vita che mi hai dato quel giorno! Dovunque tu sia, riposa finalmente in pace: le sofferenze tue e degli altri che non riuscirono a ritornare non saranno dimenticate, non verranno disperse nel vento come avvenne per le loro ceneri. La Storia non si può negare o riscrivere.

Noi non dimentichiamo!

Sessant'anni dopo



I superstiti del lager di Nuterluss si sono ritrovati a Roma sessant'anni dopo. Sono stati due giorni straordinari per Vittorio Bellini, Stefano Santoro, Vito De Vita, Mario De Benedettis, Natale Ferrara, Mario Forcella, Umberto Feltrami, Gianfranco Cucco e Michele Montagno, l'organizzatore dell'incontro.

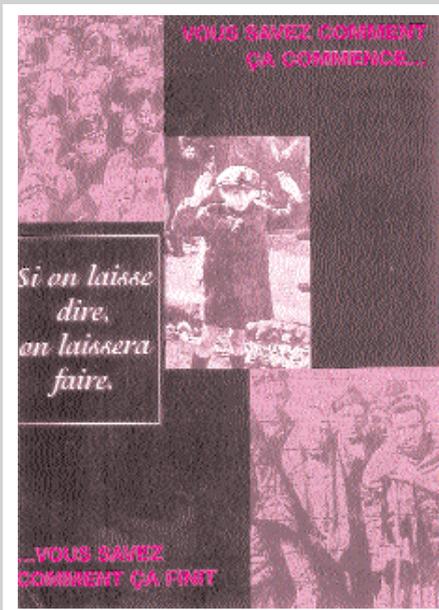
La foto li vede riuniti per la posa di una corona d'alloro presso la Sinagoga, in memoria delle deportate ebrei di un campo confinante con il loro e che vennero sterminate dai nazisti prima della ritirata.

Era cominciata così...

Riproduciamo la cartolina (ma potrebbe essere anche un manifesto od una locandina) a cura della "Federazione Nazionale francese dei deportati e internati, resistenti e patrioti".

"Voi sapete come è cominciata, Voi sapete come è finita" sono le scritte in alto e in basso, che ne commentano un'altra: "Se li lasci dire, si lascerà fare..."

le immagini si commentano da sé: un esultante raduno nazifascista, il ragazzo ebreo catturato nel ghetto di Varsavia, un gruppo di deportati oltre i reticolati di un campo di sterminio. Scritte e foto rappresentano, con semplice e immediata efficacia, l'immensa tragedia della deportazione.



Le nostre storie

Eugenio Maggi, il “Tebba”. Un partigiano genovese scampato al lager di Dachau

di Ettore Maggi

Eugenio Maggi nasce a Genova, in via Filippo Casoni, il 17 luglio 1919. È il quarto dei sei figli di Ettore e Giuseppina Cosmelli.

Il padre Ettore, ex-operaio specializzato dei cantieri navali di Riva Trigoso, dopo aver perso il lavoro nel 1926 per essersi rifiutato di iscriversi al partito fascista, apre un'officina nel quartiere di Coronata, che viene ripetutamente assalita dai fascisti e bruciata, e lo stesso Ettore Maggi è spesso bastonato e arrestato.

La famiglia Maggi si trasferisce nel quartiere di Sestri Ponente nel 1929, dove Eugenio inizia a lavorare a quattordici anni in una torrefazione di caffè, per poi diventare operaio alla San Giorgio di Sestri Ponente.

Il giovane Eugenio, detto Tebba, cresce con sentimenti antifascisti (gli stessi che porteranno i fratelli Aldo e Rita a partecipare alla Resistenza, il primo nella Pinan-Cichero, e la seconda nella Brigata Buranello), e dopo aver conosciuto Antonio Dettori, antifascista anarchico, Eugenio frequenta la Federazione comunista libertaria, che svolge attività clandestina.

Dopo l'8 settembre 1943 a Sestri Ponente, da sempre percorsa da forti sentimenti antifascisti (tanto da guadagnare il titolo di “Sestri la Rossa”), si iniziano a recuperare le armi abbandona-

nate dai militari sbandati, e l'11 settembre nasce il primo atto di resistenza. Un reparto di soldati tedeschi viene informato della presenza di armi in un magazzino di via Andrea Costa, e si reca sul posto con un camion per prelevarle. La notizia si sparge e numerosi sestresi accorrono e circondano i tedeschi. Tra loro Eugenio Maggi, insieme ai suoi amici Vittorio Zecca e Giacomo Pittaluga.

Si scatena la prima battaglia genovese, tra i giovani sestresi e i soldati tedeschi, meglio armati ma inferiori di numero, che nella sparatoria uccidono una donna affacciata alla finestra. Il

camion viene fatto saltare in aria, e i giovani sestresi si danno alla fuga. Eugenio Maggi riesce a sfuggire ai tedeschi nascondendosi all'interno del chiosco-edicola dell'attuale viale Canepa.

In seguito Eugenio entra a far parte di una squadra d'azione della Brigata Sap “Malatesta”, organizzata da Antonio Dettori e dalla Fcl, mentre Vittorio Zecca en-

tra nella Brigata autonoma Langhe e Giacomo Pittaluga in una brigata della Divisione garibaldina Coduri, formazione operante nel Tigullio.

Nel luglio 1944 Eugenio Maggi viene arrestato in piazza Baracca, insieme a Francesco Fusaro, Gino Fioresi e Gino Rossi.

L'arresto è causato da una spia fascista infiltrata nella brigata Malatesta.

L'arresto causato da una spia, un fascista infiltrato nella brigata



Trasferito alla questura di Genova, Eugenio è interrogato dal famoso (e famigerato) commissario Giusto Veneziani, capo della squadra politica della questura di Genova. Nel recente libro di Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, questo triste personaggio viene citato come esempio di vittima delle vendette subite dai fascisti dopo la Liberazione. Sicuramente Giusto Veneziani il ruolo di vittima lo conosceva bene, dato che lo aveva imposto a molta gente, prima della Liberazione. Nel mese successivo Eugenio Maggi viene trasfe-



Eugenio Maggi poco prima della scomparsa: i baffi sono diventati bianchi ma sono stati sempre un suo segno distintivo, come quando da giovane faceva il fresatore (foto della pagina accanto).

rito ancora: la destinazione è il campo di concentramento di Bolzano, dove viene consegnato alle SS tedesche. Il compito dei ragazzi di Salò è terminato. Complessivamente, furono circa 45.000 (un quinto ebrei, il resto soprattutto antifascisti, partigiani, lavoratori) gli italiani consegnati ai tedeschi per essere deportati nei lager nazisti. Oltre il 90% dei deportati

non farà ritorno a casa, mentre Eugenio Maggi riuscirà a sopravvivere. Dopo il lager di Flossenbürg, è destinato al campo di Dachau, tristemente famoso per essere il primo lager nazista (fu aperto nel marzo 1933, subito dopo la salita al potere di Hitler, per ospitare gli oppositori politici del nazismo), e per gli esperimenti scientifici che avvenivano sui prigionieri.

Aprile '45, la libertà: è poco più di uno scheletro ma è ancora vivo

Eugenio Maggi sopravvive sino alla liberazione del lager da parte dell'esercito americano, avvenuta il 29 aprile 1945. La fame, i maltrattamenti, le malattie, il duro lavoro coatto, lo hanno ridotto a uno scheletro di poco più di trenta chili, ma è ancora vivo. Ricoverato per circa un mese presso un ospedale della Croce rossa internazionale, rientra in Italia nel maggio 1945, e appena arrivato a Genova rientra nei ranghi della brigata garibaldina "Alpron", come commissario di distaccamento. Nel dopoguerra lavora come

operaio in varie fabbriche genovesi, e anche al di fuori della Liguria e dell'Italia. Vive per alcuni periodi in Francia, a Trieste, a Siracusa, a Cagliari (dove abita per oltre dieci anni), sempre partecipando alle lotte politiche e sindacali. Partecipa inoltre alla forte protesta popolare di Genova del 14 luglio 1948 e ai moti antifascisti genovesi del 30 giugno 1960.

Eugenio Maggi muore a Sestri Ponente il 5 dicembre 2003, a pochi metri dall'edicola dove si era rifugiato sessant'anni prima per sfuggire ai soldati tedeschi.

L'ultima battaglia del nostro consigliere Giuseppe Marafante

Il 25 ottobre ci ha lasciati improvvisamente l'ex deputato politico Giuseppe Marafante. Nato il 28.12.1924 a Adria (Ro) e residente a Cinisello Balsamo. Lavorava come elettricista alla Ercole Marelli di Sesto San Giovanni, ha partecipato alla battaglia di San Martino (Va) il 13/15 novembre 1943 rimanendo ferito.

Arrestato per delazione nel novembre 1943 a Milano, a Porta Venezia veniva incarcerato a San Vittore. È giunto a Mauthausen il 21.2.1945. Ha avuto la matricola 53419. È stato trasferito il 26.3.1944 a Wien Schwechat. Il 17.8.1944 viene di nuovo trasferito a Wien Florisdorf. Partecipa alla "marcia della morte" Wien - Mauthausen dei primi di aprile del 1945, ma viene fermato nella cittadina di Stayr. Il 30.4.1945 lo troviamo a Gusen. Qui è liberato dagli americani il 5 maggio 1945. È citato in Ezio Meroni *Antifascismo e Resistenza a Cinisello Balsamo*, pp. 168-169. Il fratello Giovanni, partigiano in Valdossola, è stato fucilato dai nazifascisti. Marafante è stato per anni attivo nell'Aned e a lungo consigliere nazionale dell'Associazione. Ha partecipato all'ultimo Congresso dell'Aned dove è stato nuovamente eletto nel Consiglio nazionale.

Il presidente Gianfranco Maris, l'Aned nazionale, la sezione di Sesto San Giovanni e la Fondazione Memoria della Deportazione partecipano con commozione al dolore per la scomparsa del nostro compagno Marafante e porgono le più sentite condoglianze ai familiari.



Giuseppe Marafante premiato dalla Provincia di Varese per il suo contributo alla battaglia partigiana di San Martino.

Le nostre storie

“Una botta in testa per finirmi. Poi mi buttarono vivo tra i cadaveri dei deportati”

di Giovanni Gulic

Anche le date e le commemorazioni fanno il doppio gioco della memoria e dei sentimenti! Ancora oggi, a più di sessant'anni di distanza, non posso fare a meno di chiedermi: che cosa rimane?

Quel che talvolta chiedo, e mi chiedo, è semplicemente se quella precedente possa essere ancora chiamata vita. Io che nel sonno urlo piango soffro e prego, risvegliandomi, tormentato dai ricordi. E mi trovo costretto a rivivere all'infinito quelle immagini raccapriccianti, desolanti, disumane.

Mi ricordo ad esempio di quando, nel dicembre del 1943, finii catturato dalla Gestapo e tradotto nelle carceri triestine del Coroneo. Partigiano. Picchiato e torturato. Costretto ad estenuanti, interminabili interrogatori. Ma non parlai: in fondo significava anche questo essere partigiani. Non tradire mai i compagni.

Fui deportato in Germania. Mia madre Maria, per ben due anni, dal 1943 al 1945, non poté far altro se non pregare e sperare. Sperare e pregare.

La sua indole semplice e caritatevole, per fortuna le venne in aiuto: nel maggio del 1945 ricevette la visita di un tale che affermava aver assistito alla mia morte. Il suo racconto – questo lo seppi soltanto più tardi – si basava su alcuni elementi della realtà, mescolati alla fervida immaginazione che in tempi di guerra sostiene e ravviva i soldati e civili.

In breve, quel tale sosteneva

che Giovanni Gulic, internato a Dachau e identificato con il numero 141451, aveva contratto il tifo. Anche se i tedeschi non perdevano tempo a curare gli ammalati gravi nei loro campi di sterminio – iscrivendoli direttamente nelle liste da inviare ai funzionari addetti ai forni – la mia presunta morte era da ricercare in una violenta percossa che avrei ricevuto da un sorvegliante, mentre giacevo riarso a terra, agonizzante.

Povera madre mia. Non riesco ad immaginare il suo sbigottimento momentaneo. Il dolore simile ad una fit-

ta, ripetuta e costantemente lacerante. Quella povera donna piangeva un figlio assente, morto, di cui ricordava a malapena i tratti. Lontano. Sul cui cadavere non le sarebbe stato permesso di addolorarsi e fremere.

Alcuni anni dopo quella visita, ad un migliaio di chilometri di distanza, senza che i rispettivi protagonisti di quella esistenza parallela potessero darsene conto esatto, il campo di concentramento sito a Dachau ve-

niva occupato prima, e poi liberato, da una armata americana.

Quei giovani soldati americani videro coi loro occhi ciò che il mondo, sbigottito, intravide parzialmente sulle pagine di giornali e riviste nei mesi e negli anni successivi.

Corpi straziati. Dilaniati. Senza speranza. Senza lacrime. Corpi vaganti in attesa della morte. (In quella circostanza, in effetti, era la vita a far paura!)

Montagne di carcasse umane, in mucchi sparpagliati

Io, Giovanni Gulic, prigioniero n. 141451 fui ritrovato, ancora in vita, accatastato su uno dei mucchi, giacente, come corpo morto. Ma in realtà ancora respiravo.

Ripresi conoscenza dopo un numero inqualificabile di giorni. Giorni passati senza che io serbassi il benché minimo ricordo. Giorni non miei. Altro tempo rubato alla mia giovane vita.

Mi risvegliai nella baracca che i nazisti avevano destinato ai sorveglianti del campo. Ancora a Dachau.

Circondato da corpi scheletrici assiepati sulle brande.

Scheletri viventi – ridotti anche peggio di me.

L'unico suono che ricordo è il rimbombo che in me provocarono le urla disperate dei feriti. Gemiti orrendi che ancora oggi, a volte, mi avvolgono in una spirale di dolore e di morte.

Desolazione e angoscia. Smarrito, mi chiesi che cosa ci facessi in quel posto. Non capivo. Non riuscivo a capire.

Per quel che ne sapevo la scena che mi si era presentata corrispondeva alla vita o anche alla morte, indifferentemente. Nel vano tenta-



tivo di alzarmi mi resi conto che non potevo muovermi. E mentre mi sentivo di nuovo inghiottito dal vortice della solitudine e della paura ecco apparire ai piedi del mio letto un gruppo di medici. Parlavano e scherzavano tra di loro in una lingua incomprensibile. Li osservavo implorandoli, sperando in una traduzione, o almeno in una spiegazione. In quel mentre uno di loro, in un italiano piuttosto stentato si avvicinò a me, e accarezzan-

domi mi raccontò dell'avvenuta liberazione. Il mio ritorno a casa sembrava essere imminente.

Quel giovane soldato italo-americano, il suo gesto così umano, provocò in me una reazione del tutto inaspettata: non riuscivo a credere che dopo tutto quel massacro esistesse una gestualità capace di fare incontrare gli individui, abituato com'ero al terrore, a rapporti interpersonali governati da un'insopportabile violenza.

“

Per fortuna negli ultimi giorni prima della liberazione i forni crematori non funzionavano.

Furono i soldati americani ad accorgersi di lui.

L'infinito incubo di un lentissimo e doloroso recupero.

Infine il ritorno.

A Bolzano un tedesco malato di tbc lo portò sulle spalle fino a un treno per Trieste.

Caricato sul tram per Opicina, eccolo finalmente accolto dalla madre che lo aveva a lungo pianto come morto.

Capii che la guerra era finita dalle amorevoli parole del medico

Credevo di sognare! E non avevo nessuna voglia di risvegliarmi e ripiombare in quella lugubre quotidiana realtà. Ma dopo qualche momento di esitazione ripensai alle parole del medico, e finalmente capii che la guerra era veramente finita. Dopo alcuni giorni furono allestite delle ambulanze per il trasporto dei feriti.

Pur non conoscendone la destinazione, l'essenziale risultava essere il tanto sospirato abbandono di quel luogo odorante di morte.

Dopo un lungo viaggio, giungemmo a Bolzano, dove la colonna si sciolse e gli ammalati furono smistati. Non so, ma poco importava, con quale criterio. Io capitai in un luogo simile ad un convento: qui fui amorevolmente assistito da due donne di mezza età, vestite di bianco-Suore?

Infermiere? Crocerossine? che fecero di tutto per rimettermi in piedi.

Avevo finalmente raggiunto uno stato d'animo simile alla felicità, o almeno al ricordo che di essa ancora con-

servavo. Prima o poi avrei sicuramente ripreso a camminare.

Fu un periodo di grandi progressi psico-motori, suggerito da una passeggiata che le mie due salvatrici mi permisero di condurre a termine, facendomi finalmente risentire vivo tra i vivi.

Un ricordo vivido: l'immersione in quel bagno di umori e sensazioni di velocità. In quella estate tutto sembrava correre intorno a me. I rumori dei passanti, le loro voci gaie e vivaci sembravano fondersi e confondersi in un unico, sensazionale canto di pace, frizzante e contagioso.

In quella schiera si concretizzò la voce di un tale che dopo avermi individuato e riconosciuto, mi chiese notizie sul mio paese natale. Perplesso, attonito, incredulo, non riuscivo a darmi conto esatto di quel che stava accadendo; dunque quel tale mi conosceva. E anzi, stando a quanto mi disse in quel primo incontro, anch'io lo conoscevo, dacché entrambi provenivamo da

Rupingrande...

In quel momento ebbi davvero la sensazione di essere molto vicino casa. E capii che presto avrei potuto arrivarci pure io.

“Domani parto per Trieste. Hai notizie dei tuoi? Senti, sai che ti dico: appena arrivo, vado da loro e racconto di averti incontrato, saranno preoccupati per te...”

In effetti egli si recò da mia madre, che non aveva ancora superato il dolore provo-

catole dalla prima notizia di morte, per informarla che invece ero ancora vivo. E che era vero: cercò di convincerla. Povera madre mia: quali altre beffe avrebbe riservato il destino! In cuor suo, probabilmente, non sapeva se credere o meno a quell'uomo comparso dal nulla. Ma è anche vero che spesso si preferisce dar credito a quelle che sembrano le notizie migliori, le più belle, a volte le meno credibili.

Il ritorno alla vita di un corpo massacrato

I giorni passavano, e lasciavano depositato sul volto il segno di una nuova speranza, di una nuova umanità vestita a festa. Come il soffio lieve di una brezza marina, fresca, tonificante, così il mio corpo si impossessava ancora una volta delle antiche forze perdute. Cominciavo a pensare a come organizzare il mio ritorno a casa: potevo finalmente farlo. Come sarebbe stato?

In quei giorni conobbi un tedesco malato di tisi che mi rivelò di avere parenti a Trieste, e mi confidò la sua intenzione di fuggire da quel luogo di cura. Organizzammo insieme la fuga. Lui mi caricò letteralmente in spalla, e arrivammo lentamente alla stazione ferroviaria, dove salimmo su un vagone per il bestiame. In

pochi istanti il treno partì, e a quel movimento ne corrispose un altro, uguale e contrario si potrebbe dire, che mi portava a pormi un numero elevatissimo di interrogativi.

Una volta arrivati a Trieste, il mio salvatore mi caricò ancora una volta in spalla, e mi portò al capolinea del tram di Opicina, dove mi adagiai in un angolino. Quella fu l'ultima volta che lo vidi. Poi non seppi più nulla di lui.

Ormai mi trovavo a un passo da casa. Mi mancavano però le forze per potermi muovere e salire autonomamente su uno di quei mezzi che continuavano ad andare e venire davanti a me. Vidi pure un mio compaesano, che però non mi riconobbe e se ne duole tutt'oggi.

Il rientro a casa su un carretto. Le lacrime di mia madre

Dovevo soltanto pazientare. Aspettare. Ci avevo fatto l'abitudine, ormai.

Poco dopo passò un altro conoscente, che invece si accorse di me e che, avvicinatosi, mi sollevò senza fatica - con tutti gli abiti addosso, infatti, non raggiungevo i 40 chili - e mi fece salire sul tram.

Concettualmente il mio viaggio poteva dirsi finito, ed il mio ritorno a casa assicurato, anche perché su quella linea tranviaria lavorava mio cognato, che incredulo di vedermi ancora vivo, organizzò il mio rientro a Zolla Monrupino su un carretto.

Quando entrai nella corte di casa mia, ad attendermi c'era mia madre, che dopo aver versato tante lacrime per la mia morte presunta, ne aveva versate altrettante nel vedermi arrivare.

A raccontarlo ora, non posso fare a meno di pensare a tutte quelle povere madri che invece non hanno avuto mai la fortuna di rivedere e riabbracciare i propri figli.

Nell'autunno del 1945 incontrai quel tale Ladi, che alcuni mesi prima raccontò a mia madre di avermi visto morire. Insieme cercammo di ricostruire la mia presunta morte.

Dunque nell'aprile del 1945 mi ammalai di tifo, e fui condotto nella baracca dove lui lavorava come infermiere agli ordini del comando SS.

Poiché mancavano i medicinali, gli ammalati venivano immediatamente iscritti nelle liste delle persone da inviare al forno crematorio; però negli ultimi giorni della guerra, precedenti alla liberazione del campo, i forni non erano attivi, e per questo motivo i morti venivano accatastati nei mucchi.

Io ormai ero in coma, e quell'infermiere mi adagiò sotto la finestra della baracca, vicino ad una marmitta.

A quel punto un sorvegliante, accortosi che ancora respiravo, decise di colpirmi in testa con un mestolo di ferro: mi diede un colpo così forte che avrebbe ammazzato chiunque, tanto più un malato senza forze, quale ero io.

Poi fui trascinato di peso fino a quel mucchio di cadaveri, in uno stato di incoscienza.

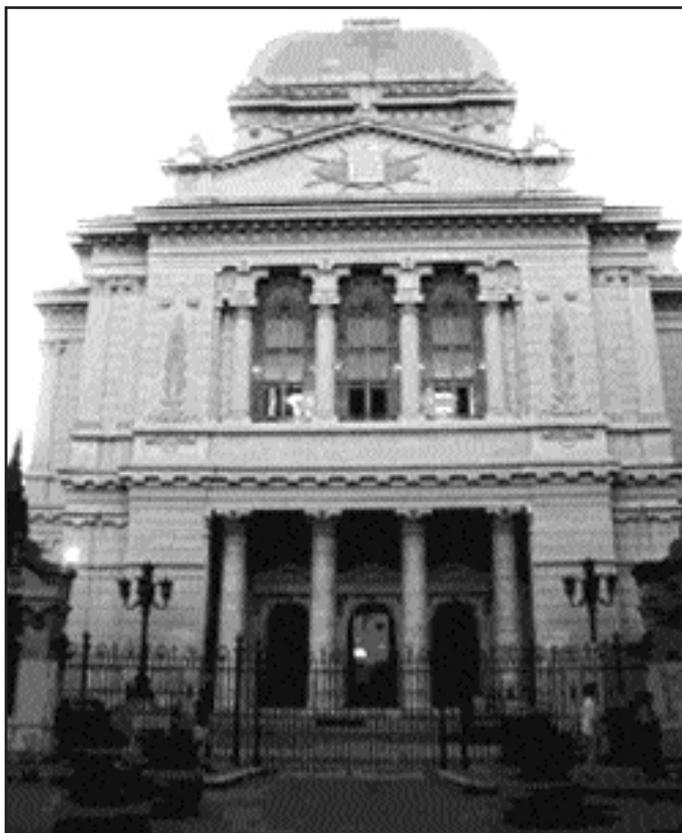
Fu lì che gli americani mi ritrovarono, prigioniero 141451; e capirono che dietro a quel numero era possibile rintracciare una persona umana. Viva.

Festeggiare cento anni per ricordarne duemila

“Un futuro che non è solo degli ebrei ma, al contrario, di tutti noi”

Già 160 anni prima dell'inizio dell'era volgare esisteva a Roma una comunità ebraica con le sue sinagoghe. Con la cristianizzazione dell'impero romano, e poi sotto il potere del papa, la vita degli ebrei romani conoscerà momenti di fioritura, altri di una certa calma e altri ancora di dramma sotto le persecuzioni e le offese anche fisiche del potere politico dominante. Nel 1555 sarà papa Paolo IV a istituire il ghetto. In una zona particolarmente malsana lungo il Tevere, sempre facile a straripare e dalle acque non certo salubri, davanti all'isola Tiberina. Rinserrato in mura e con porte aperte solo al mattino e rigorosamente serrate all'inizio della sera. Nel ristrettissimo spazio le case andavano ammassandosi l'una sull'altra. Misere case per un popolo cui anche l'aria non era sufficiente.

Tutto ciò non impedì tuttavia il fiorire degli studi, un entusiasmante approfondirsi delle scuole rabbiniche, il sorgere di ben cinque sinagoghe, dette Scole. Ancora oggi una piazza di quello che fu il ghetto si chiama “delle cinque Scole”. Solo il 20 settembre 1870, con l'entrata dei piemontesi dalla breccia di Porta Pia, mura e cancelli vennero abbattuti definitivamente. Fu allora che gli ebrei ro-



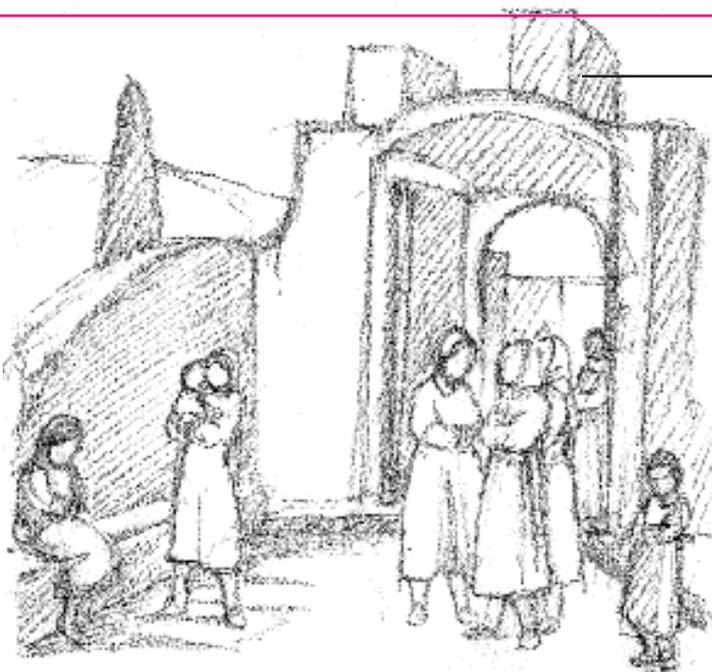
mano sentirono la necessità di dotarsi di un Tempio Maggiore degno della loro più che millenaria storia. Venne bandito un concorso cui parteciparono ventisei gruppi di architetti e di ingegneri. Venne scelto il progetto di Vincenzo Costa e Osvaldo Armani, affrontando per la sua realizzazione un costo di 900.000 lire dell'epoca. Una cifra veramente ragguardevole. La prima pietra venne collocata il 20 giugno 1901 e tre anni dopo il nuovo

Tempio era terminato. Venne allora murata una lapide al suo esterno che, visibile ancora oggi, recita: “Nel dì 2 luglio 1904 Re Vittorio Emanuele III con luminosa manifestazione di civile uguaglianza visitò questo Tempio eretto a Dio nello stesso rione dove gli israeliti di Roma, già confinati in spregiato ghetto, divenuti cittadini d'Italia acclamarono l'alba del 20 settembre 1870”.

Il 27 luglio entrarono solennemente nel Tempio i ro-

toli della Legge, rinchiusi in teche d'argento e il Tempio venne consacrato. E fu proprio sotto le sue sacre mura che i nazisti il 16 ottobre 1943 recarono l'atroce offesa della razzia degli ebrei romani, inviati allo sterminio a Birkenau. Oggi a Roma esistono altre sinagoghe, ma è nel Tempio Maggiore, retto per oltre cinquanta anni dal prof. Toaff, che si svolge la vita degli ebrei di Roma. Il 23 maggio scorso si è celebrato il centenario del Tempio. Alla presenza del presidente delle Comunità, Amos Luzzatto, del prof. Toaff e del suo successore Riccardo Di Segni, del sindaco Walter Veltroni, del cardinal Ruini, di molti ambasciatori, il rabbino capo askenazita di Israele si è idealmente rivolto all'imperatore romano che nel 70 d.C. distrusse il Tempio di Gerusalemme con questa parole: “Tito! Tu hai distrutto l'edificio del nostro Santuario ed ecco, nella tua città, si innalza da cento anni un piccolo Santuario! La continuità del nostro futuro”. Un futuro che non è solo degli ebrei ma, al contrario, di tutti noi. Finché nessuna offesa verrà portata al Tempio Maggiore di Roma e a nessuna altra sinagoga, allora potremo essere sicuri di vivere in un Paese civile e democratico. In vera libertà.

A.P.



Dall'isola delle rose all'inferno del Lager

di Aldo Pavia

L'8 settembre 1943 a Rodi, "isola delle rose" vi erano tra 30 e 36 mila soldati italiani e tra 8 e 10 mila militari tedeschi.

Circa 2.000 gli ebrei che, atterriti al pari di tutta la popolazione, assistevano agli scontri a fuoco tra gli ex alleati. Il generale nazista Ulrick Kliemann, comandante la divisione Rhodos, preceduto da una bandiera bianca, propose una tregua al governatore italiano, ammiraglio Campioni, in attesa di ricevere dalla Germania l'ordine di abbandonare l'isola.

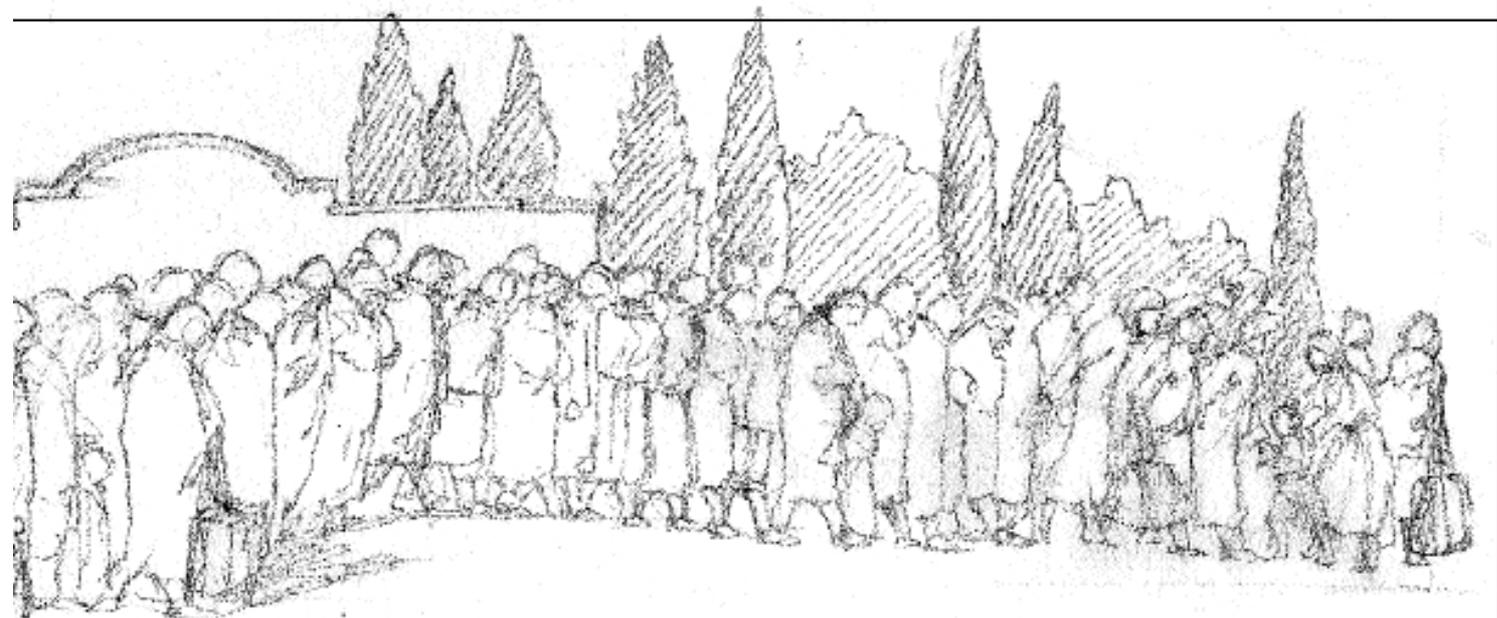
Non fu così. Aerei tedeschi gettarono sulla popolazione volantini terrorizzanti, che annunciavano la distruzione totale della città qualora si fosse verificata una qualsiasi opposizione alle truppe naziste. Anche per evitare questa tragica eventualità gli italiani cedettero, lasciando l'isola nelle mani dei tedeschi. Subito iniziarono le esecuzioni sommarie, le vendette, le deportazioni.

Reo di avere resistito ai nazisti, anche l'ammiraglio Inigo Campioni venne deportato in Germania, poi nel 1944 consegnato alla repubblica di Salò. Che lo fece fucilare a Parma, reo appunto di non aver immediatamente consegnato le armi ai nazisti. La sua sorte sarà la stessa del contrammiraglio Luigi Mascherpa che si permise di guidare la resistenza, per 45 giorni, nell'isola di Lero. Pur in presenza di questi fatti tragici, pur isolata e priva di notizie – le loro radio erano state sigillate già in precedenza dagli italiani – la comunità ebraica di Rodi continuò a sperare. Mentre in tutta Europa gli ebrei venivano sterminati, a Rodi i nazisti sembravano disinteressarsi di loro. Ha raccontato Clara Menascé Gabriel: "gli ebrei non avevano motivo di preoccuparsi: vivevamo come in un paese libero. Non erano tedeschi quelli che erano in Rodi, ma austriaci. Ci raccontavano di essere stati arruolati con la forza. Erano della Wehrmacht. Non erano SS". Molti giovani fuggirono, riparando nella vicina Turchia.

La maggior parte della Comunità rimase unita. D'altro canto si trattava di famiglie numerose con molti bambini, con molte persone anziane. E poi perché non sperare se... all'avvicinarsi di Pesach i nazisti li invitavano persino a preparare per tempo le azzime! L'unico pericolo fino a quel momento era rappresentato dai bombardamenti. Il quartiere ebraico era proprio vicino al porto, principale obiettivo dell'aviazione inglese.

Due erano stati i morti il 2 febbraio '44 e ventisei in aprile, proprio nel primo giorno della Pasqua ebraica. Questa ingannevole calma finì intorno ai primi di luglio. Giunsero a Rodi alcune SS, qualcuno parlò di due, altri di quattro. Si è detto anche di sei persone in borghese.

Il fatto è che costoro subito incontrarono all'Albergo delle Rose il generale Kliemann, cui fu immediatamente chiarito che la loro missione consisteva nel deportare e sterminare la comunità ebraica locale. Con una ordinanza del 3 luglio Kliemann proibiva agli ebrei di sfollare oltre i 12 chilometri dalla città. E comunque solo nei villaggi di Trianda, Kremastò e Villanova. Non se ne accorsero, pensarono fosse per proteggerli dai guai della guerra. Non capirono che la rete era gettata. Pochi giorni dopo, il 18 luglio, un ufficiale tedesco si presentò a Bension R. Menascé, scambiandolo per il presidente della Comunità, per presentargli un ordine del comando tedesco. Scriverà Menascé: "un ufficiale del comando tedesco si presentò, alle 3 del pomeriggio, [...] per farmi una comunicazione. [...] Gli ho detto che ero disposto ad andare con lui da M. Jacob Chalet Franco, il presidente. Giunti da lui, l'ufficiale ci ha detto che per ordine del comando tedesco, tutti gli ebrei dovevano, l'indomani mattina, presentarsi presso il comando dell'aeronautica, in Tchemelik. La nostra preoccupazione da grande divenne grave: fu quel giorno che il fatale destino della popolazione ebraica del Dodecaneso venne deciso e fu a partire da quel momento che ebbe inizio la nostra tragedia". La loro condanna allo sterminio venne firmata il 18 luglio 1944. Vennero concentrati dapprima presso la sede del comando aeronautico italiano, nella località di Tchemenlik,



a ovest della città, ove risiedeva la Kommandantur. Tra il 18 e il 24 luglio i nazisti emisero una serie di ordinanze cui gli ebrei erano tenuti all'osservanza, pena la fucilazione in caso contrario. Prima ancora, il giorno stesso dell'incontro con il presidente della Comunità, speciali banditori in bicicletta, gridarono per le strade dei villaggi in cui gli ebrei erano sfollati, che: "tutti gli ebrei, uomini dai tredici anni in poi, hanno l'ordine di presentarsi domattina alle 7 al Comando dell'aviazione coi loro permessi di lavoro e muniti delle carte d'identità". Credettero di venire convocati per essere destinati a qualche lavoro. D'altro canto l'ordinanza ove venne esposta, era scritta in tedesco, lingua ben poco conosciuta e comunque faceva anche pensare ad un controllo urgente dei documenti. La realtà fu che documenti e permessi di lavoro vennero ritirati ed i loro possessori privati così dell'identità.

Ridotti da quel momento a "pezzi". Subito dopo i nazisti si impadronirono dei loro beni. E nella stessa giornata impartirono l'ordine a tutte le donne ebrei di raggiungere, entro dodici ore, i loro congiunti con bambini, malati e soprattutto con denaro, gioielli, oro, tutto ciò che avesse valore, effetti personali e provviste. Facendo credere – ed i nazisti erano maestri di menzogne – che la collettività ebraica sarebbe stata trasferita in un'altra isola dell'Egeo e che quanto veniva richiesto era per fare fronte al nuovo insediamento. Il presidente della Comunità venne costretto, accompagnato da un ufficiale della Gestapo e da un interprete, a recarsi di casa in casa esortando le donne ad accorrere sollecitamente al luogo di concentrazione. Poi con minacce, bugie, violenze, i nazisti si impadronirono di tutto. Ricorda Violette Fintz che solo con i gioielli furono riempiti quattro sacchi. Una ragazzina che cercò di opporsi al furto della sua stella di Davide

Una sinagoga senza più la sua antica comunità

venne presa a calci da una SS e la collanina le venne strappata violentemente dal collo. Lasciati senza cibo e acqua, mentre i nazisti, non ancora sazi, svaligiavano le loro case. Per giorni a digiuno, insultati da alcune persone del luogo che mostravano loro delle cibarie, pronte a cederle loro solo a prezzi iperbolici. Un bicchiere d'acqua fu venduto a diecimila lire! Intanto i nazisti, il 20 luglio, emisero una nuova ordinanza ai non ebrei rendendoli consapevoli che la immediata fucilazione sarebbe stata la pena per chi nascondesse un ebreo. Il 22 dichiararono il sequestro di tutti i beni ebraici ed il 23 venne ordinata l'immediata consegna all'autorità tedesca di denaro, merci e quanto altro appartenente ad ebrei. Al saccheggio nazista si affiancarono, purtroppo, anche non pochi greci. L'ordine di deportazione giunse la domenica

23 a mezzogiorno. I nazisti fecero suonare le sirene degli allarmi per far sì che la popolazione scendesse nei rifugi e nulla potesse essere visto. La lunga colonna degli ebrei si incamminò verso il porto, scortata su entrambi i lati dai soldati tedeschi armati e dai cani lupo, feroci ed ululanti. Percossi ad ogni incertezza, ingombrati dai bagagli, le donne stringendo i loro piccoli tra le braccia. Una testimone italiana ha raccontato: "vedemmo ad un tratto una vecchia, che dopo aver trascinato per un po' la sua valigia, cadde a terra sfinita. Presa a calci dai soldati [...] si alzò ma dopo pochi passi si accasciò nuovamente al suolo: allora fu presa per i capelli e trascinata così e il suo corpo spazzava la strada".

Durante il tragitto per il porto fu loro comandato di camminare sempre con la testa bassa, senza guardare alcuna persona, pena la morte. I circa duemila ebrei roditi vennero imbarcati su tre carrette per il trasporto del carbone. Così iniziò il loro viaggio verso l'efferato ignoto. Dopo una sosta a Lero, ove si aggiun-

LA TRAGEDIA DEGLI EBREI DI RODI



se una quarta motozattera con un centinaio di ebrei di Coo, arrivarono al Pireo tra il 31 luglio ed il 1° agosto. I primi morti si ebbero durante il viaggio in mare. Pare siano stati sette, gettati ai pesci. All'arrivo al Pireo quindi ci salme furono lasciate sul molo. Altre vennero buttate su un camion e trasportate ad Haidari, il tristemente famoso campo di concentramento nei pressi di Atene, un vero e proprio deposito di condannati all'assassinio. Da qui partirono anche gli ebrei di Salonico e tra loro Shlomo Venezia, cui noi dobbiamo molto sulla conoscenza del Sonderkommando di Birkenau.

Qui vennero divise le famiglie, tra urla e percosse. Una vecchia fu assassinata con un colpo di rivoltella. Molti altri fustigati, donne e bambini colpiti da scudisciate sul volto. Per una intera giornata gli uomini vennero tenuti in piedi sotto il sole rovente. Le donne obbligate a denudarsi e perquisite dalle SS che cercavano nelle loro parti intime gioielli nascosti. Picchiate e frustate al minimo cenno di reazione per pudore. I bagagli sequestrati, i denti d'oro strappati. Privati persino degli occhiali. E, dopo un viaggio a dir poco allucinante, lasciati senza cibo ed acqua per tre giorni! Ad un uomo ormai in fin di vita per la sete fu fatta bere dell'urina. Il 3 agosto, caricati su carri bestiame alla stazione di Atene, gli ebrei di Rodi, e quelli di Coo, partirono per Auschwitz. Con poche e misere vettovaglie procurate dalla Croce Rossa. Attraversarono Grecia, Jugoslavia, Ungheria, Cecoslovacchia. Poi la Polonia e il 16 si trovarono sulla rampa in Auschwitz. Durante il viaggio molti furono i decessi, stimati in un centinaio circa. Salomon Galante ricordava che ogni due giorni le SS aprivano i portelloni e gridavano: "Raus mit den Toten". Le ricerche di Liliana Fargion, pubblicate nel suo insostituibile e prezioso *Libro della Memoria*, ci fanno sa-

pere che 346 uomini e 254 donne superarono la selezione. Il 27 ottobre 93 di loro – uomini e donne – vennero inviati a Dachau, mentre il 25 gennaio del '45 un piccolo gruppo di 20 uomini giunse a Mauthausen. Dell'arrivo a Birkenau un superstite ci ha raccontato: "appena discesi dai vagoni... ciò che si offrì ai nostri occhi fu la vista di alte volute di fumo e l'odore di stoffa e di carne umana bruciata. [...] I bambini, che facevano pena a vedersi, si tenevano avvinghiati alle gambe delle loro madri in uno stato di profonda disperazione. Le SS cominciarono a percuotere gli uomini e le donne più anziane, altrettanto fecero con i bambini più piccoli che fissavano i loro occhi in quelli delle madri, invocando aiuto...le SS strappavano i bambini dalle braccia delle loro madri, senza permettere loro di abbracciarli per l'ultima volta. Dopo di ciò il camion partiva trasportando queste

povere donne che gettavano il loro ultimi sguardi sulle loro creature e gridavano: que el Diò esté con vosotros". Al loro arrivo gli ebrei rodioi si sentirono dire strane cose.

A Laura Hasson che aveva in braccio un bambino qualcuno disse di darlo ad un'altra donna, purché non gio- vane.

Un ebreo di Roma consigliò ad alcune di non darsi mai malate, anche se avessero avuto 40 di febbre. E quando, cantando durante il lavoro, speravano di rivedere le loro madri, le più anziane prigioniere indicavano loro le fiamme del crematorio. D'altro canto la realtà di Birkenau era tale che normali menti umane non potevano neanche lontanamente concepirla. Ma dovettero capirla e conoscerla. E viverla per quanto possibile. Sulle giovani donne di Rodi furono eseguiti esperimenti sulla sterilizzazione. In questo senso hanno rilasciato testimonianze Laura Hasson, Sara Benatar, Anna Cohen e Giovanna Hasson raccolte da Giovanni Melodia, alla

Il novanta per cento assassinati nei lager

Un libro, un ricordo



liberazione di Dachau, ove erano giunte da Auschwitz. E da Melodia pubblicate nel n° 25 bis de *Gli Italiani in Dachau* – edizione speciale del 2 giugno 1945.

Il novanta per cento degli ebrei di Rodi venne assassinato nei Lager. Tra i pochi superstiti, per la maggior parte donne, le quattro giovani conosciute da Melodia a Dachau e con loro Rahamin Coen, Violette Maio, Rachele Lina Alhadeff, Rachele Almeleh a Bergen-Belsen, a Mauthausen Ascer Varon, Giuseppe Varon, Sidney Fahn, ebreo ceco capitato a Rodi e da lì deportato, Rachele Cugno a Terezin, e ancora Rosa Hanan, Fortunata Menascé, Samuele Modiano, Lucia Sciaron, Salomon Galante. Non vennero deportati, salvandosi quindi, quaranta ebrei di Rodi che il console turco riuscì a strappare ai nazisti perché di nazionalità turca o sposati con donne turche o di nazionalità straniera, cioè non italiana. I superstiti non vollero più tornare a Rodi e preferirono raggiungere parenti o altri rodioti in America, in Africa, in Palestina, in Australia.

Nel 1946 si tenne a Rodi una “assemblea generale” cui partecipò una cinquantina di ebrei. Venne eletto un Consiglio e nominato presidente Elia Soriano. Tra le prime decisioni quella di erigere una stele, un monumento a ricordo degli ebrei di Rodi e di Coo sterminati dai nazisti. Inaugurata il 4 maggio 1949, oggi la si può vedere nel locale cimitero ebraico. L’elenco dei nomi delle famiglie annientate, nel 1969, è stato affisso nella restaurata sinagoga della Pace, Keillà Shalom. L’Aned di Roma conserva con commozione ed orgoglio una lettera con il timbro della Comunità di Rodi, datata 29 agosto 1986, con la quale il presidente Maurice Soriano invia copia della lista completa dei deportati da Rodi. Ma, nonostante gli sforzi, tutta la buona volontà, l’impegno più entusiasta, il Consiglio non ha potuto che prendere atto che la Comunità ebraica di Rodi non esiste più. Così abbiamo perduto, assassinata dai criminali nazisti, una delle più antiche, prestigiose comunità ebraiche. Oggi a Rodi esiste Keillà Shalom, una stupenda sinagoga, completa dei suoi arredi sacri, dei suoi rimonin. Ma non esiste una congregazione, non cercatevi un rabbino.

Chi volesse conoscere meglio, più a fondo la storia di questa affascinante comunità si legga il prezioso libro di Esther Fintz Menascé *Gli Ebrei a Rodi*, cui chi scrive deve molte delle notizie che vengono riportate in questo articolo. Nell’isola delle rose della “piccola Gerusalemme” pochi si ricordano e ancor meno sanno. Ma in tutti i rodioti quella memoria è ben presente. La juderia è nella loro essenza. Come ha fatto Esther Finz, in chiusura del suo libro, in memoria delle vittime della barbarie nazista, crediamo essere la cosa migliore fare conoscere la poesia di Nora Menascé:

La Juderia
(23 luglio 1944)

Era come se una gravissima epidemia avesse spopolato di colpo tutta la juderia. Le case abbandonate si chiedevano stupite di qual natura potesse essere quello strano male che aveva ucciso vecchi, giovani, bambini, causando un tragico collettivo funerale. Per esse le finestre chiuse eran come ferite; e già pensavano con tristezza al nuovo padrone, perché spesso le cose soffrono più delle persone.

Intanto una molto straordinaria carovana della Grecia si avviava a varcare i confini dirigendosi verso una meta d’assurda morte tra lamenti, gemiti e altre grida di dolore per aggiungere alla grigia Europa incenerita ceneri fatte d’innocenza e di distrutta vita. Degli ebrei di Rodi questa è stata la sorte ma a dispetto della follia nazista disumana è rimasto in noi rodioti qualcosa che non muore:

composta di ricordi, di rimpianti e nostalgia vive ancora nel mondo l’anima della juderia.
Nora Menascé

Il mio primo incontro con Eugenio Curiel nella Milano della Resistenza

Il 24 febbraio del 1945 a Milano venne ucciso dai fascisti Eugenio Curiel, fondatore del Fronte della Gioventù, partigiano, una delle figure più rappresentative del Partito comunista italiano. Nel sessantesimo della morte pubblichiamo un articolo di Quinto Bonazzola, dirigente del Fronte della Gioventù, compagno e amico di Curiel, pubblicato in apertura della terza pagina dell'*Unità* il 21 febbraio del 1951 col titolo "L'insegnamento di Eugenio Curiel"



Il ritratto riprodotto qui sopra è una delle opere esposte al museo della Shoah di Seattle, negli Stati Uniti. È intitolato "L'ebreo eroe della Resistenza italiana Eugenio Curiel di Castel Sant'Angelo" ed è opera di Jerry Brozowski, un artista di Tacoma, nello stato di Washington. A sinistra, la lapide posta a Milano nel luogo dove Curiel fu assassinato dai nazifascisti. Nella pagina accanto, partigiani e cittadini festeggiano la Liberazione di Milano.

La prima volta che ho conosciuto Curiel, in un pomeriggio del febbraio 1944, non è stata una cosa proprio piacevole per me: Curiel non era un tipo dolce, esteriormente; era ruvido e preoccupato di "educarci". E certo c'era molto da educare allora nella gioventù italiana e così particolarmente in me: poco più che ventenne, politicamente ingenuo, più anarchico ancora che comunista.

Curiel allora e dopo di allora, per lunghi mesi, svolse una funzione decisiva verso di noi: ci insegnò la fiducia.

Fiducia nel popolo italiano, contro chi tendeva a limitare il suo moto di resistenza alla cerchia ristretta di una minoranza di antifascisti, come se si dovessero ricordare dell'Italia del "ventennio" solo le adunate "oceaniche" e le parate in divisa. A me che concepivo la lotta nel-

la forma infantile di successivi colpi di sorpresa, Curiel insegnò quel giorno la fiducia nella classe operaia, nel suo peso organizzativo e politico, nella sua azione continua e duratura; insegnò lo scarso valore politico di un'azione di avanguardia sia pur brillante ma - se non sorretta dal consenso e dalla mobilitazione di tutto un popolo - fatalmente destinata a ripiegare su se stessa, ad inaridirsi in breve tempo.

Curiel ci insegnò la fiducia nella gioventù italiana, contro chi la voleva instupidita dal fascismo, solo ignorante, disorientata e magari anche disonesta e vile.

Ci insegnò quanto fosse antistorico e antiumano un simile giudizio; ci insegnò a vivere tra gli altri giovani, ad amarli quali erano, a formare con essi una compagine sempre più larga: ad essere insomma i giovani della nuova Italia: uomini e non automi.



Ogni volta che anche dopo di allora mi sono accorto di avere poca fiducia nella possibilità, nella necessità delle lotte di massa (un momento di scoraggiamento è facile in noi più giovani compagni, quando vediamo che la realtà non si adatta ai nostri tanto belli e tanto facili schemi teorici) ogni volta mi sono ricordato di Curiel, di quell'insegnamento politico cui egli mi richiamò quel giorno, la prima volta che lo vidi.

Dopo di allora più di una volta ancora Curiel si mostrò severo con me: era questo il suo modo per fare capire l'importanza delle questioni su cui discutevamo. Ricordo per esempio una ventosa giornata di primavera, poco dopo che nel Mezzogiorno, sotto la presidenza del maresciallo Badoglio e con la partecipazione dei partiti antifascisti, si era formato il pri-

mo governo democratico italiano. Curiel, camminando a grandi passi - come sempre faceva - lungo i viali della circonvallazione da Porta Nuova a Porta Vittoria, mi fece un lungo e brusco discorso per rispondere ad una mia osservazione circa la poca utilità pratica di una presa di posizione del Fronte della Gioventù nei confronti di quel nuovo governo: del primo nostro governo dopo ventidue anni di dittatura. Curiel mi fece capire allora, parlando in fretta, a lungo, stringendo le parole tra le labbra per non farsi sentire dai passanti, quanto statica e limitata fosse la concezione della democrazia che potevo avere allora io, ventenne, coevo alla cosiddetta era fascista da cui tragicamente tutti stavamo uscendo.

Mi parlò dell'importanza di un contributo continuo e diretto della popolazio-

ne alla vita democratica del Paese: dell'importanza dell'intervento, dell'iniziativa popolare, quale poteva esprimersi attraverso le prese di posizione di quelle organizzazioni democratiche che le esigenze stesse della lotta venivano allora creando.

Questa democrazia diretta continua e progressiva, che allora Curiel ci insegnava a formare e a comprendere, dirigendo il sorgere del Fronte della Gioventù, questa sola poteva corrispondere ai bisogni ed alla vita stessa del popolo italiano.

Curiel poi era molto severo anche con chi non rispettava le norme della vigilanza della "cospirazione": definiva irresponsabile individualismo, pseudo-eroismo isterico l'atteggiamento di chi accampava di "avere coraggio" per non comportarsi come la serietà del militante gli imponeva.

Il suo animo buono, fraterno, si mostrava invece nelle piccole cose, per le quali continuamente cercava di poterci aiutare. Ed era allora anche disposto a scherzare sulle difficoltà organizzative, sui contrattempi nel lavoro, sui propri e sui nostri difetti.

Nei confronti dei soldati di Graziani, che noi disprezzavamo, Curiel insisteva sempre al fine di spingerci a compiere un'azione di propaganda; a non considerarli in nessun caso "perduti" per sempre. Ci spiegava in quali condizioni essi probabilmente avevano dovuto piegarsi ai bandi e alle minacce poste in atto per arruolarli. Ci invitava ad un lavoro serio per organizzare la disgregazione tra essi. Vedeva insomma anche in loro delle forze viventi in sviluppo e non solo delle divise. Ed anche in ciò era profondamente umano, cioè politico.

Quinto Bonazzola

L'olandese Helga Deen sorellina ideale di Anna e Dawid

Le ultime parole che conosciamo di Helga Deen, una ragazza olandese di 18 anni, assassinata dai nazisti, assieme a tutti gli altri componenti della sua famiglia, nel campo di sterminio di Sobibor, sono queste: "Ho visto stamattina un bambino morire, sono sconvolta. Ma tutto è meno importante di un'altra cosa: si prepara un nuovo trasporto e questa volta faremo parte del viaggio". Un viaggio che lei sapeva perfettamente che sarebbe stato senza ritorno

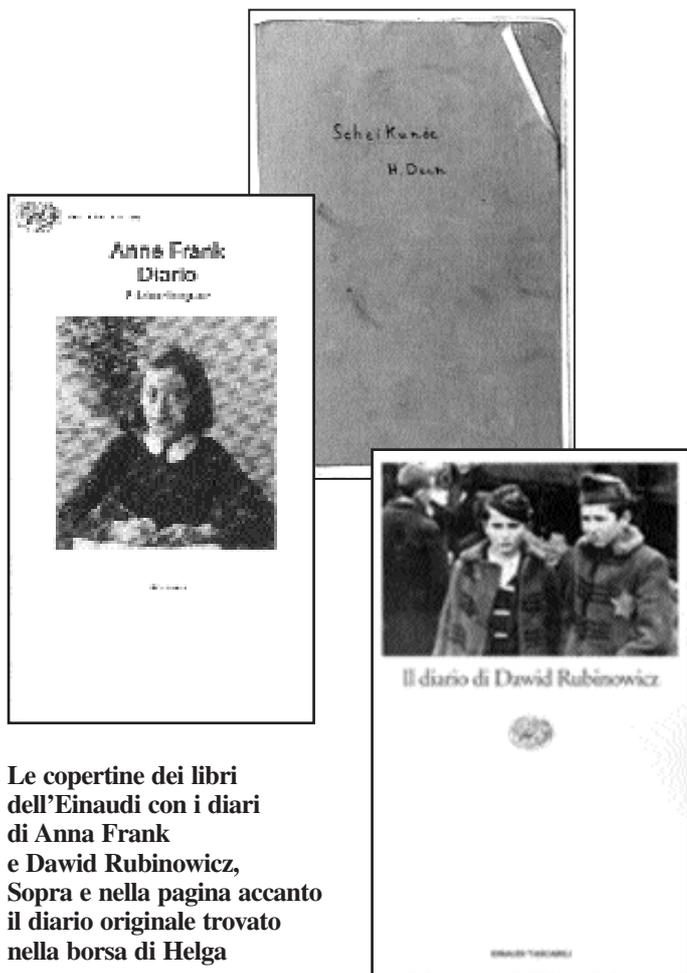
Questo disperato messaggio venne inviato da Helga dal campo di raccolta di Vught al proprio fidanzato, Kees van den Berg, in una mattina del mese di luglio del 1943.

Il messaggio è contenuto in un diario di una ventina di pagine tenuto segreto fino ai nostri giorni e fatto conoscere soltanto ora dal figlio dell'allora ragazzo di Helga, che l'ha fatto avere all'Istituto reale olandese di ricerche sulla guerra, che lo renderà pubblico il prossimo maggio, in occasione del sessantesimo anniversario della liberazione del lager.

Helga come Anna Frank, come Dawid Rubinowicz, come un altro milione e mezzo di adolescenti ebrei assassinati dai nazisti.

Tre storie diverse, eppure tanto eguali, di queste tre vittime di cui conosciamo i precedenti del loro martirio. Le due ragazze erano olandesi, il piccolo David polacco.

Di famiglia borghese le ragazze, figlio di un contadino il fanciullo. Ma avrebbero potuto essere anche Einstein o Freud, per i nazisti contava soltanto che fossero ebrei e tanto bastava per dargli una caccia spietata e per ucciderli. Celebre la risposta di Goebbels a Furtwangler che sosteneva la causa di Bruno Walter: "Sarà anche un ebreo, ma è soprattutto un grande musicista". E la replica di Goebbels: "Sarà anche un grande musicista come dice lei, ma è soprattutto un ebreo". Da eliminare, evidentemente, o per strada o in un carcere oppure in una camera a gas. Per fortuna Walter riuscì a sfuggire ai nazisti e poté, negli Stati Uniti, dirigere i maggiori complessi orchestrali. Ma una tale fortuna non toccò alle due ragazze olandesi né toccò al ragazzino polacco. Mai dimenticare le loro storie. Trovandomi a Varsavia come giornalista, ho avuto il privilegio di far conoscere agli italiani il *Diario* di Dawid Rubinowicz, che fu



Le copertine dei libri dell'Einaudi con i diari di Anna Frank e Dawid Rubinowicz, Sopra e nella pagina accanto il diario originale trovato nella borsa di Helga

PO DI STERMINIO DI SOBIBOR

Helga



Anna



Dawid



trovato, per puro caso, da una insegnante, nel cassonetto della spazzatura.

Scritto su quaderni scolastici e trovandosi, per fortuna, alla sommità dell'immondizia, attirò l'attenzione, diciamo così, professionale, dell'insegnante, che, lette le prime righe, non tardò a rendersi conto dell'eccezionalità di quella scoperta.

I quaderni erano finiti lì perché un muratore li aveva trovati in un anfratto di una parete che stava riparando, dove erano stati nascosti, e li aveva gettati nel cassonetto, senza rendersi conto del loro valore. Pubblicato in Polonia alla fine degli anni Cinquanta venne tradotto in molte lingue e, in Italia, venne fatto conoscere prima dal giornale in cui scrivevo, *l'Unità*, e successivamente dall'editore Einaudi.

Le ultime parole di Dawid, nel diario sono terribili: "Questa mattina due ebreo

erano andate in un villaggio, erano madre e figlia: Per sfortuna, dei tedeschi venivano da Rudki a Bodzentyn per le patate, e hanno incontrato queste due ebreo. Quando loro hanno visto i tedeschi hanno cominciato a scappare, ma quelli le hanno raggiunte e acchiappate. Le volevano fucilare subito nel villaggio, ma il sindaco non l'ha permesso, allora le hanno portate al bosco e lì le hanno fucilate. La polizia ebraica è andata subito col carro per seppellirle nel cimitero. Quando sono tornati, il carro era tutto sporco di sangue". Così la maestra ricorda Dawid:

"Era un bimbo curioso. Una sola volta l'ho visto triste: piangeva. Fu quando gli dissi che i tedeschi avevano proibito ai ragazzi ebrei di frequentare le scuole".

Le ultime parole di Anna Frank sono del 1° agosto 1944, tre giorni prima dell'arresto e sono, come sempre, indirizzate alla "cara Kitty": «Non sopporto, quando si occupano tanto di me, allora sì che divento prima sfacciata, poi triste e alla fine torno a rovesciare il cuore, giro in fuori la parte brutta e in dentro la parte buona e cerco un modo per diventare come vorrei tanto essere e come potrei essere se... nel mondo non ci fosse nessun altro».



Sfortunatamente in quel mondo c'erano "altri".

C'erano i delatori che indicarono ai tedeschi l'indirizzo dell'alloggio segreto dove per due anni erano sopravvissuti Anna e gli altri e c'erano gli aguzzini nazisti che davano una caccia spietata agli ebrei per poi assassinarli nelle camere a gas. Nel maggio del '44 Anna aveva scritto: "Il mio più caro desiderio è di diventare un giorno giornalista e poi scrittrice".

A giudicare dal suo *Diario* Anna sarebbe diventata una grande scrittrice. Helga, chissà; Dawid, in ogni caso, un onesto cittadino polacco. Tante vite stroncate. Mai dimenticare. Nel *Dizionario dell'Olocausto* pubblicato da Einaudi c'è scritto: "Dei sei milioni di ebrei che morirono nell'Olocausto, un milione e mezzo erano bambini, in gran parte al di sotto dei quindici anni".

I.P.

L'importanza degli archivi del partigiano Giorgio Gimelli

Nei primi giorni dell'aprile scorso, la Regione Liguria, governata da una giunta di centrodestra, ha approvato una legge per ribadire che l'antifascismo è un valore fondante di questo nostro paese. E la resistenza è un valore che va continuamente riaffermato come base – ha scritto un quotidiano che dava conto di questa iniziativa della Regione Liguria – dei principi di pace, di libertà, di giustizia e di solidarietà contenuti nella Costituzione italiana. Alleanza nazionale, che in più occasioni mostra il suo volto genuino, non ha votato questa legge definita “inutile e faziosa”. Si comprende il tentativo di sbarramento: questo documento coinvolge più il futuro che il passato perché è implicito nelle parole del testo l'invito (e la necessità) a continuare il lavoro di rilettura, di ricerca, di confronto storico e culturale su quegli anni della nostra storia.

Non deve e non può bastare il lavoro di scavo, di ricostruzione, di studio condotto finora, per quanto scientificamente valido e documentato sui fatti, sugli avvenimenti, sul materiale conservato negli archivi di Stato e degli Istituti della Resistenza. Una storiografica viva è quella che sente la necessità di essere continuamente aggiornata, ampliata, sottoposta verifiche



Ben catalogato il “Fondo Gimelli” è consultabile nella sede della nostra Fondazione. Nella pagina accanto, Gimelli (con la sigaretta) quando militava nelle formazioni partigiane sull'Appennino ligure e al V Congresso dell'Anpi genovese.

Come fece Giorgio Gimelli, il partigiano ligure, che, dimesse le armi dalla guerra di Liberazione, iniziò a studiare il fenomeno della sua partecipazione ai venti mesi di quella rivolta che “si chiamava ora e sempre Resistenza”.

Gimelli si sarebbe riconosciuto perfettamente in questa legge, nelle due vesti di partigiano e di storico. La sua storia è la stessa di altre decine di migliaia di uomini, con il valore aggiunto di aver lavorato a ricostruire, a ricercare, a ricomporre le ragioni per le quali tante singole volontà hanno deciso di partecipare a una guerra, a intraprendere un percorso incerto e rischioso, in fondo al quale, però, c'erano libertà e democrazia.

“...un uomo di tutt'altra professione – si scrive sul *Dizionario della Resistenza* – che appartenendo alla schiera dei Mattioli, dopo la Resistenza, depose le armi, divenne non solo un uomo politico assumendo incarichi pubblici, ma affrontò gli studi sugli ultimi anni della guerra approfondendo con l'analisi e la verifica, il significato della sua scelta politica, sociale e culturale”. Ne nacque una storia della Resistenza in Liguria che già negli anni Sessanta vide luce in due volumi, poi replicata nel 1985 in tre volumi editi dalla Cassa di risparmio di Genova e Imperia, notevolmente arricchita di documenti, testimonianze dell'ininterrotto lavoro di aggiornamento e ricerca, ma forse con un titolo troppo umile: *Cro-*



nache militari della Resistenza in Liguria.

Quanto abbia cercato, trovato e raccolto, di certo una messe ricchissima di documenti, è testimoniato dal fondo che porta il suo nome, conservato dall'archivio dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea. Sulle preziose carte di questo archivio ha scritto Elisabetta Ariotti in un fascicolo della rivista *Storia e memoria* del 2002, che parla dell'esistenza di due "Fondi Gimelli". Anche se per cenni, si intuisce l'importanza di queste carte.

Non solo per la storia. In una relazione approntata dal Consiglio della Magistratura militare, *Storia e memoria - Stragi naziste impunte*, sta scritto "dettagliate indi-

cazioni in ordine alla composizione e all'organigramma dell'AK [Aussenkommando=Comando distaccato] di Genova fornisce Giorgio Gimelli nelle su *Cronache militari della Resistenza in Liguria*".

Un pezzo, un altro pezzo di archivio Gimelli è stato donato dalla moglie e dal figlio alla Fondazione Memoria della Deportazione di Milano. Forse, più che materiale d'archivio, questi pezzi che ancora si conservavano in casa dopo la scomparsa dello storico, questi pezzi potrebbero essere definiti dei cimeli ai quali, dato il loro carattere, è probabile fosse sentimentalmente legato. Non se ne fa certo qui una descrizione, ma solo un cenno per dire che si tratta di stampa clandestina, numeri sparsi di giornali come *Il Fuoriglegge*, *Il Patriota*, *Il*

Risveglio, *Voce garibaldina*, *Il Partigiano*, alcuni numeri dell'*Unità*, quella stampata alla macchia.

Nel suo libro sono alleggate carte di operazioni militari svoltesi in Liguria.

Il fatto che tra questi cimeli vi siano grandi carte plastificate con le indicazioni delle direttrici operative delle armate sovietiche in guerra contro l'esercito nazista, indica una passione anche per gli studi di tattica militare.

Tra queste carte che riteniamo siano servite alle sue "Cronache", vi sono anche alcuni raccoglitori con scritti, a mano e a macchina, su argomenti di varia natura, sempre collegati alla seconda guerra mondiale, che potrebbero essere serviti come base per arti-

coli o già articoli esse stessi. Compare spesso, fra queste pagine la firma di Giulio Monatti che Gimelli cita spesso nel suo lavoro come una fonte documentaria e raccoglitore di testimonianze e che nella rivista *Resistenza bresciana* (n.15, 1948) scrisse un articolo dal titolo *Rettifiche e complementi alla "Storia della Resistenza italiana" di R. Battaglia*.

Giorgio Gimelli, oggi a Sori, il paese presso Genova in cui viveva, è ricordato anche da una passeggiata dedicata al comandante partigiano e storico. A Milano c'è un pezzo del suo archivio, a Genova il grosso delle sue carte. Ma il suo monumento resta quella storia della sua regione degli anni tormentati che si aprono sul futuro.

Adolfo Scalpelli

Diecimila presenze in soli 23 mesi al Museo di Prato

Il bilancio dell'affluenza dei visitatori a due anni dall'inaugurazione del Museo e del Centro, avvenuta il 10 aprile 2002 alla presenza del capo dello Stato e del presidente dell'Aned Gianfranco Maris, è più che soddisfacente.

Quasi 10.000 presenze in due anni e mezzo (totale di 23 mesi considerando le chiusure estive nel 2002, 2003 e 2004) non sono poche, se si tiene conto che si tratta di una struttura nuova e anche del fatto che il Museo si trova in un luogo abbastanza decentrato rispetto a Prato, in località Figline, dove si ricorda anche l'impiccagione di 29 partigiani per mano di un'unità della Wehrmacht in ritirata, il giorno stesso della Liberazione della città (6 settembre 1944). Se poi consideriamo che nei soli primi quattro mesi dell'anno 2004 abbiamo già avuto quasi 2.000 visitatori, in prevalenza studenti delle scuole medie inferiori e superiori, soprattutto da Prato e provincia e molte altre zone della Toscana ma anche da altre regioni d'Italia e dall'estero, il risultato non può che dirsi lusinghiero e comunque in crescita

La prevalenza di scolaresche.

Importante notare le reazioni alla visita: nella maggioranza dei casi i ragazzi mostrano vivo interesse e profondo coinvolgimento. Spesso le scolaresche arrivano al Museo abbastanza ben preparate dai loro insegnanti ma l'impatto emotivo con la realtà dei reperi autentici del lager e, quando possibile, della testimonianza di un superstite (Roberto Castellani, scomparso di recente), aggiunge la coscienza dell'infinita sofferenza dell'uomo di fronte a guerra, persecuzione, prigionia, maltrattamento e morte, consapevolezza questa che è lo scopo ultimo della didattica di tali tematiche.

Spesso la visita guidata al Museo è preceduta dalla

proiezione, nella sala video al Centro di documentazione, del film-inchiesta di Massimo Sani con la consulenza storica di Enzo Collotti *Un futuro per la memoria - Viaggio da Prato ad Ebensee, città europee gemellate per non dimenticare* in cui si ripercorrono le vicende locali debitamente inserite nel contesto generale (l'antifascismo e la Resistenza, l'organizzazione dello sciopero generale del marzo 1944, la deportazione degli operai, il lager, il ritorno dei superstiti, la genesi e i risultati del gemellaggio tra la città toscana e quella austriaca) oppure del film *Luci nel buio* di Gabriele Cecconi sulla vita dell'ex-deportato Roberto Castellani.

Soprattutto nel fine settimana i visitatori sono in prevalenza piccoli gruppi, famiglie e singoli provenien-

ti anche da altre città italiane ed estere, come testimoniano le firme nel libro delle presenze: Bologna, Padova, Roma, Mantova, Napoli, Palermo, Bolzano e dall'estero Francia, Germania, Austria, Repubblica Ceca, Svezia, Inghilterra, Messico, Stati Uniti, Canada, Australia.

Gli amici dell'Aned, giovani molto motivati: presentazioni di libri, conferenze, teatro.

Il Centro è anche la sede di riunione degli Amici dell'Aned, un gruppo di giovani molto motivati, guidati dall'architetto Alessandro Pagliai, che intendono offrire il loro impegno alla vita associativa dell'Aned. È inoltre luogo di confronto e di crescita culturale sui temi della storia del No-

vecento, con presentazioni di volumi, in prevalenza di storia contemporanea, conferenze e piccoli eventi spettacolari.

Nell'inverno 2002 si è avuta la presentazione, alla presenza degli autori, dei volumi *Kesselring e le stragi nazifasciste* di Ivano Tognarini, presidente dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, e *Villa Emma: ragazzi ebrei in fuga* dello storico berlinese Klaus Voigt.

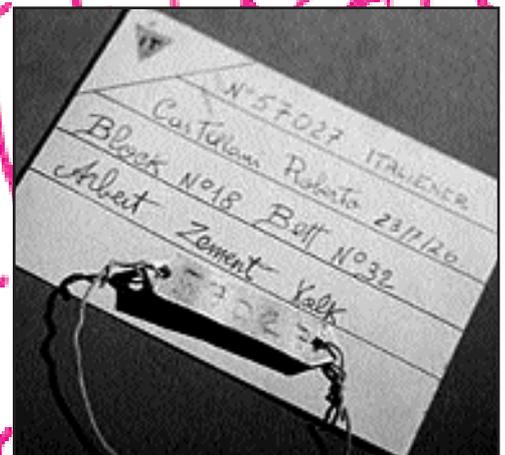
Le varie iniziative organizzate al Centro in stretta collaborazione con l'ufficio del sindaco intorno alla Giornata della Memoria 2003, hanno richiamato un vasto pubblico.

La Regione Toscana ha scelto proprio il Museo della Deportazione di Prato per la prima di molte sue iniziative in occasione della Giornata della Memoria

Il capo dello Stato Ciampi e il presidente dell'Aned Gianfranco Maris all'inaugurazione del Museo il 10 aprile del 2002.



Tra i cimeli conservati a Prato ecco una "gamella di metallo smaltata del deportato con gancio da attaccare agli abiti" e una "piastrina di latta con l'iscrizione del numero di matricola e filo di ferro per applicarle al polso". Ad Auschwitz il numero veniva tatuato sul braccio.



2003: circa 90 ragazzi provenienti da varie scuole medie superiori della regione sono stati premiati nel nostro Centro dall'assessore regionale Benesperi per i componimenti scritti (o multimediali) sul tema della Deportazione e della Shoah e risultati i migliori. La Regione Toscana si è espressa inoltre favorevolmente sull'ipotesi di fare del Museo pratese un Museo di rilevanza regionale, punto utile di coordinamento per tutte le iniziative sulla Giornata della Memoria.

Di respiro europeo il secondo appuntamento del gennaio 2003: il confronto sul lavoro svolto nei luoghi della memoria in Germania e in Italia avvenuto grazie alla presenta-

zione delle realtà nei rispettivi paesi da parte dei relatori Thomas Lutz della Fondazione "Topographie des Terrors" di Berlino e Tristano Matta dell'Istituto regionale del Movimento di Liberazione di Trieste. La sala conferenze si è poi trasformata la sera del 25 gennaio 2003 in un piccolo teatro pieno di un'atmosfera di raccoglimento ed emozione in occasione del recital di parole e musica dell'attrice Cecilia Gallia *Un cuore pensante* dal diario di Etty Hillesum, giovane ebrea olandese assassinata ad Auschwitz. Le iniziative per la Giornata della Memoria 2003 si sono concluse con la presentazione del libro del ricercatore pratese Luca Bravi sul genocidio dei Rom nel Terzo Reich. Nella primavera 2003 altri due appuntamenti: il 27

marzo, una conferenza-dibattito dal titolo "La memoria per la pace - riflessione a più voci sulle guerre di ieri e di oggi", ha visto la partecipazione dello storico Giovanni Gozzini, direttore del Gabinetto Vieusseux di Firenze, del giurista Danilo Zolo, ideatore ed estensore della legge di iniziativa popolare per l'attuazione dell'articolo 11 della Costituzione ("L'Italia ripudia la guerra...") e Riccardo Toniolo, esponente di Emergency, l'Associazione italiana per gli aiuti umanitari alle vittime delle guerre e delle mine antiuomo. Questa occasione è stata pensata per contribuire al dibattito contemporaneo sulle nuove guerre. Il secondo prestigioso appuntamento, l'11 aprile 2003, nella scadenza del primo anniversario del Museo

della Deportazione e del Centro di documentazione, ha condotto a Prato alcuni tra i maggiori storici del nostro paese: la presentazione del nuovo *Dizionario dei fascismi* della casa editrice Bompiani (2002) che ha visto la presenza dei due curatori Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia e di Enzo Collotti che ha introdotto l'argomento. Quest'ultimo, massimo esperto della Germania nazista in Italia, è anche membro del comitato di consulenza del Museo insieme agli storici Nicola Labanca, Brunello Mantelli e Marco Palla, a Francesco Rossi, preside del famoso Istituto tecnico industriale "Buzzzi" di Prato, allo storico locale Michele Di Sabato e a Franco Neri, direttore della biblioteca comunale "Lazzarini" di Prato che gestisce la struttura.

La morte di Roberto Castellani

È deceduto Roberto Castellani Presidente della sezione Aned di Prato nato il 23 luglio 1926 e deportato nei campi di Mauthausen e Ebensee.

Il presidente nazionale dell'Aned Gianfranco Maris ha inviato alla famiglia e ai compagni di Prato un messaggio in cui è detto tra l'altro: "Non vi è giorno che io abbia passato a Prato che non abbia lasciato in me un segno profondo... e ne ho passati molti, compiendo praticamente, al fianco dei compagni pratesi ex deportati e dei loro familiari, il lungo cammino che ha portato Prato a gemellarsi con Ebensee e a costruire, per prima, il Museo della Deportazione oggi meta di tante e tante scolaresche. Fu un cammino lungo nel quale Prato ebbe sempre al fianco tutte le sue istituzioni, comunali, popolari e religiose, sempre pronte ad intendersi quando si parlava di libertà e di pace. Un cammino coronato all'inaugurazione del Museo della Deportazione, dalla presenza e dal consenso solenne del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Questo lungo cammino è stato aperto ed indicato costantemente dalla luce umile degli occhi chiari di Roberto Castellani, dalla sua voce buona che ha saputo dire parole di pace anche nei tempi dell'odio.

La luce dei suoi occhi e il calore della sua parola saranno il nostro futuro".

Provincia di Prato di un biglietto autobus A/R di solo un euro per gli studenti che con le loro classi visitano il nostro Museo) ha presentato agli insegnanti delle scuole della provincia di Prato alcuni pacchetti di viaggio-studio ai campi di concentramento di Mauthausen/Ebensee, elaborati in stretta collaborazione con il Museo della Deportazione. Già oltre 400 studenti hanno visitati i campi con questa formula.

Nell'ambito delle iniziative organizzate dal Comitato unitario di Prato e provincia per le celebrazioni del 60° anniversario della Liberazione e Resistenza, in occasione del Giorno della memoria 2004, per valorizzare ancor più il Museo della Deportazione, struttura unica nel suo genere in Italia con il suo allestimento di forte impatto emotivo, si è pensato di realizzare, in collaborazione con il Teatro

Metastasio/Stabile della Toscana con la regia di Massimo Luconi, un evento all'interno del Museo stesso dal titolo *Il museo racconta* Letture di testimonianze di superstiti dei lager nazisti (progetto e testi a cura di Camilla Brunelli, voci recitanti Valentina Banci e Giovanni Fochi e accompagnamento musicale (fisarmonica) di Patrizia Angeloni. La prima rappresentazione si è svolta il 27 gennaio, quindi vi sono state tre repliche per le scolaresche di Prato per un totale di circa 250 spettatori.

Quest'esperienza sarà ripresa nel gennaio/febbraio 2005 e coinvolgerà scolaresche di tutta la regione.

Attività didattiche e culturali: il centro diventa un "polo" a livello regionale e nazionale.

Domenica 8 febbraio 2004,

Diecimila presenze in soli 23 mesi al museo di Prato

Un'affluenza di pubblico straordinaria per la festa della Liberazione.

Per la festa della Liberazione 2003 (iniziativa ripetuta nel 2004) il Museo è rimasto aperto tutto il giorno registrando l'ottima affluenza di un pubblico stimolato al confronto con i crimini nazifascisti anche dalle polemiche sul valore del 25 aprile come appuntamento fondamentale e irrinunciabile della nostra Repubblica. Lo stesso giorno al Centro di Documentazione si sono proiettati film d'autore e documentari sulla Resistenza.

Il 20 giugno 2003 è stato presentato il volume pubblicato dalla Regione Toscana *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. Guida bibliografica alla memoria* a cura di Valeria Galimi e Simone Duranti. Introducivano gli storici Marco Palla ed Enzo Collotti.

La memoria dell'eccidio di Figline di Prato: scovato il nome di un nazista responsabile.

Il 2 settembre 2003, nell'ambito della settimana di iniziative dal titolo "Aspettando il 6 settembre" (data dell'eccidio di Figline di Prato), organizzate dalla circoscrizione Prato Nord, si è svolto un incontro con lo studioso Carlo Gentile che più di ogni altro ha avuto accesso alle fonti tedesche e

statunitensi, prezioso consulente della magistratura tedesca e italiana per le varie indagini sui crimini di guerra commessi dai nazifascisti in Italia.

Dai suoi documenti è emerso il nome del responsabile dell'eccidio di Figline di Prato, il maggiore di complemento Karl Laqua, della 334° divisione di fanteria, comandante del primo battaglione del reggimento granatieri n.755, quasi sicuramente oggi già deceduto (era nato nel 1903) che figura come imputato di quella strage anche in un fascicolo della Procura militare di Roma, occultato nell'ormai tristemente famoso "armadio della vergogna", scoperto nel 1994 in occasione delle indagini per il processo Priebke.

All'incontro, i cui risultati hanno suscitato vivo interesse tra il pubblico e, nei giorni successivi, nella stampa locale e regionale, erano presenti anche il professor Ivano Tognarini, presidente dell'Istituto storico della Resistenza e lo storico locale Michele di Sabato.

Le agevolazioni per il trasporto al museo e per i viaggi studio nei campi.

Il 2 dicembre 2003, su iniziativa di Andrea Mazzoni, presidente dell'Associazione per il gemellaggio Prato-Ebensee (oggi assessore alla Cultura del Comune di Prato), la CAP-Autolinee (già promotrice su iniziativa di Massimo Logli della

La scomparsa di “Momi” Girolamo Federici politico ed educatore



Federici quando andò in Polesine a “prelevare” alcuni ragazzi per ospitarli al convitto di Venezia

ancora nell’ambito delle celebrazioni per il Giorno della Memoria, al Centro di Documentazione si è tenuto il ricordo del pittore pratese Gino Signori, insignito della medaglia dei Giusti per aver salvato una giovane ebrea da prigioniero militare in Germania. Questo riconoscimento è motivo di grande orgoglio per la città e, poiché gli eredi del Signori hanno deciso ora di donare la medaglia (ed altri oggetti e documenti relativi alla vicenda) al nostro Museo della Deportazione, si è pensato di utilizzare l’occasione per una riflessione sulla tragedia della Shoah e sul destino dei militari italiani internati in Germania dopo l’8 settembre 1943. Erano presenti l’esperto di storia militare, Nicola Labanca dell’Università di Siena, Mario Fineschi della comunità ebraica di Firenze, Giampiero Nigro e don Giuseppe Billi.

L’11 marzo 2004 è stato presentato il volume *I campi del duce - l’internamento civile nell’Italia fascista (1940-1943)* di Carlo Spartaco Capogreco. Il 3 settembre, promosso dal Comitato per le celebrazioni del 60° della Liberazione e della Resistenza di Prato e provincia si è tenuto un incontro pubblico dal tema “L’Armadio della Vergogna e i processi agli autori delle stragi nazifasciste in Toscana”. Erano invitati il Procuratore del Tribunale militare di La Spezia Marco De Paolis, il vicepresidente del Consiglio regionale del-

la Toscana con delega al 60° della Liberazione e della Resistenza Enrico Cecchetti, il sindaco di Stazzema Michele Silicani, il vicepresidente dell’associazione “Martiri di Sant’Anna Ennio Mancini.

Il 9 ottobre, per dare spazio anche ad altri linguaggi oltre a quello dell’indagine storiografica, è stata presentata al pubblico un’installazione multimediale dell’artista e architetto Ivano Cappelli dal titolo “Dov’è l’uomo”, che ha dato la possibilità di riflettere sull’uomo contemporaneo e le sue responsabilità di fronte a nuove guerre e nuove tragedie.

Erano presenti l’assessore alla Cultura del Comune di Prato Andrea Mazzoni, il direttore Franco Neri, il presidente della circoscrizione Nord Alberto Manzan e il critico Savino Marseglia.

Per affluenza, attività didattiche e culturali il Museo della Deportazione con il suo Centro di Documentazione si sta affermando nel territorio, a livello regionale e nazionale, come luogo della memoria e centro culturale di notevole importanza. Si spera che la futura Fondazione possa dare ulteriore slancio e visibilità a questa struttura di grande valore etico-civile.

Camilla Brunelli
(responsabile del Museo e del Centro, membro del Consiglio nazionale dell’Aned)

“Ci sono compagni che incontri dopo mesi o dopo anni ai quali ti puoi rivolgere come se l’ultima volta che vi siete visti fosse ieri, come se la cosa che devi dire sia già entrata nel vivo della discussione, e l’approccio politico sia positivo. Questa prerogativa è una sorta di fede che non abbandona mai certi compagni”. Sono le parole che Massimo Cacciari ha pronunciato il 12 ottobre scorso ai compagni che hanno stipato l’androne di Ca’ Farsetti per partecipare ai funerali di Girolamo “Momi” Federici.

Classe 1926, Federici arriva a Venezia nel ‘47 per studiare lingue, lui maestro elementare. Aveva frequentato gli ambienti della Resistenza e in quegli anni fece parte di quel gruppo che diede vita al convitto Rinascita intitolato al giovane partigiano Francesco Biancotto.

I convitti, una decina, nati per permettere ai giovani che avevano combattuto di completare gli studi, diedero poi ospitalità, affetto e possibilità di andare a scuola a centinaia di orfani di combattenti e deportati, spesso in drammatiche condizioni di vita.

Quello di Venezia si caratterizzò per una “creatività” didattica innovativa per quei tempi: la vocazione di Federici, maestro, affiancato dalla moglie Lia Finzi, produsse un modello di insegnamento così efficace da essere poi esempio per la scuola che venne dopo, al punto che, spina nel fianco dei reazionari, venne chiuso brutalmente nel 1957. Federici diventò senatore del Pci nel ‘72: in quella veste, con la sua fede, intraprese la battaglia per il porto di Venezia che portò ad una decisiva legge di riforma.

Foligno: grazie all'Aned e all'impegno del Comune è finito l'oblio per i rastrellati della montagna

C'era anche la delegazione dell'Aned (tra le più "giovani" sezioni e che ha già all'attivo una serie di iniziative), alla manifestazione internazionale di Mauthausen per ricordare la liberazione del campo. E proprio qui una targa con 19 nomi di deportati rastrellati sulle montagne si è aggiunta a tutte le altre nel Monumento italiano. Con lo stendardo dell'Aned, quello del Comune di Foligno, che aveva delegato a rappresentarlo il consigliere Agostino Cetorelli

Per i folignati che hanno avuto i loro congiunti morti a Gusen, la visita al forno crematorio ha costituito una dura prova da sopportare, e tutti siamo rimasti delusi dal fatto che esso costituisca la sola memoria di quel luogo di atroci sofferenze.

Anche quello della deposizione della targa è stato un momento commovente: i deportati della montagna folignate erano ricordati sino ad oggi solo in una cappellina voluta da un prete deportato, don Pietro Arcangeli, in occasione del 25 Aprile.

La cerimonia, cui partecipano sempre il vescovo e il sindaco della città, è tuttavia un momento di commemorazione più per i familiari, che vi partecipano sempre



numerosi, che per la città. La nascita della sezione umbra dell'Aned ha fatto sì che i deportati dalla montagna folignate cominciassero ad essere finalmente commemorati da una cittadinanza,

e non solo attraverso la dedica al 3 febbraio (il giorno del rastrellamento e della deportazione) di una via cittadina.

Ora la targa ricordo, lasciata nel luogo della sofferenza e

della morte, è come se avesse risarcito un ricordo da tanti anni di oblio.

Per i familiari dei deportati è stato un momento importante. I Salvati, figli, nuora e nipoti, i giovani Stefano



Numerosi anche i giovani alla inaugurazione della via "3 febbraio", in ricordo del rastrellamento del 1944, che si concluse con la deportazione dei prigionieri. Nella pagina accanto la delegazione dell' Aned Umbria a Mauthausen.

e Vania, hanno potuto verificare quanto il papà e il nonno Rinaldo avevano raccontato dopo il ritorno.

La signora Tardone, che già era tornata da Mauthausen e Gusen insieme al marito Franco, deportato, ha voluto partecipare, ora che Franco non c'è più, per far conoscere al figlio Enzo, il luogo in cui soffrì suo padre.

Anche Corrado Santocchia era già stato a Mauthausen e Gusen, insieme ai figli e nipoti, ma è tornato con noi a rivedere il luogo delle sofferenze e della morte del fratello Franco.

E poi Maria Pizzoni, sorella di Franco, del quale, in famiglia, non ebbero mai una notizia certa sulla sua morte (non si poteva neppure parlarne per non straziare oltre la madre sofferente).

I Bizzarri, due famiglie di nipoti, sono venuti a ricor-

dare lo zio Augusto, generoso giovane preso con le armi in pugno, insieme a Santocchia e Pizzoni, mentre erano a difesa della cascina Radiosa, sede della brigata Garibaldi.

Precedentemente, su proposta della sezione umbra dell' Aned, una nuova via di Foligno era stata intitolata "3 febbraio", a ricordo del giorno del rastrellamento, a seguito del quale venticinque persone furono deportate. Venti morirono a Mauthausen, a Gusen, a Flossenbürg.

L'inaugurazione è stata accompagnata dalla messa a terra di una grossa pietra in cui è ricordato il significato di quella data.

La pietra, collocata in un grande appezzamento di terra in cui sono stati piantati

degli ulivi, è rivolta verso le montagne della deportazione. Cerimonia ufficiale, con autorità civili e religiose, e naturalmente con l' Aned Umbria, parenti delle vittime, giovani studenti e tanti cittadini.

Nelle frazioni di montagna da cui furono prelevati i deportati, sono stati deposti corone di alloro e lapidi, tra la soddisfazione degli abitanti di Roveglieto; finalmente ci si ricordava di quel giorno tremendo che loro non hanno mai dimenticato. Comosso don Marzio Melelli di Scopoli al ricordo del padre liberato a Mauthausen che non riuscì a sopravvivere agli stenti. Ad Acqua Santo Stefano la lapide in ricordo di Rinaldo Salvati, un reduce da Mauthausen che ora non c'è più, è stata posta sul muro della sua casa finalmente restaurata dopo il terremoto.

E infine un momento d' incontro conviviale nell' agriturismo La Torre, anch'esso carico di ricordi: era il casale da cui i nazisti portarono via i fratelli Federici e Salvati, tutti morti a Mauthausen, ed uccisero a freddo Giorgio Salvati, tornato a casa in convalescenza, colpevole di vestire una divisa.

È difficile rendere la emozione della giornata: figli di deportati che ancora non conosciamo, la commozione generale, suscitata dai ricordi.

E poi i paesi della montagna, attraversati per un giorno dagli stendardi del Comune di Foligno e dell' Aned, e ai quali una corona di alloro ha restituito un po' della loro storia.

Olga Lucchi



Riflessioni di studenti sul “tempo della memoria”

Un gruppo di studenti, coordinati da Erika Negri dell'Università statale di Milano nipote del deportato Ambrogio Cicero nei campi di sterminio di Flossenbürg e Dachau, nel corso di una giornata organizzata dall'Associazione culturale “La Freccia”, hanno sintetizzato in alcune riflessioni il loro pensiero sulla memoria



Erika

Come ho letto in una bellissima poesia, la memoria non significa anche rivedere il passato, farlo rivivere e soprattutto riportarlo al presente, nell'attualità.

La storia è stata protagonista di orrori, di fatti che rendono l'uomo privo di anima, che lo fanno apparire come una macchina d'odio che uccide, tortura e si macchia di mille crimini contro altri uomini in nome di idee, “valori” che non sono degni di essere chiamati in questo modo.

La memoria è ciò che può permettere agli uomini di riscattarsi, di fare in modo che quell'evento non si riproponga mai più.

La memoria inoltre permette all'uomo di porsi nella condizione di ascoltare, chiedersi il perché, domandare e condannare gli eventi accaduti in un tempo che a volte sembra così remoto ma che in realtà non lo è.

Bisogna far riacquistare valore alla memoria e cancellare l'oscurantismo che ci costringe a vivere nella dimenticanza.

La Shoah, la deportazione sono crimini di cui una parte dell'umanità si è macchiata. Tutti abbiamo il diritto e il dovere di sapere i fatti, ciò che accade in quel periodo, qualcosa che sia di più di ciò che leggiamo sui libri.

Non dobbiamo dimenticare, non vogliamo dimenticare perché se lo facessimo sarebbe come commettere un terribile “crimine”. I protagonisti del futuro siamo noi, ma non possiamo costruire nulla dimenticando e non imparando dal passato.

Gabriele

Ho avuto la fortuna di avere dei genitori che fin da piccolo mi hanno raccontato della Shoah.

Anche se non comprendo ancora il nazismo nella sua complessità giunsi a considerare l'Olocausto come il male assoluto. Ora so bene che non fu l'unico eccidio della storia, tuttavia esso mantiene per me una terribile unicità: quella di un genocidio programmato, proclamato, benché pochi vollero credere che sarebbe stato davvero compiuto e infine attuato, industrialmente con una spietata efficienza.

NIPOTE DEL DEPORTATO AMBROGIO CICERI

Giuseppe

Le impressioni che si provano dopo aver visto immagini che si spiegano da sole non possono essere trascritte, si può solo formulare un pensiero sull'uomo in generale.

Da sempre nella storia ci sono state tragedie, eppure l'uomo non è stato in grado, o non ha voluto imparare dai propri errori: anche nel nostro tempo, dopo gli stermini di massa del dopoguerra l'uomo non ha imparato nulla. Malgrado questo però, non bisogna avere sfiducia nella nostra specie; il destino delle nazioni e dei popoli spesso dipende da pochi che nelle loro inestinguibile sete di potere, non evitano ad andare oltre la morale.

Avrebbe davvero sparato contro un innocente un soldato, e non avere l'anima sporca per tutta la vita, se non fosse stato anestetizzato dalla pubblicità, la propaganda o l'apparente benismo? Io non credo, comunque lo fa perché ha deciso di ipotecare il suo cervello per un tozzo di pane. La responsabilità quindi non è del tutto sua, ma di chi decide di persona per lui. La libertà infatti non è solo fisica, ma soprattutto mentale. E chi fosse la cultura, l'informazione e la scelta non può essere considerato altro che nemico dell'umanità.



Linda

SHOAH: una parola che è una valanga, capace di schiacciare l'orgoglio umano fino ad annientarlo.

Una parola troppo carica di immagini, urla e odori per non poter rimanere impressa nella storia della memoria.

È terribile pensare che un seguito di uomini abbia progettato a tavolino lo sterminio di infinite vite, uomini mossi da principi assurdi e disumani.

In tutto questo, oggi la cosa più importante, è il ruolo del testimone: i sopravvissuti raccontano, ma chi ascolta diventa testimone a sua volta. Se c'è un modo per chiedere scusa alla natura umana stessa è proprio non nascondere quel crudele errore, affinché non si possa dimenticare mai.

Andrea

Mi sono sempre chiesto che cosa significasse realmente la Shoah... Insomma: stando ai documenti storici sembra che il Reich tenesse nascosto a tutto il resto del mondo i suoi massacri.

Penso che sia stato un evento terribile che però il popolo tedesco stesso avrebbe potuto evitare aprendo gli occhi...

Luca

SHOAH... grande incubo.

SHOAH... intollerabilità improponibile.

Le vite si spengono come fiammiferi, se durassero come il dolore che hanno provato sarebbero infinite.

SHOAH... è la persecuzione di un popolo innocente.

SHOAH... è morte.

Non basterebbero tutte le parole di questo mondo per descrivere a fondo ciò che hanno provato.

Aureliano

L'ignoranza è sicuramente la miglior alleata dei falsi valori, come l'onore, la vittoria sul nemico o la forza. La memoria, al contrario, ci permette di ricordare gli errori o gli orrori del passato di capirli e di evitarli. Per questo motivo è importante rinvigorirla con i ricordi e le esperienze di chi ha vissuto, di chi ha visto, di chi c'era.

Non bisogna dimenticare per noi e per gli altri.

La Spezia

ELENA BROCCINI - I° PREMIO

Li cancellavano come esseri umani

La ragione fatica a concepire una tale crudeltà. Anche il dolore più grande, come la morte della madre, si dissolveva, inghiottito dall'immensa paura. A Birkenau un appello durò dalle sette di sera alle due del pomeriggio seguente. Quando il passato ci riporta al presente

Per iniziativa dell'Aned una borsa di studio sul tema della deportazione

La borsa di studio, intitolata a Franco Cetrulli, caduto a Mauthausen, è stata assegnata a tre studentesse del liceo classico statale Lorenzo Costa di La Spezia.

I premi sono annuali, come ci comunica la presidente dell'Aned professoressa Bianca Paganini che, insieme alla dirigente scolastica, firma i diplomi, e sono i seguenti: al miglior lavoro presentato la somma di 500 euro, oltre alla partecipazione gratuita al pellegrinaggio che, annualmente, l'Aned svolge ai campi di sterminio; al secondo classificato e al terzo premiato la partecipazione gratuita al pellegrinaggio.

Pubblichiamo volentieri le riflessioni scelte con i relativi diplomi assegnati.

Ogni volta che svolgo un tema, scrivo una relazione, cerco sempre che il mio messaggio si faccia strada a poco a poco, palesandosi completamente solo nella conclusione, ma questa pagina nasce dopo aver visto e ascoltato le testimonianze di ex deportati sopravvissuti alle atrocità dei lager e ciò mi induce a esprimere subito la profonda convinzione che questa esperienza ha inciso nella mia anima, ben espressa dalle parole di Primo Levi: gli "uomini" e le "donne" nei campi di concentramento nazisti "non erano più esseri umani".

Il primo lager nazista fu quello di Dachau, realizzato per imprigionarvi i nemici politici interni del Reich: avrebbe dovuto avere la funzione di "rieducare" i prigionieri ma si trasformò ben presto in luogo di sterminio delle "sottospecie" umane.

Nei campi sono state uccise dodici milioni di persone, forse di più, poiché i dati sicuri sono andati perduti quando i nazisti distrussero gli archivi e gli schedari in loro possesso.

Sin dal momento dell'arresto un sistema di vessazioni era minuziosamente posto in atto per fiaccare, annullare ogni possibile resistenza. Molti, da subito, si dichiararono colpevoli per evitare gli estenuanti interrogatori. A La Spezia dal XXI Reggimento Fanteria



i detenuti venivano spediti a Genova, a Milano, poi a Bolzano e infine in Germania: ad attenderli il fumo che usciva dai forni crematori, l'odore fetido, gli altri uomini internati, ridotti a larve dalle privazioni e dalle violenze.

Ogni uomo perdeva da subito la propria identità, veniva contraddistinto da un numero, inciso persino sulla carne, perché il primo obiettivo era quello della personalizzazione: si indeboliva il fisico, ma si distruggeva anche la psiche. La vita nei campi si configurava come uno spietato e brutale processo di relazione dove l'unico elemento di differenziazione tra gli uomini era costituito dalla loro capacità o incapacità di sopravvivere: c'erano due sole categorie, come afferma Levi, quella dei "salvati" e quella dei "sommer-

Il lager: ben oltre la ferocia della guerra

Obiettivo: rendere schiavi e annullare il “diverso”. Penso a chi si è trovato all’improvviso in balia di carcerieri spietati. La nostra civiltà non ci mette al riparo dagli abissi. Ecco perché è necessario trasmettere la memoria di ciò che è stato



si”, senza possibilità intermedie. Non credo che ci sia stato qualcuno fra i miei compagni, che come me hanno assistito alle testimonianze dirette degli ex deportati, che non abbia provato un brivido, un orrore, a tratti misto a rabbia e quasi a incredulità, di fronte a una tale follia omicida. Impossibile dimenticare che una volta, a Birkenau, il drammatico rito dell’appello durò dalle sette di sera fino alle due del pomeriggio seguente.

Impossibile dimenticare quel filo spinato attraversato dalla corrente sopra il quale un soldato delle SS di chissà quale campo e chissà in quale giorno – poco importa – ha osato scagliare un bambino di soli tre anni.

Impossibile dimenticare le commoventi parole della professoressa Paganini che ricordava di aver appreso la notizia della morte della madre con attonita indifferenza, perché anche il dolore per la perdita degli affetti più grandi si dissolveva, a tratti, inghiottito dall’immensa paura.

Di fronte a simili testimonianze un groppo chiude la gola, rende muti. La ragione fatica a concepire una tale barbarie minuziosamente, scientificamente programmata da burocrati del terrore.

Ritornano alla mente gli anni dopo la guerra, in cui alcuni ex deportati di tutte le nazionalità non furono creduti e furono considerati al-

la stregua di reietti: le loro parole suscitavano troppo orrore e sgomento, era preferibile dimenticare.

Eppure, come ha scritto Primo Levi, tutto è avvenuto e può avvenire di nuovo, in ogni luogo.

Il passato allora ci riporta al presente: milioni di uomini continuano a vivere in condizioni subumane, privi di acqua, di cibo, di cure, il tutto nell’indifferenza di chi potrebbe soccorrerli ed eliminare le cause della loro sofferenza.

Non vi sono fili spinati né guardie ad infierire su di loro, ma ciò rende ancora più colpevole l’indifferenza di chi consente che questo possa perpetuarsi.

Quale monito più forte potremmo trovare delle parole di Elie Diesel che, in occasione della Giornata della Memoria, ricorda che gli “ebrei”, e mi sento di aggiungere tutte le altre vittime, “morirono perché il mondo fu indifferente” che “l’indifferenza per il male è il male essa stessa”.

Nella sua eccezionalità, nella sua unicità e, si spera, irripetibilità, la memoria dei crimini perpetrati negli anni quaranta del Novecento è dunque veramente preziosa e la partecipazione al pellegrinaggio ai campi un importante, ulteriore richiamo al dovere di non negare mai la propria umanità agli altri, ma d’impedire anche che chiunque possa essere privato di questa umanità.

La mia prima reazione di fronte a questo tema è stata di sgomento, perché il primo fortissimo sentimento che hanno suscitato in me la visione dei filmati sui lager e i racconti degli ex deportati - registrati dal vivo - è stato l’orrore, un orrore che si è accompagnato nei giorni successivi ad un senso di profonda amarezza e quasi di prostrazione per esprimere il quale difficilmente si trovano le parole.

Non voglio dire con questo che non avessi mai sentito parlare prima di lager o dell’Olocausto; già anni fa avevo letto libri come il *Diario di Anna Frank* e *Se questo è un uomo*. La stessa parola lager è ormai entrata nel linguaggio comune e spesso sta ad indicare anche, in senso traslato, una situazione di forte costrizione fisica o psicologica, in cui subiscono angherie o imposizioni ritenute assurde e immotivate; credo che non a caso questa sia una delle poche parole tedesche di cui non si storpiano la grafia o la pronuncia.

Inoltre mi era già capitato di vedere in televisione dei filmati sui campi di concentramento, in particolare sul momento di liberazione ad opera dell’Armata Rossa o degli americani, ma non mi ero mai soffermata a riflettere veramente sulle reali dimensioni del fenomeno. Quasi mi vergogno



a dirlo, ma inconsciamente abbinavo il lager nazista alla guerra, come se si trattasse della conseguenza sia pure estrema nella sua ferocia, di una situazione comunque eccezionale, lontana dalla mia vita.

Riflettendo ho compreso che il lager, che negli anni della guerra si estende a parte dei territori occupati dai tedeschi, risponde ad un disegno, che nella sua spietatezza criminale va oltre la pur tragica efferatezza del conflitto. Ciò non vuol dire affatto che la guerra sia stata meno crudele e non abbia conosciuto, come tutte le guerre, episodi di inaudita ferocia che hanno avuto come vittime la popolazione civile. Non ha poi molto senso stabilire una graduatoria della crudeltà e neppure esistono, a mio parere, motivazioni che possano giustificare una guerra. Nel lager però non si vuole sconfiggere il ne-

Per iniziativa dell'Aned una borsa di studio sul tema della deportazione



mico, si vuole piuttosto rendere schiavo ed annientare il diverso, l'appartenente ad una razza o ad una categoria sociale ritenuta inferiore ed indegna di esistere, così come l'esponente dell'opposizione politica. I primi lager furono infatti costruiti in Germania fin dall'inizio del Terzo Reich per i membri della sinistra e i loro simpatizzanti: comunisti, socialdemocratici, sindacalisti e talvolta anche membri dei partiti conservatori e liberali.

Negli anni della guerra si intensificò la costruzione dei campi di concentramento che videro affluire prigionieri di varie nazionalità dai paesi occupati dalla Germania: oltre agli ebrei e agli zingari, anche oppositori politici o persone ad essi legati da rapporti di parentela. È davvero impressionante pensare che intere famiglie con donne, bambini e ragazzi siano per sempre state strappate alle loro case per essere deportate e rinchiusi in un campo da cui molti non sarebbero più usciti vivi.

Quando si sentono i racconti dei testimoni la distanza temporale si annulla e si diventa partecipi dei sentimenti e del dolore che vengono rievocati. Penso alla paura di chi si è trovato all'improvviso in balia di carcerieri spietati senza poter più comunicare con la propria famiglia e al momento in cui ha compreso che sarebbe stato mandato lontano, in un paese ormai nemico, di cui neppure capiva la lingua.

... Penso all'arrivo nel lager, al senso di angoscia e di sgomento che deve aver colto chi terminava qui il suo terribile viaggio. In molte testimonianze è emerso che da quel momento è iniziata una incessante lotta per la sopravvivenza; chi è riuscito a sopravvivere in mezzo alla fame, alle malattie, alle fatiche e ai maltrattamenti, lo deve talvolta ad un caso fortunato e in parte anche alla capacità di continuare a sperare nonostante tutto. Accanto agli stenti e al lavoro forzato i prigionieri subivano l'annientamento della loro personalità, privati di ogni loro cosa e ridotti a numeri, vivevano in preda al terrore.

La professoressa Paganini ci ha raccontato che ha provato un senso di sollievo quando ha capito che le SS l'avevano convocata per comunicarle la morte della madre, rinchiusa nello stesso lager, tanto forte era stata la paura che quella convocazione significasse per lei la fine.

... Mi ha molto colpito l'episodio delle SS che aizzavano i cani contro i prigionieri e si divertivano a vederli scappare con le poche forze che gli rimanevano. Mi è sembrato un gusto della crudeltà tipico dei secoli lontani. La disumanizzazione dell'individuo nei campi di sterminio toccava dunque, in modo diverso, le vittime e i carnefici a un punto tale che risultava difficile comprendere fino in fondo l'orrore dei lager da parte di chi sen-

tiva i primi racconti degli scampati allo sterminio, che tornavano a casa finita la guerra. La mente si rifiuta di accettare la crudeltà sistematica e gratuita, la violenza e la volontà di sterminio organizzate a sistema. Soprattutto non si vorrebbe che un simile orrore fosse accaduto nell'Europa del XX secolo e che i carnefici appartenessero alla stessa nazione da cui provengono filosofi, letterati e scienziati che hanno dato un forte contributo a forgiare la nostra civiltà.

Il lager nazista è la negazione della civiltà e della cultura, è un ritorno alle barbarie senza avere la scusa dell'ignoranza. È vero che altri paesi, in altre parti del mondo, hanno conosciuto orrori analoghi nella seconda metà del Novecento e anche in anni vicini a noi: genocidi, stermini in massa per motivi etnici o religiosi, dittature sanguinarie.

Nessuno di questi fatti può essere giustificato e nessuno andrebbe dimenticato; ma soprattutto non dobbiamo mai pensare che la cosa non ci possa riguardare e che la nostra civiltà, che per molti aspetti sembra così matura e raffinata, ci metta al riparo da certi abissi di terrore.

Il terrore è conseguenza della mancanza di libertà e questa è la caratteristica principale di ogni regime dittatoriale. Riflettendo su quello che ho visto e sulle testimonianze che ho sentito sui lager ho capito che la crudeltà e la mancanza

di umanità che più di ogni altra cosa hanno suscitato in me lo sgomento di cui parlavo all'inizio, fanno parte della storia dell'uomo ed escono fuori nei regimi totalitari, che li usano come strumento di oppressione. Per questo è importante vigilare sempre e difendere la libertà e la democrazia, perché non si tratta di beni acquisiti una volta per sempre, ma di conquiste faticose il cui valore va sempre ricordato.

Per lo stesso motivo è utile ricordare gli orrori del passato affinché non si debbano ripetere e soprattutto è importante conservare e trasmettere la memoria in tempi in cui si assiste al tentativo di dare altre interpretazioni dell'Olocausto come se la verità potesse essere oggetto di interpretazioni e la volontà di sterminio potesse trovare giustificazioni.

Credo che la visita a un campo di concentramento, specialmente se preceduta da incontri di preparazione, possa essere per noi giovani un'occasione unica per affinare la nostra coscienza e radicare in noi il rifiuto della violenza e del terrore come strumento di potere.

Come le testimonianze dirette sono servite a trasmettere la memoria dell'ingiustizia e delle sofferenze di chi senza colpa alcuna ha vissuto quelle tragiche esperienze e a rinsaldare la convinzione che sta a noi impedire che ciò possa nuovamente accadere.

Il ricordo, un'arma contro l'indifferenza

Tra i sopravvissuti allo sterminio non mancava chi non voleva raccontare, forse per dimenticare l'orrore o forse perché si rischiava di non essere creduti. È la comunicazione a scuotere le coscienze

Lager. Una parola tanto breve per esprimere un crimine tanto grande contro l'umanità intera.

Luogo culmine di una spirale di violenza e torti subiti in un'epoca in cui la forza era sovrana. Nei campi non furono deportati solamente ebrei ma anche oppositori, "diversi", rom, gente comune. Persone che nel giro di poche ore si trovavano ad essere accusate dei delitti più terribili senza nessuna ragione e, per non soccombere alle torture, dovevano confessare crimini mai compiuti. Era il meccanismo del rastrellamento, il mezzo più facile con cui la polizia potesse ostentare una buona efficienza nel catturare i sovversivi.

Gli sventurati che venivano fermati iniziavano così una lenta discesa verso un inferno artificiale. Dapprima le percosse, gli interrogatori, le torture, poi il carcere e infine il viaggio verso i campi. Usare il termine viaggio suona come un eufemismo. Si trattava in realtà di un estenuante percorso su carri bestiame colmi di persone, senza acqua, né cibo e soprattutto senza alcuna idea del proprio futuro. Sì, perché nessuno conosceva l'esistenza del lager nazista, nessuno sapeva che cosa avrebbe dovuto subire. All'arrivo nel campo uomini e donne venivano denudati all'aperto e al freddo, le madri e i padri insieme ai figli. Subito dovevano indossare la divisa a righe e gli zoccoli che sarebbero stati anch'essi mezzi di tortura. Poi veniva il momento di ricevere un

numero, una sorta di marchio, un freddo insieme di cifre destinato a sostituire nome e cognome. Perché la violenza del lager era violenza fisica, ma anche psicologica.

Annulare l'identità di ogni uomo: questo lo scopo tanto assiduamente perseguito dalle SS. Eppure, tutti vestiti allo stesso modo, senza più nome, sfibrati dalla fame e dal freddo, sferzati da ordini incomprensibili, i deportati si ribellavano alla cancellazione della propria essenza. Infatti richiamare alla mente una poesia, un'esperienza di vita passata, era un modo di ribellarsi di affermare la propria umanità.

Anche i gesti di solidarietà assumevano in tale contesto un valore speciale sia per chi li compiva che per chi li riceveva, significava non avere perso la speranza. Ci ha testimoniato la professoressa Paganini che l'invito di un'amica a non lasciarsi andare poteva essere vitale. D'altro canto la macchina del lager era così perfettamente organizzata che sfuggirle del tutto era impossibile.

Sempre la prof. Paganini ha ricordato che la violenza più grande che ha subito nel campo è stata quella di aver provato una sorta di distensione interiore dopo aver appreso da un SS che il motivo per cui il suo numero era stato pronunciato non era la sua condanna, ma l'annuncio della morte della madre.

Il clima di terrore e la debolezza fisica avevano come conseguenza anche di creare un attaccamento al-



la sopravvivenza prima impensabile. Perché nel lucido e spietato progetto del lager l'uomo doveva arrivare alla condizione di abbruttimento più totale. Dopo che le sorti della guerra cambiarono, l'inferno dei lager finì. Dei milioni di deportati alcuni ce l'avevano fatta, erano sopravvissuti. Ma tornati nelle loro città tanti non vollero raccontare quello che avevano subito, forse per dimenticare loro stessi, forse perché spesso i loro racconti non erano neppure creduti.

Quando si è iniziato, piuttosto recentemente in verità, a parlare dei campi di concentramento nazisti a livello internazionale, le testimonianze degli ex deportati hanno cominciato a far sentire la propria forza. Il ricordo è diventato un'arma contro i ripetitori di simili atrocità cui è arrivato l'uomo del ventesimo secolo. Ed ecco che, quando persone come la professoressa Paganini, portano la loro testimonianza, riescono a scuotere le nostre coscienze, a farci sentire la responsabilità di costruire un futuro positivo e ad allontanare l'indifferenza come male supremo.

Nella memoria della deportazione, visitare i lager nazisti è un gesto che significa da un lato rispetto per le tante vittime innocenti, dall'altro impegno per fare in modo che nell'indifferenza generale, niente di simile possa nuovamente accadere.

I nostri lutti

ANTONIO ALFARANO

di 81 anni, deportato prima a Bolzano e poi a Flossenbürg, matricola n. 37125.

LUIGI AMBRIA

deportato a Bolzano e successivamente nel campo di sterminio di Mauthausen.

ARTURO BARBIERO

nato a Poiana Maggiore il 26.9.1924, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau.

INES GEROSA

nata a Muggiò (MI) l'8.3.1925, fu deportata prima a Mauthausen e poi a Birkenau con matricola n. 81294.

SALVATORE MANNINO

deportato a Dora con matricola n. 0400.

UGO FANO

residente a Milano e deportato nel campo di concentramento di Bolzano.

BRUNO TOMASI

deportato prima nel campo di sterminio di Dachau con matricola n. 137079 e poi a Buchenwald, matricola n. 140238.

GIUSEPPE MARAFANTE

deportato a Mauthausen con matricola n. 53419.

Il ghetto di Varsavia, grigio e spento, nei ricordi, lontani e svaniti, di un bambino di otto anni

Il bel volume di Michal Glowinski si discosta dai soliti volumi di testimonianze sulla Shoah perché l'autore procede nella narrazione attraverso improvvisi flash che illuminano certi aspetti della sua tremenda vicenda, ma che ne lasciano nell'ombra tanti altri. Infatti l'autore, nel periodo tragico della soluzione finale che colpisce gli ebrei europei nella seconda guerra mondiale, aveva solo otto anni. Insieme alla sua famiglia ha vissuto prima l'esperienza tragica del ghetto, poi è riuscito a passare nella parte ariana di Varsavia ed infine è stato nascosto, da solo e lontano dalla sua famiglia, dalle suore, a Turkowice, fino alla liberazione.

Gli avvenimenti a cui fa riferimento l'autore sono dunque tra i più tragici della storia del Novecento: la fase tremenda della ghettizzazione, vera anticamera della morte, le vicende legate alle grandi deportazioni dal ghetto di Varsavia nel luglio 1942, la fuga e la vita precaria fuori dal ghetto, impossibile senza l'aiuto di numerose e coraggiose figure, tra cui spicca il Lungo, un cugino, che grazie ad un passaporto americano, al coraggio e all'aiuto di una donna riesce a mettere in salvo parte della famiglia di Michal e che ai suoi occhi resta una figura mitica e un po' leggendaria.

Ma ciò che rende il volume estremamente interessante è che i fatti sono raccontati dal punto di vista di un bambino e l'autore, ormai adulto, molto spesso, nel corso



Michal Glowinski,
Tempi bui.
Un'infanzia braccata,
Giuntina,
Firenze 2004

della narrazione, non esita ad affermare che molti episodi sono svaniti dalla sua mente e non cerca neppure per un istante di recuperarli facendo ricorso a memorie non sue.

Particolarmente incisiva è la descrizione del ghetto di Varsavia che il bambino Michal rivede nella memoria come se fosse un luogo privo di colore: a dominare era il grigio, anche quando c'era il sole. Oppure la scoperta della morte: un fatto naturale all'interno del ghetto anche per un bambino di appena otto anni.

Colpisce anche la parte in cui il bambino ricorda la vita all'interno del convento di Turkowice: delle suore ricorda la gentilezza, mentre i ricordi su certi compagni, che lo terrorizzavano dicendogli che lo avrebbero denunciato ai tedeschi, ci permettono di capire cosa doveva significare per un bambino vivere con l'ansia di poter essere sempre scoperto e ucciso, perché Michal aveva la consapevolezza che cadere nelle mani dei tedeschi significava morte certa.

Ma non tutti i polacchi erano comprensivi come le suore di Turkowice: spicca anche la figura di padre Fran-

ciszek che instillava continuamente negli allievi l'idea che tutti gli ebrei erano colpevoli di aver ucciso Gesù e per questo più di una volta Michal viene picchiato dai compagni di scuola e questo accadeva nella Polonia dell'immediato dopoguerra, nel 1946/47.

Ciò non deve stupire: se è vero che numerosi polacchi aiutarono gli ebrei a nascondersi è anche vero che in Polonia l'antisemitismo di stampo cattolico era fortissimo, come è dimostrato da

studi recenti, che narrano di stragi compiute dai polacchi contro i loro concittadini ebrei ben prima dell'arrivo dei tedeschi.

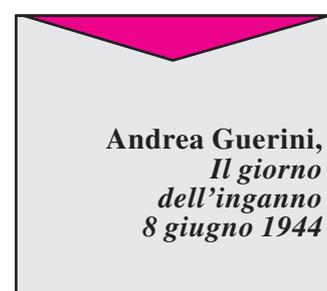
Tuttavia, anche se lo scenario è tragico, il libro di Michal Glowinski si legge con piacere, forse perché il tutto appare stemperato dagli occhi del bambino, che non sempre coglie appieno la portata della tragedia che lo circonda. Anche per questo motivo mi sembra un volume particolarmente adatto per le scuole.

La deportazione del nonno raccontata dal nipote dopo un'appassionante ricerca

Ciò che colpisce nel volume di Andrea Guerrini non è tanto la storia di Fosco, deportato come tanti, prima a Fossoli e poi a Mauthausen, ma la volontà e il desiderio di tramandare la memoria storica di certi avvenimenti che hanno spinto questo giovane a voler con tenacia e determinazione ricostruire la storia di suo nonno.

Infatti Andrea stabilisce con suo nonno un rapporto forte ed intenso fin dall'infanzia, che lo porta, terminati gli studi liceali a voler imparare lo stesso lavoro del nonno: entra così in tipografia e si stabilisce fra nonno e nipote un legame strettissimo, si realizza quel passaggio di memoria che avviene sempre più di rado ai nostri giorni e che invece sarebbe importante ricostruire per le generazioni future che sempre più corrono il rischio di non sapere chi sono e dove vanno.

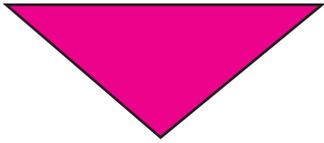
Andrea fin da piccolo trascorre tanto tempo con suo



Andrea Guerini,
Il giorno
dell'inganno
8 giugno 1944

nonno Fosco e da lui apprende degli orrori della guerra, della deportazione, dei tristi luoghi della sua detenzione. Andrea ascolta, ma come lui stesso oggi racconta: «ero piccolo e non sempre prestavo attenzione ai particolari e quando avrei voluto farlo non era più possibile».

Così due anni dopo la morte di suo nonno decide di voler sapere i particolari della storia della deportazione, sentita tante volte dal nonno. Ha inizio così un'avventura appassionante che spinge Andrea a trasformarsi in ricercatore: prima di tutto tenta di recuperare la te-



vani che durante la terribile ritirata tedesca nel 1944 furono catturati e inviati prima a Fossoli e poi a Mauthausen. Fosco e i suoi compagni si ritenevano al riparo dalle deportazioni perché lavoravano per la Todt, che in Val-tiberina aveva arruolato numerosi uomini che lavoravano per rimettere in sesto le vie di comunicazione danneggiate dai bombardamenti alleati. Nel periodo che va dal 4 all'8 giugno diversi giovani vennero catturati, fra i quali anche nonno Fosco.

Anche a San Giustino ci furono rastrellamenti e così il gruppo di giovani venne trasferito passando per Firenze e Prato, nel campo di transito di Fossoli, in cui vennero rinchiusi moltissimi prigionieri destinati ai campi di sterminio in Germania, sia che fossero stati arrestati per motivi politici sia per motivi razziali. Da Fossoli i prigionieri possono inviare lettere ai familiari: si trattava ovviamente di messaggi che dovevano passare attraverso le maglie della censura. Il 21 giugno 1944 Fosco e gli altri furono condotti alla stazione di Modena e da lì caricati sui carri bestiame diretti a Mauthausen. Si può immaginare quale sia stata la vita di Fosco e dei suoi compagni nel campo di Mauthausen, uno dei più terribili campi che i nazisti avevano costruito nell'Europa occupata.

La liberazione arriverà solo il 5 maggio 1945. Dei 25 ragazzi arrestati nel pieno degli anni nei comuni di Sansepolcro e San Giustino non tornarono più Alessandro Rossi di 23 anni, Duilio Rubecchi di 22 anni, Piero Simoncioni di 27 anni e il maestro elementare Raffaello Fabbrini di 50 anni, che era stato una figura di riferimento per questi giovani, anche durante il suo magistero di maestro elementare.

Mentre a questi ragazzi la vita viene troncata, Fosco

ritorna a casa e riprende la vita di tutti i giorni, ma soprattutto ha avuto la fortuna di avere un nipote a cui è riuscito a trasmettere non solo la passione per la sua attività di stampatore-tipografo, ma anche il valore del

ricordo: Fosco ha passato il testimone e la sua vicenda emblematica, attraverso la ricerca e il libro di Andrea, continua a parlare e spingere alla riflessione anche noi che non lo abbiamo conosciuto.

Nessuno tornò da Belzec, Treblinka, Chelmo: in funzione solo per uccidere

Il volume di Roberto Sforzi ha il pregio di illuminarci sui cosiddetti "campi della morte". Infatti se ormai la storiografia si è soffermata a lungo sia su Auschwitz, il più noto e il più grande campo di sterminio nazista, così come sul funzionamento complessivo dei numerosissimi campi di annientamento che i nazisti costruirono durante il loro regime, poco o nulla si sa di quei lager che funzionarono a pieno ritmo negli anni che vanno dalla fine del 1941 alla metà del 1943, costruiti al solo scopo di eliminare gli ebrei.

Infatti la sostanziale differenza tra gli altri campi e quelli dell'Aktion Reinhard era proprio questa: mentre in tutti gli altri campi nazisti, anche i più efferati, c'era la possibilità, seppur minima, di sopravvivere, a Belzec, Treblinka, Chelmo era praticamente impossibile, perché non c'erano strutture lavorative adiacenti ai campi, gli ebrei che vi giungevano soprattutto dalla Polonia, ma anche da altre zone dell'Europa occupata, venivano immediatamente uccisi nelle camere a gas, oppure nei *gaswagen*. Esaurita la loro funzione sterminatrice, questi campi ven-

nero distrutti dai nazisti stessi che non volevano lasciare traccia degli orrori che vi erano stati perpetrati e là dove c'erano immense fosse comuni furono piantati pini e costruite fattorie.

Ovviamente sono stati distrutti anche tutti i documenti.

Oggi, grazie a veri e propri scavi archeologici, è stato possibile ricostruire l'area del campo di Belzec e la sua struttura ed è stato costruito in questo luogo di morte un memoriale, ma nulla altro resta del campo dove furono inghiottiti più di cinquantamila ebrei.

Il lavoro di Sforzi corredato dalla testimonianza di uno dei pochissimi sopravvissuti del campo di Belzec ci permette di comprendere il funzionamento e la specificità di questi campi costruiti al solo scopo di risolvere in modo definitivo la "questione ebraica".

stimonianza che suo nonno Fosco aveva reso a Ilda Verri Melo, autrice di un volume sulla deportazione politica della Toscana; resosi conto che era incompleta si rivolge all'Aned e all'Istituto Milanese per la Storia della Resistenza di Sesto San Giovanni (ora Fondazione Isec). Finalmente ottiene una copia della cassetta che conteneva la registrazione della testimonianza di suo nonno, ma ecco una nuova brutta sorpresa: un lato della cassetta era vuoto. Il morale del giovane ostinato ricercatore arrivò al punto più basso. Poi un'intuizione: andare alla ricerca dei compagni di prigionia di nonno Fosco.

E così dopo alcune ricerche prima presso il comune di Sansepolcro e poi quello di San Giustino, Andrea riesce a mettere insieme tutti i tasselli e ricostruire la vicenda di suo nonno Fosco; non solo, Andrea riesce ad organizzare due viaggi rispettivamente a Fossoli e a Mauthausen: così i racconti del nonno hanno potuto trovare riscontro con i luoghi, sebbene oggi tanto diversi rispetto ad allora. Infine il giovane intraprendente ricercatore ha voluto condividere la sua storia con noi: in questo modo è nato il libro che qui presentiamo.

La storia del nonno di Andrea è quella di tanti gio-

**Roberto Sforzi,
Il Sabba di Belzec,
Edizioni Shtetl,
Milano 2004**

La storia dei seicentomila soldati "internati italiani" in Germania dopo l'8 settembre

Il prezioso volumetto curato da Mauro Cereda fa luce su uno dei temi della complessa storia della seconda guerra mondiale e della Resistenza fino a pochi anni fa completamente ignorato: quello dei seicentomila Imi. Chi sono gli Imi? Si tratta dei soldati e degli ufficiali dell'esercito italiano che, arrestati dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, furono inviati in Germania nei lager nazisti. Si trattò indubbiamente di una forma di Resistenza anche questa, non meno nobile di quella dei giovani che scelsero la via della lotta armata contro il nazi-fascismo o di quella delle donne e dei civili che nelle campagne come in città, aiutarono concretamente le formazioni partigiane.

Il volume curato da Mauro Cereda, giornalista e addetto stampa della Cisl, ripercorre le tappe della storia dimenticata degli Imi: dall'arresto, all'internamento in Germania, al rifiuto consapevole di aderire alla Rsi, alla vita nei campi nazisti, fino al ritorno a casa e all'oblio. Alla contestualizzazione storica seguono 22 testimonianze di ex internati militari, quasi tutti provenienti dall'area lombarda. Erano quasi tutti giovani, finiti nell'inferno di una guerra che diventa sempre più assurda anche agli occhi di chi era partito convinto. I racconti si snodano quasi tutti intorno a pochi significativi fatti: la guerra, l'8 settembre, la cattura, la deportazione, il lavoro e la tre-

Mauro Cereda,
Storie dai lager.
I militari italiani internati dopo l'8 settembre,
Edizioni Lavoro,
Roma 2004, 12,00 euro

menda fame patita nei campi di Hitler.

Il volume si chiude con la testimonianza di Giovannino Guareschi, l'inventore di Don Camillo e Peppone, l'Imi 6865: oltre ai testi ci sono le riproduzioni di alcuni disegni di Guareschi ispirati alla sua vicenda di internato militare.

Completano questo ritratto le testimonianze dei figli, Albertino e Carlotta. Infine il volume si chiude con un'intervista a Savino Pezzotta, leader della Cisl, il cui padre, Francesco, fece parte dei seicentomila militari italiani che, rifiutandosi di continuare a combattere per il nazifascismo, pagarono questa scelta coraggiosa molto duramente: Francesco Pezzotta appartiene al novero dei cinquantamila Imi che non fecero più ritorno a casa. Aveva solo 29 anni quando fu inghiottito dalla macchina di sterminio creata dai nazisti.

Come giustamente sottolinea Pezzotta: «Il ruolo degli Imi, che può essere definito di resistenza bianca, di resistenza morale, è stato, sottovalutato, o peggio ancora, dimenticato. E ciò è sbagliato e ingiusto sia sul piano storico che etico. Non si è capito, o non si è voluto

capire, che anche la loro è stata una forma di opposizione al nazifascismo» (p.173).

Ed in effetti il primo volume che affrontò questa questione fu il lavoro di Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997. Natta stesso aveva vissuto questa tragica esperienza.

Le ragioni del lungo silenzio che gravò sulla vicenda degli Imi sono molteplici: si volle esaltare il ruolo dei partigiani, da una parte e degli americani dall'altra, misconoscendo l'alto significato etico della scelta dei militari italiani.

Oggi recenti pubblicazioni sulla Resistenza, come quella che si deve allo storico Santo Peli, non solo danno la giusta rilevanza alla questione degli internati militari, ma aiutano a comprendere e a capire le dimensioni di un dramma restato nell'oblio per troppo tempo.

A mio giudizio va fatta una riflessione soprattutto sulla profonda valenza etica della scelta degli Imi, soprattutto ora che si fa concreto il tentativo di porre sullo stesso piano dei combattenti per la libertà, degli Imi, coloro che combatterono per Salò e fecero quindi una scelta di campo e di fondo di segno ben diverso!

Gli atleti "in corsa" per il fascio. E per le italiane una ginnastica demografica

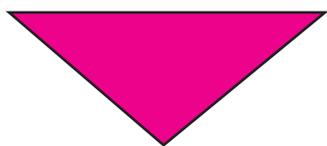
Il lavoro di Sergio Giuntini si propone di analizzare il fascismo attraverso lo specifico dello sport e in particolare dell'atletica leggera in linea con una serie di proposte storiografiche che si prefiggono il compito di approfondire la vita quotidiana durante gli anni del ventennio.

In realtà, sebbene sia risaputo che il fascismo dava allo sport una notevole rilevanza, dovuta al fatto che esso aveva ripreso gli aspetti più deteriori dell'esaltazione dell'attività sportiva, propria del mondo classico e riassumibile nel motto latino *mens sana in corpore sano*. Come avverte Giuntini la storiografia ormai abbondantissima sul fascismo non si è quasi mai occupata di questo aspetto, come si preferisse sten-

dere un velo di silenzio sul legame innegabile che si creò tra fascismo e mondo sportivo. Così è solo a partire dal 1976 che gli studiosi si cimentano con questo tema.

Giuntini analizza in modo puntuale e completo come il regime abbia provveduto alla progressiva fascistizzazione del Coni, così come abbia spinto in direzione di una educazione fisica femminile, legata come nel-

Sergio Giuntini,
Sport e fascismo:
il caso dell'atletica leggera,
Quaderni
di Corrisicilia,
Palermo, 2003



esigenze meramente demografiche. Si ricordi, a questo proposito, che è sotto il fascismo che viene creata la scuola femminile di educazione fisica di Orvieto, unica in Italia, allo scopo di creare un corpo docente femminile di ginnastica profondamente fascistizzato.

Giuntini si sofferma poi in particolare sulle vicende dell'atletica leggera e ricorda come gli atleti italiani fossero intimamente legati al regime, come Luigi Beccali che trionfò alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1932 e ancora nei Campionati europei a Milano nel 1934.

l'antica Grecia, e precisamente a Sparta, non certo ad una reale considerazione per il benessere femminile, quanto piuttosto ad

L'eccidio di San Miniato tra due verità (strage tedesca o bomba alleata)

L'eccidio di San Miniato è uno di quelli che più di altri sono impressi nella memoria della gente comune perché quasi tutti hanno visto o sentito parlare del film dei fratelli Taviani, *La notte di San Lorenzo*, del 1982, in cui si ricostruisce quella vicenda, anche se forse il cuore del film dei Taviani era quello di presentare un'Italia ferocemente divisa in uno dei momenti più crudeli della guerra civile. Come si ricorderà, sia nel film, che nella memoria comune, la colpa di quella strage fu data ai tedeschi, che dopo aver fatto entrare la gente nel Duomo, vi avrebbero fatto scoppiare una bomba causando la morte di 55 civili.

In realtà oggi recenti studi condotti da storici di prim'ordine hanno per-

messo di concludere che la strage fu provocata da un proiettile alleato.

La storia di questa strage è complessa, le ricerche fatte subito al termine della guerra avevano attribuito la responsabilità dell'eccidio ai tedeschi: del resto non era una novità che i tedeschi nella ritirata si fossero macchiati di numerosi delitti, compiendo stragi efferate proprio nell'area degli Appennini toscano-emi-

liani: vale per tutte quella di Sant'Anna di Stazzema o quella avvenuta ad Empoli, a pochi chilometri da San Miniato, il 29 luglio 1944.

Del resto, la situazione nel luglio 1944 è complessa: la guerra civile e quella dei tedeschi contro i civili tocca forse il suo acme, la gente aspetta con ansia l'arrivo degli alleati, visti come i portatori di una libertà e di una democrazia fino a quel momento solo sognata, dopo vent'anni di repressione fascista. Ma gli alleati avanzano con fatica, perché la resistenza opposta dai tedeschi è durissima.

Mentre il fronte si muove, la popolazione terrorizzata dalla prospettiva di trovarsi fra alleati e tedeschi in fuga, si nasconde in rifugi considerati sicuri. I tedeschi, e questo è un fatto rimasto ancora oggi inspiegabile, costrinsero la popolazione ad abbandonarli e a concentrarsi in Duomo, poi ci fu l'eccidio, è naturale che nella memoria collettiva sia rimasta la convinzione che si trattasse di una bomba tedesca.

E ancora oggi certi testimoni sono sicuri che in qualche modo i tedeschi fossero sul punto di far scoppiare una bomba nel Duomo.

Inoltre la popolazione locale si divise sulla figura del vescovo Giubbi, che secondo alcuni superstiti e parenti delle vittime, pur sapendo dell'imminente pericolo, non avrebbe fatto nulla per salvare la gente che terrorizzata si era recata in chiesa.

In realtà, il vescovo sebbene sicuramente convinto che il Concordato realizzato da Mussolini, e quindi il fascismo stesso, fosse stato un bene per l'Italia, non ebbe nessuna responsabilità e non fu un collaboratore dei tedeschi.

Probabilmente come tanti

uomini di Chiesa cercava un compromesso in una situazione estremamente difficile.

Tuttavia una parte della popolazione lo sentì estraneo alle proprie sofferenze e difficoltà e questo forse spiega perché anche oggi ci siano dei superstiti che anche di fronte alla verità continuano a pensare che in qualche modo egli fosse coinvolto o consapevole del dramma che si preparava.

Negli anni ottanta le ricerche sulla strage portarono alla luce una verità scomoda: la granata che uccise 55 persone non era tedesca, ma americana.

Da quel momento in poi non sono mancati i tentativi di appropriarsi di questa verità storica per attaccare, come è oggi prassi comune, l'antifascismo e la Resistenza. In realtà, come ben dimostra questo prezioso volume curato da Leonardo Paggi e voluto dal Comune di San Miniato, la popolazione è ancor oggi spaccata tra due tesi contrapposte (responsabilità tedesca o americana, così come sulla figura del vescovo), ma ciò che emerge dalle interessantissime interviste, realizzate nel 2001, è che tutta la popolazione di San Miniato si riconosceva in quei valori di antifascismo che sono stati alla base della difficile transizione dell'Italia dal fascismo alla democrazia: un passaggio doloroso in cui la guerra di Liberazione ha giocato un ruolo centrale.

Aa. Vv., *L'eccidio del Duomo di San Miniato. La memoria e la ricerca storica*, a cura di Leonardo Paggi, Comune di San Miniato, 2004



Un trittico su Resistenza e antifascismo

Nel corso del 2004 è riemerso e si è imposto con particolare attenzione anche al grande pubblico, il dibattito sull'antifascismo e la Resistenza. Ciò non deve stupire: la classe politica, oggi al potere, sta cercando in tutti i modi di liquidare la Repubblica nata dalla Resistenza. I segnali in questa direzione sono molteplici: dalla affermazioni del presidente del Senato Marcello Pera, al progetto di legge con cui si vogliono equiparare i combattenti di Salò con l'esercito regolare italiano, ai tagli di fondi all'Anpi e più in generale alle associazioni che in questi anni hanno sempre cercato di tenere viva la memoria della Resistenza e dell'antifascismo.

È in questo contesto storico e politico, in cui si desidera essenzialmente far passare l'idea che nel contesto della guerra civile tutti hanno sbagliato, tutti hanno compiuto azioni poco nobili, che si inserisce il disegno di costruire una memoria annacquata di quei giorni ormai lontani, mettendo più o meno tutti gli attori sullo stesso piano. È la stessa operazione che è stata compiuta con la pubblicazione gratuita dei volumi *Le Italiane*, finanziata dal ministro per le pari opportunità, on. Prestigiacomo: accanto a Rachele Mussolini e Claretta Petacci è stata posta Tina Anselmi: uno squallido tentativo di confondere le diverse posizioni in una visione falsamente pacificante.

Contro questa vulgata si sono levate diverse voci che hanno riaperto il dibattito e che l'hanno soprattutto ricollocato su un piano storico. Sono stati infatti pubblicati diversi volumi che con passione e lucidità si sono opposti alla cancellazione pretestuosa di una certa memoria storica.

Innanzitutto si segnala per la chiarezza espositiva e per l'organicità del pensiero, il bel volume di Santo Peli *La Resistenza in Italia. Storia e critica*. Uno dei grandi pregi del volume è quello di offrire al lettore, oltre ad una sintetica, ma efficace e accurata riproposizione dei fatti storici avvenuti fra il 1943 e il 1945, una breve, ma utilissima sintesi sui problemi che concernono l'interpretazione storiografica sulla Resistenza italiana. Proprio per questa felice sintesi tra la parte di studio e quella di approfondimento, il volume di Santo Peli diventa un prezioso



ausilio anche in ambito didattico: studenti liceali alle prese con le famose "tesine" per l'esame di maturità e studenti universitari potranno trovarvi una guida chiara, corretta ed esaustiva. Un altro

pregio di questo volume è dato dal fatto che Santo Peli ha giustamente dedicato un intero capitolo alla Resistenza degli internati militari italiani: una vicenda, questa, rimasta sotto silenzio per troppo tempo, ma a cui è doveroso rendere omaggio.

Dopo l'8 settembre, infatti, più di 600.000 soldati italiani rifiutarono di aderire alla repubblica di Salò e per questo patirono nei Lager nazisti. Peli affronta anche il tema delle varie sfaccettature che assunse la Resistenza: accanto a quella armata ci fu indubbiamente una forma di Resistenza che assunse connotati diversi, che si concretizzò in un aiuto silenzioso, ma prezioso nei confronti delle bande che operavano in montagna. E in questo ambito non va assolutamente dimenticato il ruolo straordinario giocato dalle donne, anche se come giustamente richiama Santo Peli «è arduo vedere nella Resistenza un significativo capitolo dell'emancipazione femminile», tuttavia è fuori di dubbio che le donne spesso compirono scelte coraggiose e si assunsero responsabilità notevoli, anche subito alla fine della guerra furono risospinte nell'alveo familiare e solo negli anni settanta vinsero alcune batta-

glie fondamentali sulla eguaglianza fra sessi.

Infine il libro di Peli si sofferma su due problemi che sono stati variamente affrontati dagli studi più recenti sulla Resistenza: le stragi di civili operate dai tedeschi durante la ritirata e il ruolo giocato dai Gap. Sebbene si tratti di temi per certi aspetti spinosi, l'autore vi si avvicina con grande onestà intellettuale riprendendo il tema ampiamente sviluppato sulle memorie divise e conclude con queste parole:

«Sul piano storico generale, è però evidente che, nel contesto della guerra, e della guerra civile quale si configura in Italia dopo il 1943, non far nulla che potesse direttamente o indirettamente coinvolgere degli innocenti avrebbe coinciso con la rinuncia a resistere, con la rassegnazione all'obbedienza a Mussolini e a Hitler, e la resa a un'iniziativa esclusivamente alleata. Ciò avrebbe reso senza alternative il progetto di continuità dello Stato guidato allo sfacelo dalla monarchia, e avrebbe anche regalato al sistema nazifascista la possibilità di arruolare, e utilizzare a scopi militari centinaia di migliaia di italiani in più di quanto l'esistenza e la strategia della Resistenza resero possibile» (p. 249).

Si colloca su un altro piano il piccolo e pungente volume di Sergio Luzzatto *La crisi dell'antifascismo*. L'autore infatti non compie una ricostruzione storica di ampio respiro, ma si sofferma sulla crisi di uno dei concetti che sono stati alla base della storia della Repubblica Italiana: il valore dell'antifascismo. Luzzatto parte da una constatazione reale: alle giovani generazioni tanto il fascismo quanto il suo opposto, l'antifascismo, sono valori estranei e questo rende indubbiamente più facile il tentativo di cancellarli dalla



memoria collettiva. Luzzatto si oppone in modo lucido e non privo di una certa vis polemica con chi tanto invoca la memoria condivisa: a suo giudizio le memorie sugli avvenimenti del bien-

nio 1943-45 non possono necessariamente essere condivise, a meno che non si voglia azzerarle, privando i soggetti della loro identità e cancellando le differenze. Luzzatto scrive: «se parliamo di memoria, io desidero e pretendo che la mia (di nipote di un ebreo perseguitato) e quella di Vivarelli (storico che recentemente ha rivalutato la sua partecipazione alla repubblica di Salò) restino memorie divise» (p. 24).

A chiare lettere Luzzatto rifiuta anche la storia bipartisan che tanto sembra essere di moda oggi: è sotto gli occhi di tutti il tentativo di equiparare, nel giudizio, resistenti e saloini prendendo a pretesto il fatto che entrambi gli schieramenti usarono la violenza che ai nostri occhi oggi non sembra più accettabile. Ebbene Luzzatto con forza difende l'idea che «certe guerre civili meritano di essere combattute. E perché la moralità della Resistenza consistette anche nella determinazione degli antifascisti di rifondare l'Italia a costo di spargere il sangue» (p.29). Luzzatto qui si richiama ad un principio forte, quello della scelta etica fatta da coloro che, non solo non vollero scendere a patti con il fascismo e il nazismo, ma che avevano anche il desiderio di costruire un paese diverso e da questa precisa volontà è nata anche la Costituzione che qualcuno ha definito speciosamente sovietica.

Oltre dunque a rifiutare qualsiasi tentativo di unificare memorie che non possono evidentemente esserlo, perché nascono da visioni opposte, quello che preoccupa giustamente Luzzatto è il fatto che il crollo del comunismo e la consapevolezza che il Novecento sia stato il secolo segnato da totalitarismi devastanti, possa costituire l'avvio per un processo altrettanto distruttivo: cesserà certo di essere propagato il mi-

to resistenziale che ha nociuto non poco all'antifascismo, ma calerà il silenzio sull'antifascismo in sé e sulla Resistenza: così le generazioni che oggi frequentano le nostre scuole non sapranno più di quale storia sono figlie.

Così la storia della Resistenza rischia di essere privata dei suoi valori, si finirà per dire che gli ideali per cui combattevano i repubblicani e i partigiani sono stati entrambi rovinosi, perché uno ha generato Auschwitz e l'altro la Kolyma, senza tener conto che i partigiani che combattevano si prefiguravano ideali di libertà, pace e giustizia e non erano solo comunisti. Luzzatto avverte come un pericolo, per l'antifascismo, anche il fatto che recentemente proprio gli accurati studi sulle stragi di civili compiute dai tedeschi abbiano finito per favorire un pernicioso processo di monumentalizzazione delle vittime, riducendo la storia ad una contabilità di morti. Le stragi che certo si sono verificate da una parte e dall'altra vanno inserite in un contesto di ampio respiro, nel contesto di guerra civile, e soprattutto per quelle avvenute post-liberazione va sempre tenuto presente che vent'anni di dittatura non si possono liquidare in un giorno: le guerre civili lasciano ferite profonde che non si possono sanare come se si chiudesse un interruttore della luce o come se un arbitro fischiasse la fine di una partita.

Oggi in un'Italia che non ha saputo fare fino in fondo i conti con il suo passato fascista, l'antifascismo sembra essere difeso solo dalla generazione dei reduci, da quelli che, nati intorno agli anni Venti, ancora conservano una memoria diretta di quei fatti. Ma quando costoro non ci saranno più a difendere tale memoria si farà piazza pulita di un valore che per molti è solo inutile zavorra: basti pensare

che il presidente del consiglio non ha mai preso parte a nessuna celebrazione del 25 aprile. Luzzatto ben lontano dalla retorica del mito resistenziale, prende di mira anche alcuni degli elementi che a suo giudizio hanno contribuito a creare il mito di una resistenza sempre buona: e riosce il merito agli Istituti storici della Resistenza di aver prodotto molti e seri studi che hanno sgombrato il campo da quella retorica resistenziale che non è stata affatto positiva ed ha finito, troppo spesso, per offrire il destro a polemiche di bassa lega che provengono dalla destra più becera.

Iustamente Luzzatto ricorda che i giovani che scesero la montagna non sempre erano antifascisti doc, più spesso erano semplicemente renitenti, che a poco a poco si forgiarono una coscienza politica, allo stesso modo è fuorviante immaginarsi una Italia compatta dietro ai partigiani: in realtà il movimento partigiano è stato sempre minoritario, non sempre ha goduto della simpatia della popolazione, ma

come osserva Sergio Luzzatto: «Il significato epocale della Resistenza risiede esattamente in questo: nel segnare una discontinuità unica nella storia d'Italia; nel suggellare il tentativo di pochi di promuovere a beneficio di molti un mutamento nella forma e nella sostanza delle istituzioni, il passaggio a uno stato democratico, la creazione di nuovi rapporti sociali».

Infine Luzzatto ci mette in guardia da un altro pericolo: dietro la banalizzazione del ventennio fascista, dietro la retorica della storia condivisa e bipartisan si cela il tentativo di rendere il contesto pubblico apolitico, favorendo quella democrazia plebiscitaria che non è certo quella a cui pensavano antifascisti e partigiani.

E questo è il tranello in cui non devono cadere i giovani, mentre è necessario che le persone della generazione mia e di Luzzatto non si sottraggano per inerzia, pigrizia o comodo, da assunzioni di responsabilità all'interno della società civile.

Chiude questo trittico il volume di Giovanni Pesce e Fabio Minazzi *Attualità dell'antifascismo*. Il volume ha avuto una genesi alquanto complessa e ha preso le mosse da un incontro del comandante Giovanni Pesce con gli studenti del liceo Galileo Ferraris di Varese nel 1998, quando Fabio Minazzi era docente di storia e filosofia presso il liceo varesino. Tutta la prima parte del volume è quindi dedicata alla testimonianza che Pesce ha reso agli studenti: viene così sinteticamente ripresa la storia del movimento gappista, della solitudine dei partigiani che operavano in città, le difficoltà della vita quotidiana, che tra l'al-

**Giovanni Pesce e
Fabio Minazzi,
Attualità
dell'antifascismo,
Città del Sole,
Napoli 2004,
10,00 euro**

tro sono state ben rappresentate anche nel film *Senza Tregua*, in cui si racconta appunto la storia di Giovanni Pesce e di sua moglie, la staffetta partigiana Onorina Brambilla. Di particolare interesse è il dialogo che si instaura tra Pesce e gli studenti: non sempre facile perché spesso si avverte come gli stu-

Varese: errori e cedimenti dietro il tragico “ottobre di sangue”

denti siano spesso intrisi di quella vis polemica contro l'antifascismo e la Resistenza analizzata con attenzione e acume da Sergio Luzzatto. Tuttavia anche di fronte alle domande più insidiose la risposta di Pesce appare chiara: con i fascisti e i nazisti nel contesto durissimo della guerra civile non era possibile nessuno sconto: era una lotta che si giocava fra la vita e la morte.

La seconda parte del volume riporta una riflessione di Fabio Minazzi, oggi docente di filosofia teoretica all'Università di Lecce, sull'attualità dell'antifascismo. In realtà soprattutto nella prima parte del suo lungo e documentato saggio Minazzi si sofferma su un problema, più volte affrontato dalla storiografia resistenziale, quello della continuità fra lo stato fascista e quello repubblicano.

Prendendo le mosse da Carlo Levi e dalla sua critica alla società post-resistenziale, Minazzi rileva come nell'Italia sorta dalle ceneri della lotta di Liberazione siano rimasti in vita usi e costumi indegni di una società veramente libera e civile, nonostante i governi formati all'indomani del 25 aprile e soprattutto quello di Parri, abbiano con forza sentito il problema di fondare ex novo la democrazia in Italia.

A giudizio di Minazzi se è vero che la Costituzione repubblicana e democratica ha segnato una rottura con il passato fascista è pur vero che soprattutto in ambito giuridico e burocratico sono rimaste intatte certe

prassi che erano proprie dello stato fascista: «Cambiavano i principi ideali, cambiavano le parole d'ordine, ma la sostanza più intima dell'organizzazione effettiva della gestione quotidiana del potere, dello stato e del para-stato (idest dei settori sui quali il fascismo aveva influito più ampiamente e capillarmente) non veniva minimamente scalfita» (p. 157).

Minazzi prosegue in un'analisi capillare della società italiana di cui ravvisa manchevolezze e ritardi, soprattutto nell'ambito delle strutture statali. Il volume si chiude con una appassionata difesa dei valori della Resistenza che Minazzi vede soprattutto come guerra di pochi contro i privilegi di molti.

«La resistenza è oggi, nuovamente nell'occhio del ciclone del dibattito politico ed è oggetto di molteplici e virulenti attacchi civili, storici e culturali. Ma proprio queste critiche, spesso faziose e in malafede, non fanno che confermare la vitalità e l'importanza mercuriale di questa decisiva pagina della nostra storia democratica che molti considerano ancora indigeribile e inaccettabile, perché avvertono tutta la sua radicale carica e democratica nei confronti dei privilegi di casta dell'Italia dei pochi che vogliono continuare a comandare sui molti.

Per questa ragione la Resistenza è più viva che mai e l'attualità dell'antifascismo si radica al cuore delle ragioni di una battaglia democratica per una società di liberi ed uguali» (p.193).

a.c.

Un nuovo contributo alla conoscenza e all'approfondimento della storia resistenziale varesina è stato recentemente pubblicato. Proponiamo alcuni brani della presentazione alla quale l'autore riferendosi ad un "suggerimento" di Ada Godetti, ha voluto dare un titolo significativo: Per guardare il passato diritto negli occhi.

“Onorare la Resistenza – scrive Giannantoni – è raccontare quello che accade in quel tempo con rigore e chiarezza. Affermare cioè che quella grande stagione di sacrifici per la libertà e per un Paese diverso nelle regole del potere e nei diritti dei cittadini, fu storia autentica e quotidiana di uomini e donne, che si batterono sino al sacrificio della vita ma poterono anche sbagliare piegandosi alla violenza del nemico. E, magari, alla fine della guerra, essere compresi e salvati. Non sempre andò così ma qualche volta sì, nella direzione dell'umana tolleranza. Parte della Resistenza varesina si misurò con questa realtà.

Sono passati 60 anni da quello che viene ricordato ogni anno a Varese come “l'ottobre di sangue”.

Sessant'anni in cui si è offerta di alcuni fatti una versione solo parziale, riduttiva, spettacolare. Delle responsabilità collaterali, nella luce in cui si manifestarono, soltanto qualche cenno sfumato, negli ultimissimi anni, quasi si trattasse di una ammissione vergognosa. Certo, in quell'autunno del '44, corse molto sangue. A gruppi o da soli molti giovani partigiani andarono alla morte, fucilati dagli spietati

**Franco Giannantoni,
Comandante Remo
arrendetevi.
La verità sulla
cattura e morte
di Walter Marcobi
e altre storie
della Resistenza,
Edizioni Arterigere,
collana “La Memoria”
pagine 208, 9 euro**

plotoni della repubblica del duce.

Dietro quei morti, c'erano molte debolezze, cedimenti, compromissioni, di chi, fatto a sua volta prigioniero, non seppe essere eroe e non seppe tacere. Non è un dovere esserlo. A tutti è concesso di fare un passo indietro, di avere paura. Ma se questo accade, e accade, e se dai contrasti psicologici, dalle fratture interiori, dal terrore, dalle percosse, forse anche dalle torture vissuti nella solitudine di “Villa triste”, qualcuno parlò, collaborò, contribuì a favorire, anche con il cuore a pezzi, il nemico nazifascista, credo sia giusto ripercorrere, carte alla mano quelle vicende, analizzarle, esplorarle, in ogni loro risvolto. La Resistenza fu anche questa. Non vuole né deve essere un processo sommario alla memoria.

Passo dopo passo, nella mia storia (il libro ne raccoglie quattro) ho preso per mano Walter Marcobi, il simbolo sacrificale più elevato, il comandante “Remo”, l'immagine fatta carne della Resistenza, il militante comunista, sino a ritrovarlo nella disperata solitudine dei prati gelati di brina di Capolago dove stava per scat-

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Giovanni Maria Bellu

“I fantasmi di Portopalo. Natale 1996: la morte di 300 clandestini e il silenzio dell'Italia”

Mondadori Saggi, Milano, 2004, pp. 228, euro 14,50

Una tragedia sepolta, rimossa, violentata. Bellu, giornalista di *Repubblica*, ha trovato il coraggio civile di mettere mano con una lunga inchiesta, non sempre facile e mal digerita dalle “autorità”, alla sciagura che vide ingoiati dal mare e dal silenzio, nel giorno di Natale del 1996, 300 clandestini davanti al mare di Capo Passero, a poche miglia dalle acque territoriali italiane. Fu un pescatore, Salvo Lupo cinque anni dopo a rivelare il dramma. Lupo ruppe l'omertà dei suoi concittadini. Ha dovuto andarsene, nessuno lo voleva più. I morti sono in fondo al mare, nessuno li ha mai ripescati. Quello che è certo che i biechi traghettatori continuano a operare. Un nome su tutti: Ahmed Sheik Turab, un signore del Bangladesh, che in 9 anni di sfruttamenti, ha incassato qualcosa come 25 milioni di dollari. I 300 morti di Natale avevano pagato 3 mila dollari a testa. Accanto alla morte, spicca il mortale silenzio di questo Paese che ha archiviato la strage nella contabilità del quotidiano. Questo è il grande scandalo e la ragione del libro.

Francesco Perfetti

“Assassinio di un filosofo”, “Anatomia di un omicidio politico”

Le Lettere, Firenze, 2004, pp. 176, euro 16,50

La tesi suggestiva, ma non provata se non attraverso una forzatura di tipo ideologico, scava nel solco del delitto politico, il che non è una novità ma con un risvolto interpretativo che impatta nel revisionismo di maniera: il professor Giovanni Gentile, fascista repubblicano, venne assassinato per affermare l'egemonia di Togliatti nel Cln e per indebolire contemporaneamente il Partito d'Azione. Una lotta interna di potere, prezzo la vita di un uomo di quel calibro. Non importa - dice Perfetti - chi armò la mano dell'attentatore che come è noto è stato un esponente dei Gap. Muovendo da questo assunto (non si uccide un filosofo per caso né per rappresaglia), Perfetti definisce la morte del filosofo come la pagina più nera della Resistenza italiana. L'uomo dice era mite e facile bersaglio. Non era giusto metterlo nel fuoco partigiano. Forse è il caso di ricordare che la lotta antifascista fu il frutto naturale dell'occupazione tedesca e del velenoso frutto della Rsi. Un bersaglio, Gentile, deciso dal basso, nella logica della lotta di Liberazione.

indefinibile rete divisoria fra l'Italia e la Svizzera.

Si possono proporre, senza tema di smentite o di meravigliati interrogativi, le trappole tese da coloro che, per viltà, incamerarono il denaro versato loro per guadagnare la salvezza, affidando i loro “protetti” nelle braccia dei nazifascismi ad un passo dalla libertà? Siamo ancora in tempo prima del possibile azzeramento del nostro passato? Qualcuno si turberà? Si storcerà il naso nel sapere che gli amministratori “ariani”, dopo “l'ordine di polizia n.5” del 30 novembre del '43, non ebbero incertezze nel denunciare i loro clienti “semiti”? Costituirà qualcosa di sorprendente conoscere che, ai tedeschi giunti a Varese il 12 settembre del '43, senza trovare opposizione, i podestà fascisti dell'intera provincia, senza eccezione alcuna, si precipitarono a consegnare loro gli elenchi degli ebrei, censiti nel '38, dal momento che l'autoritario regime badogliano non trovò modo dopo l'armistizio di farli scomparire?

Il fascismo fu un fenomeno di massa. Riguardò la stragrande maggioranza del Paese, con una partecipazione ideale più o meno intensa ad accezione di chi, per abatterlo mise in gioco la propria esistenza.

Fra loro, ed è un'altra storia (la quarta), anche una splendida figura femminile, la radiosa Gisella Floreanini, “Amelia Valli”, che scarcerata in Svizzera nell'autunno del '44, si presentò senza attendere un momento in più al confine dalla Val d'Ossola, da poche ore libera Repubblica, per assumere l'incarico di commissaria di governo. Fu un esempio di coraggio e di lungimiranza politica. Governò bene assieme agli altri, tracciò per il tempo che le fu concesso e coi pochi mezzi a disposizione quella che sarebbe stata la strada dell'Italia libera.

tare la trappola fatale. Marcobi fu tradito. Venne ucciso. E come lui, in un disegno di tragica continuità, i dodici patrioti della “Gera” di Voldomino, componenti di quella scombinata ma audace formazione del capitano dell'aurenautica Giacinto Lazzarini, che, a loro volta traditi, furono colti nelle loro brande all'alba di un freddo giorno d'ottobre, il 7, dai baldanzosi allievi ufficiali della Gnr. Questi, dopo aver “studiato” per mesi a tavolino le ipotesi di azioni nella caserma varesina del collegio Sant' Ambrogio, avevano finalmente potuto “sperimentare” dal vivo il brivido della mattanza repressiva. A gruppi i partigiani furono fucilati.

Si può raccontare questa storia? E, se si affrontano la fine di Marcobi e le vigliaccherie che ne accompagnarono l'agonia, da chi svelò i suoi tratti somatici, il luogo dell'appuntamento, gli usi ed i costumi quotidiani al silenzio complice della gente che evitò di soccorrere il capo partigiano, per timore della rappresaglia, si corre il rischio di offuscare in qualche modo il ricordo collocato da decenni nei cieli inavvicinabili delle verità assolute?

Le stesse considerazioni valgono per la spietata repressione antisemita (la prima storia) lungo il confine italo-svizzero, ma anche di casa in casa, a Varese, Busto Arsizio, Gallarate, Tradate, Luino, Porto Ceresio, Lavagna Ponte Tresa e in tanti altri Comuni, quando gli ebrei, a centinaia, giunti da ogni parte d'Italia, si gettarono disperati, soli ma spesso con interi gruppi familiari, vecchi e bambini, verso quella

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Aldo Grandi

“Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di mistica fascista”

Bur Saggi, Rizzoli editore, Milano, 2004, pp. 238, euro 8

I “mistici” crederono, combatterono, morirono per il loro duce. Ma non dispiacque loro: cadere per Mussolini era il traguardo massimo, agognato, si potrebbe dire, senza essere irriverenti. Accadde a Niccolò Giani, il fondatore della Scuola nel 1929 e il suo direttore storico che lasciò la giovane vita sul fronte greco-albanese nel 1941 e per questo ebbe la medaglia d’oro. La parola dei “mistici” da Giani, ad Arrigoni, a Pallotta, a Berto Ricci, era una sola: servire. Servire il capo supremo e la rivoluzione fascista in un delirio di fede e d’assoluta dedizione. Furono allievi perfetti, severi, puntuali. Chi si salvò, finì di diritto nella Rsi. E fu il disastro totale.

Mimmo Franzinelli

(a cura di), “Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini-Dall’esilio alla Repubblica: lettere 1944-1957”

Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 994, euro 55

È l’epistolario che i due grandi protagonisti della vita culturale e politica italiana hanno sviluppato dal 1944, una volta riacciati i loro rapporti, dalla Svizzera Ernesto Rossi, dagli Stati Uniti Gaetano Salvemini. Scorre nelle pagine, accompagnate dal poderoso contributo di note di Franzinelli, un libro nel libro, lo scenario della seconda guerra mondiale, il dibattito sull’antifascismo, le speranze di un’Europa federata, il domani dell’Italia uscita in ginocchio dopo il conflitto. All’interno le voci che incrociano il dialogo a distanza, di Parri, Einaudi, Valiani, Spinelli, Silone, Pannunzio, De Gasperi, La Malfa, Sturzo, Lussu, alcuni dei padri della patria.

Marta Bonsanti

“Giorgio e Silvia. Due vite a Torino tra antifascismo e Resistenza”

Sansoni, Milano, 2004, pp. 319, euro 18

È la storia “dura e scomoda” di due intellettuali torinesi, militanti del Partito d’Azione, Giorgio Diena e Silvia Pons, legati da un amore profondo, impegnati con ardore e coraggio nella Resistenza che, quando cessò “il tempo del ferro e del fuoco”, si smarrirono nella normalità. Non furono in grado, svuotati dai grandi ideali, di camminare. Si persero nel vuoto, impediti di reagire, inchiodati a quel buco nero che fu la perdizione di Pavese e di Fenoglio. Per entrambi la lotta di Liberazione era stata un traguardo unico intriso di irripetibili valori. Finì anche l’amore. Lei, bellissima, di una bellezza intensa, morì nel 1958 di droga. Lui la seguì qualche mese dopo all’ospedale psichiatrico di Collegno.

Mimmo Franzinelli

“Guerre di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1943”

Mondadori, Milano, 2004, pp. 304, euro 18

Quanto l’azione dell’intelligence pesò sull’esito della seconda guerra mondiale? Fu leggenda o, al contrario, le informazioni segnarono una svolta nei programmi militari, depistandoli dal bersaglio principale? Quel che è certo che il “settore” fu vivo. Ci furono professionisti ed avventurieri, eroi e codardi, uomini e donne con amor di patria e mercanti di denaro, prezzolati, traditori. Con mirabile tensione e chiarezza Franzinelli affonda la sua analisi in questo spaccato di umanità troppe volte proposto nella chiave sensazionale e senza rigore scientifico. In coda al libro uno strumento utilissimo, il “Dizionario spionistico”, la rassegna delle strutture e degli agenti segreti più famosi.

Amedeo Osti Guerrazzi

“Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-43”

Cooper Editore, Roma, 2004, pp. 173, euro 14

Se la prigionia per i deportati antifascisti, gli ebrei, i diversi, gli zingari, era terribile, ancor più pesante era dover sopportare la qualità del personale degli sbirri che controllava la sicurezza detentiva. Osti propone uno spaccato di quel mondo in modo esemplare: doppiogiochisti, furbastri, callidi sfruttatori delle miserie altrui, incapaci, ambiziosi, autoritari. Una carrellata di personaggi al limite dell'incredibile, frustrati a loro volta dalla condizione in cui erano finiti. Un pezzo dell'Italia fascista sconosciuta.

Aurélie Filippetti

“Gli ultimi giorni della classe operaia”

Massimo Tropea Editore, Torino, 2004, pp. 156, euro 12

La miniera Montrouge di Audun-le-Tiche in Lorena, l'ultima da cui si estraeva il ferro, chiuse i battenti il 31 luglio 1997. È di essa che scrive la figlia di un minatore, a sua volta figlio di emigranti italiani, morto per una malattia professionale. Parole pesanti come macigni per descrivere la condizione di due generazioni di operai fra la guerra, la povertà, la speranza del riscatto. Angelo, la figura centrale, perse il padre a Bergen-Belsen. Eppure per sperare di credere non ha ceduto e ha continuato a lavorare, a scendere nelle viscere della terra, a mangiare la polvere, ad arricchirsi di solidarietà. È un comunista e alle tragedie del lavoro ha aggiunto quelle del sogno mancato, il tramonto dell'Urss, lo sfacelo di un regno. È un vibrante tributo al mondo operaio.

Mimmo Franzinelli e Pier Paolo Poggio

“Storia di un giudice italiano. Vita di Adolfo Beria d'Argentine”

Rizzoli, Milano, 2004, pp. 376, euro 19

Un grande giudice e un “conservatore illuminato” che ha attraversato la storia d'Italia per intero, dalla Resistenza con “Franchi” di Edgardo Sogno, alla cattedra di magistrato, a quella di pieno servitore dello Stato nella tempesta del terrorismo, della mafia, dei primi accenni di criminalità economica che sarebbero sfociati nella Tangentopoli.

Mimmo Franzinelli con Pier Paolo Poggio schizza il volto di questo italiano, vigile e severo nell'accompagnare i passi del proprio Paese, con tanti allievi, un importante Centro di prevenzione sociale, fra i primissimi a credere nel principio “di una giustizia inserita nella società”.

Benedetto Croce

“Taccuini di guerra”

Adelphi, Milano, 2004, pp. 505, euro 30

Le annotazioni coprono l'arco di tempo che va dal 27 luglio 1943 al 31 dicembre 1945, due date fatali per la storia d'Italia. Rappresentano un documento prezioso per valutare la drammatica condizione di un Paese uscito dal regime fascista alle prese con enormi problemi istituzionali, economici, sociali. Pagine dense di riflessioni, frutto dei contatti che il grande filosofo ha avuto con personalità rilevanti, da Togliatti, a Saragat, Nenni, Parri, De Gasperi con sempre presente davanti a sé il modello della democrazia liberale.

Patrizia Gabrielli

“Col freddo nel cuore. Uomini e donne dell'emigrazione antifascista”

Donzelli Editore, Roma, 2004, pp. 200, euro 22,9

La quotidianità di chi emigrava. La massa di chi emigrava. Il filo rosso dell'antifascismo. Il libro propone questa nuova prospettiva per capire un fenomeno che è complesso. E allora escono fuori le storie personali, le diverse appartenenze di classe, le differenti culture, le terribili disperanti solitudini, le gioie, i propri trascorsi. Un lavoro di profonda analisi che capovolge, arricchendolo, il ritratto del solito emigrante, livellato, irregimentato, simile. L'ampia documentazione, le lettere degli esuli dall'Urss e dalla Francia, le appartenenze politiche, servono a colorare un ritratto di un mondo straordinario, un pezzo importante di un'Italia minore ma coraggiosa e degna.

Carole Angier

“Il doppio legame. Vita di Primo Levi”

Mondadori, Milano, 2004, pp. 856, euro 40

È la prima grande biografia del grande scrittore della *Shoah*, ricostruita da una scrittrice inglese che, lasciato l'Oxfordshire, per alcuni anni si è trasferita a Torino, scandagliando il “mondo” di Levi, quello dei faticosi esordi e quello del successo internazionale, compreso il capitolo della tragica morte. Un bilancio raggiunto appieno con le testimonianze degli amici d'infanzia, colleghi d'Università, compagni del lager, semplici conoscenti. Il titolo viene da una scoperta non annunciata, abbozzi di un testo mai edito, “Il doppio legame”, quello che dà titolo alla ricerca, in cui, attraverso le metafore offerte dal mondo della chimica, Levi avrebbe, se non fosse scomparso, parlato finalmente di se stesso, dei suoi fantasmi e delle sue ossessioni.

L'Italia e le leggi razziali: “l'antisemitismo amministrativo”

È piuttosto normale, nel discutere o nel trattare il fenomeno dell'Olocausto e in genere dell'antisemitismo, operare delle immediate associazioni mentali con il nazismo e con il fascismo. La memoria si rifà alle barbarie perpetrate dai due regimi, e in particolar modo dal nazismo, nei confronti di milioni di ebrei, di ogni età e di ogni nazionalità.

L'Olocausto richiama alla mente le tristi e strazianti immagini dei campi di concentramento, delle fosse comuni, dei forni crematori, delle fantomatiche docce trasformate in mortali camere a gas.

È altrettanto normale che spesso, dinanzi a queste tragiche vicende, gli aspetti giuridici e normativi dell'antisemitismo tedesco e italiano, passino inevitabilmente in secondo piano.

Ma la Germania nazista e l'Italia fascista, prima del periodo delle grandi deportazioni, avevano dato vita, nel giro di pochi anni, ad imponenti sistemi di norme giuridiche dirette esclusivamente a discriminare, limitare e annullare da un punto di vista sociale, prima ancora che fisico, tutti gli appartenenti alle cosiddette razze inferiori. Questa produzione normativa è ormai comunemente riconosciuta con il nome di “Legislazione razziale”: un insieme di provvedimenti che segnarono una delle pagine più nere della cultura giuridica del '900 in Europa.

Si trattò di un vero e proprio sistema di norme in cui vennero ricompresi non solo i provvedimenti riferiti agli appartenenti alla razza semita e le disposizioni dirette a discriminare e perseguire gli uomini appartenenti ad altre razze “inferiori”, ma anche un insieme di norme emanate per promuovere la crescita e lo sviluppo della razza ariana: impedendo che tale razza potesse subire contaminazioni genetiche “negative”.

La lettura comparativa delle esperienze normative dei due paesi è piuttosto interessante, per cogliere aspetti comuni e differenze, di due legislazioni, unite da un unico intento, ma figlie di una cultura comunque diversa. Guardando alla storia dell'Italia, dall'anno dell'unificazione fino ai

primi anni del Novecento, si fa davvero fatica a individuare trascorsi storici in cui il nostro paese abbia manifestato tendenze apertamente antisemite e tali da determinare un completo stravolgimento del sentimento umano. Rispetto alla Germania è dunque facile intuire come l'Italia avesse assunto un atteggiamento fortemente recettivo e subalterno.

Il fascismo, nato con circa dieci anni di anticipo rispetto al nazismo, non aveva mai incentrato la propria campagna politica sulla lotta alla razza e/o alla religione ebraica; furono le iniziative del Reich a smuovere, per motivi di opportunità politica o per questioni di buon vicinato, le acque italiane rispetto alla vicenda degli ebrei. Era il 1938 quando un gruppo di scienziati fascisti, pubblicò, sulla stampa di regime, il *Manifesto della Razza*; un documento privo di valore formale e giuridico, con il quale il fascismo volle fornire la piattaforma scientifico-ideologica per l'antisemitismo di stato. L'Italia in tal modo divenne *d'ambly* uno stato razzista e antisemita.

La Germania, al contrario del nostro paese, aveva, già da diversi secoli, nella propria tradizione e nella propria cultura, i “germi” del razzismo. Il nazismo riuscì a cavalcare i malumori di un'intera nazione, sconfitta e disastrosa dalla seconda guerra mondiale, canalizzando responsabilità e colpe nei confronti degli ebrei, visti e definiti come la causa primaria dello “sfracello” economico della Germania.

Questa diversità nella cultura dei due stati tuttavia non impedì l'instaurazione di una forte collaborazione tra Hitler e Mussolini, né devono far pensare che l'atteggiamento del nostro paese fu più “morbido” nei confronti degli appartenenti alla razza ebraica e di nazionalità italiana. Anzi i fatti dimostrano spesso l'esatto contrario.

L'Italia per certi aspetti attuò un antisemitismo anche più incisivo e più diffuso rispetto alla Germania. Lo Stato italiano allo stesso modo di quello tedesco creò un sistema di norme razziali ampio e dettagliato, servendosi oltre-



Furono le iniziative del Reich
a smuovere, per motivi
di opportunità politica
o per questioni di buon vicinato,
le acque italiane rispetto
alla vicenda degli ebrei

tutto di uno strumento normativo che il Reich invece trascurò: quello delle circolari.

Oggi, come anche nel periodo fascista, le circolari costituiscono quello strumento attraverso il quale, il governo centrale fornisce, attraverso i vari ministeri, alle amministrazioni pubbliche decentrate, informazioni, precisazioni, istruzioni e modalità attuative dei provvedimenti normativi emanati dal Parlamento e dallo stesso Governo. Nel periodo fascista la funzione naturale delle circolari venne fortemente alterata. Le amministrazioni locali non furono solo destinatarie di istruzioni circa l'applicazione delle leggi razziali, ma attraverso le circolari, anche vere fonti di diritto. Le circolari, che avrebbero dovuto riguardare esclusivamente il campo dell'applicazione e dell'esecuzione delle leggi; travalicavano questo confine e introducevano misure ben più importanti e ben più dannose per i singoli ebrei; tanto da poter parlare, riferendoci alle attività normative degli organi amministrativi del regime di un "antisemitismo amministrativo". Tali circolari infatti talvolta si limitarono a spiegare meglio determinate misure legislative o a limitarne gli effetti; spesso però aggravarono le disposizioni di legge o addirittura si sostituirono alle leggi stesse, innovando e ampliando il regime persecutorio.

Vi sono state numerose ipotesi in cui, le misure restrittive contenute nei testi di legge erano già state introdotte mediante circolari o provvedimenti degli organi di polizia (ad esempio in materia di esclusione degli ebrei dal mondo dello spettacolo, oppure nel settore delle attività commerciali). È impressionante la quantità e la gravità delle misure persecutorie introdotte mediante le circolari, soprattutto nel settore del commercio dove gli organi amministrativi e quelli di polizia ebbero l'ordine preciso di non rilasciare permessi, autorizzazioni o licenze a tutti gli appartenenti alla razza ebraica.

Attraverso tale strumento infatti vennero attuati i divieti imposti dalla legge in materia di esercizio di determinate attività: divieto di svolgere attività di portierato; di com-

mercio ambulante; di commercio stabile di ogni genere. Fu una circolare a vietare nel settembre del 1938 la nomina di insegnanti e supplenti di razza ebraica nelle scuole medie ed elementari per il nuovo anno scolastico, l'iscrizione degli scolari stranieri ebrei nelle scuole di ogni ordine, l'adozione di testi scolastici di autori di razza ebraica; furono circolari ad imporre nel giugno del 1940 l'internamento nei campi di concentramento degli ebrei italiani antifascisti e degli ebrei stranieri appartenenti a nazioni non nemiche ma dotate di una legislazione antiebraica; fu una circolare del 1941 a disporre la cancellazione degli ebrei dagli elenchi telefonici e da pubblicazioni analoghe; fu una circolare, anzi precisamente un ordine di polizia a disporre l'internamento nei campi di sterminio di tutti gli ebrei residenti in Italia nel 1943; in attuazione del programma conosciuto con il macabro nome di "soluzione finale".

Sempre attraverso tali atti vennero fissati divieti dai più disparati contenuti: divieto di detenere apparecchi radio-riceventi; divieto di ricorrere alla pubblicità sulla stampa nazionale; divieto di inserzioni degli avvisi mortuari e affissioni murali recanti annunci del genere; divieto di svolgere attività di carattere alberghiero; divieto di recarsi presso località turistiche marine e montane; divieto di svolgere qualsiasi attività di carattere artistico; divieto di accesso alle biblioteche nazionali e governative e molti altri.

Queste circolari, che si potrebbero definire aggravanti, furono di diverso tipo. Talune disponevano l'applicazione immediata di norme che successivamente vennero comprese in provvedimenti legislativi veri e propri, altre, che poi furono in maggioranza rispetto alle prime, ebbero una propria autonomia ed uno scarso rapporto con la legislazione esistente, dimostrando, da un lato tutta l'illegalità che molto spesso caratterizzò l'azione di governo, dall'altro la volontà di una dirigenza statale decisa a fornire il proprio autonomo contributo alla persecuzione semita.

Gennaro Calabrese

Come insegnare l'Olocausto alle generazioni che verranno

Gli obiettivi della Conferenza erano di far incontrare a Yad Vashem, un museo, ma anche uno dei centri più famosi per lo studio e la ricerca pedagogica sulla Shoah, che si trova a Gerusalemme, insegnanti attivi nel mondo ebraico e non ebraico per quel che concerne l'insegnamento della Shoah e per discutere l'importanza ed i dilemmi che si pongono di fronte a quanti si occupano della pedagogia della Shoah.

Dopo le cerimonie di apertura e la visita alla mostra attualmente aperta al pubblico a Yad Vashem, lunedì 9 agosto l'argomento su cui si è incentrata l'attenzione degli oratori è stato "Il ruolo della Shoah nell'educazione ebraica. Le prospettive di fronte alla sfida del XXI secolo".

I tre oratori (prof. Yitzak Greenberg, Jewish Life Network, Joel Kotek (Centro di Documentazione ebraica contemporanea di Parigi), Shulamit Imber (Yad Vashem) si sono soffermati su alcuni temi. Innanzi tutto è stata sottolineata l'importanza che il tema della Shoah riveste nell'ambito dell'educazione ebraica. Spesso però gli studenti ebrei dimostrano di essere più ignoranti dei loro compagni su questo tema, su cui circolano spesso nozioni che sono del tutto errate e derivano più dal sentito dire che non dallo studio e dalla conoscenza. Si riscontra da parte dei docenti invece un approccio molto spesso emotivo, poco scientifico e quindi non positivo per creare una conoscenza solida sull'argomento. Soprattutto da parte di Kotek è stata messa in evidenza la necessità di studiare la Shoah per capirne in profondità i meccanismi, mentre oggi assai spesso si fa di questa vicenda un uso strumentale e politico. La Shoah ha una sua portata universale ed unica, ma non va escluso il confronto con gli altri genocidi che hanno insanguinato la storia del XX secolo, non si è trattato infatti di un evento al di fuori della storia, ma che è avvenuto all'interno di una vasta rete di avvenimenti. Occorre correlare la Shoah alla storia del colonialismo, dei genocidi, delle uccisioni di massa. La strada della comparazione non significa ovviamente arrivare ad una facile e fuorviante relativizzazione, ma serve a comprendere similarità e diversità di questo evento rispetto ad altri.

Shulamit Imber, da parte sua, ha ravvisato la necessità di studiare non soltanto la storia delle vittime, ma di affrontare, in modo ampio, la storia della vita quotidiana e della cultura delle comunità ebraiche sparse in tutta Europa prima dello sterminio nazista, nella prospettiva di rendere vive le comunità inghiottite durante la persecuzione nazista, altrimenti si corre il rischio che negli studenti non si percepisca il lato umano di questa vicenda. Ha evidenziato inoltre l'importanza di studiare la storia dei sopravvissuti dopo l'esperienza della persecuzione, del loro, spesso difficile, ritorno alla vita. Infine si è chiesta se sia necessario e in quali termini affrontare lo studio della Shoah a partire dalla scuola elementare, in ultimo ha sottolineato il fatto che sebbene di grande utilità, le nuove tecnologie, applicate anche allo studio della storia e in particolare della Shoah, non possono essere sufficienti: è sempre necessario l'intervento del docente esperto.

Nel pomeriggio sono stati allestiti numerosi workshops in cui sono state riportate le esperienze sull'insegnamento della Shoah poste in essere da varie organizzazioni (ad esempio le esperienze didattiche elaborate da parte degli esperti del Museo kibbutz dei Combattenti del ghetto, che non disdegnano un approccio di più ampio respiro rispetto a Yad Vashem e affrontano il tema dell'insegnamento della Shoah mettendo in relazione la persecuzione e lo sterminio degli ebrei con quello perpetrato, dai nazisti, ai danni di altre categorie) e da alcune scuole riguardo ai progetti pilota sullo sviluppo di una specifica pedagogia della Shoah. In quasi tutte le esperienze riportate è stato dato ampio risalto alla ricerca attiva degli studenti che devono diventare agenti e non passivi ricettori della narrazione storica.

L'argomento toccato nella sessione del 10 agosto è stato Quali sono le implicazioni etiche e morali rispetto ad un insegnamento multidisciplinare della Shoah?

Sono intervenuti John Roth, (College of Calremont, Usa) Michael Berenbaum (Università di Los Angeles), Avi Ravitzky (Università di Gerusalemme). Quasi tutti i relatori hanno sottolineato l'esigenza di un approccio multidi-



La strada della comparazione non significa ovviamente arrivare ad una facile e fuorviante relativizzazione, ma serve a comprendere similarità e diversità di questo evento rispetto ad altri

sciplinare per rendere più efficace l'insegnamento della *Shoah*. Infatti, la sola conoscenza storica non è sufficiente, la storia ha necessità dell'ausilio di altre specifiche discipline, quali la storia di genere, la letteratura e l'arte. È stata anche sottolineata l'importanza di attribuire un giusto rilievo alle vicende dei cosiddetti giusti (coloro che non esitarono a rischiare la vita per aiutare gli ebrei perseguitati), perché attraverso di esse si percepisce la prospettiva etica della *Shoah* e si aiuta lo studente a comprendere l'importanza della scelta che ogni individuo è chiamato a compiere quando fa parte di una società. Infine in una prospettiva soprattutto ebraica è stato affrontato il tema della religione e del dilemma che si pone di fronte all'ebreo religioso: come spiegare la relazione fra Dio e gli ebrei dopo la *Shoah*? Gli ortodossi reputano che la catastrofe abbattutasi sul popolo ebraico sia avvenuta per punire gli ebrei per il loro comportamento peccaminoso. Tale posizione non è ovviamente accettata dai laici che cercano quindi una risposta all'interno della concatenazione di fatti tipici della storia dell'umanità, al di fuori dell'approccio teologico. Tuttavia questo aspetto va indagato, tenendo anche conto della celebre affermazione di Adorno, secondo il quale non sarebbe più possibile fare poesia dopo Auschwitz.

L'ultima sessione è stata incentrata sul tema antisemitismo contemporaneo, Israele e l'Olocausto. Tra i relatori è emersa la figura eminente di Yehuda Bauer che, partendo dalla constatazione dell'esistenza di un antisemitismo strisciante oggi in Europa, confermato da varie ricerche promosse anche dall'Unione Europea, ha lanciato un accorato appello perché l'Europa, che del resto ne ha bisogno perché la sua popolazione sta inesorabilmente invecchiando, integri al suo interno le masse di giovani provenienti dai paesi arabi moderati, perché solo in questo modo si potrà evitare che essi cadano nelle maglie delle organizzazioni islamiche radicali. Esistono infatti posizioni radicali all'interno dell'Islam, che sono una minoranza, ma che potrebbero aumentare, che si propongono come missione l'imposizione all'occidente della legge islamica e con essa la cancellazione della vita democratica. L'unica via, se non si

vuole arrivare ad una contrapposizione netta fra due mondi e due culture e al prevalere di posizioni antidemocratiche e antioccidentali, è sostenere l'integrazione delle masse arabe diseredate che non trovano risposta alle loro aspirazioni. Anche in Israele, ha ricordato Bauer, esistono numerose associazioni che si battono per l'applicazione di questi principi.

Assai poco convincente è stato l'intervento di Per Ahlmark, che faceva parte dello staff del primo ministro svedese. La sua analisi si è rivelata del tutto superficiale e viziata dalla convinzione che sia necessario oggi, soprattutto dopo l'11 settembre e l'attentato di Madrid, essere incondizionatamente a favore della politica americana, tenuto conto che gli Usa rappresenterebbero l'unico baluardo del mondo occidentale contro l'invasione islamica e l'antisemitismo. A suo dire, mentre l'Europa mantiene un atteggiamento ambiguo e sostanzialmente poco fermo, preferendo le eterne discussioni all'azione, l'America e insieme a lei l'Inghilterra, sono le sole due nazioni che hanno compreso la gravità della situazione attuale.

Infine il dr. Yacoov Lozowick ha mostrato gli esiti dell'ambizioso progetto archivistico, con il quale Yad Vashem si propone di ricostruire il numero esatto degli ebrei morti durante la *Shoah*. Fino ad oggi si riuscì a dare il nome a circa cinque milioni di vittime.

Chi scrive ha avuto il privilegio di partecipare, insieme a venti colleghi di tutta Italia, al primo (e fino ad oggi ultimo) seminario per insegnanti italiani, che si è svolto a Yad Vashem nel settembre del 2000. Mentre quell'esperienza è stata di altissimo livello per la ricchezza dei contenuti e delle riflessioni proposte, ed ha costituito un momento di formazione di altissimo livello per chi nutra interesse per questo specifico campo di ricerca e per chiunque voglia confrontarsi con una metodologia specifica legata ad una pedagogia della *Shoah*, la terza Conferenza internazionale di quest'anno non ha risposto alle attese di chi sperava di ritrovarvi quelle suggestioni e quella ricchezza culturale che aveva contraddistinto la precedente esperienza gerosolimitana.

A.C.



La storia a Porta a Porta

LE GRANDI FAMIGLIE

Cos'era il fascismo
adesso ho capito:
la grande famiglia
di nonno Benito.

IGIENE DELLA PERSONA

Dei miti facciamo
tabula rasa:
nei lager facevano
più docce che a casa.

VILLEGGIATURE

Cos'era il confino?
Una villeggiatura
che si fece dura
quando venne
la smania di farla
in Germania.

IL VANTAGGIO

Nei lager la vita
non era lieta
però non c'erano
problemi di dieta.

PROFILASSI

Adesso basta
fumo negli occhi
nei forni bruciavano
solo i pidocchi.

TURISMO DI MASSA

Deportazioni?
In fondo
un modo scomodo
ma gratuito
per girare il mondo.